LA MORALE
DEL CITTADINO DEL MONDO,

OSSIA

LA MORALE
DELLA RAGIONE;

Che forma la terza parte di un Corso di Filosofia.

DEL SIGNOR

ABATE SAURI

Corrispondente dell'Accademia Reale delle Scienze di Mompellier.

IN VENEZIA, MDCCLXXVIII.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

LA Morale Filosofica, o sia naturale è senza dubbio la parte più utile della Filosofia, ma nel tempo stesso la più negletta dagli Scolastici, i quali poco ne trattano. Non s'insegna agli uomini, dice Pascal, ad essere onesti, e loro insegnasi tutto il rimanente; ciò nulla ostante di niun'altra cosa tanto si vantano gli uomini, quanto di essere onesti. Quindi è, che quella sola cosa si vantano di sapere, che punto non sanno. Questa scien-

za dirige le azioni libere dell'uomo in conformità dei precetti della legge naturale, e della ragione: Essa gli fa conoscere ciò ch'egli deve all'Ente Supremo, alla Società, al Governo. Essa tratta della moralità delle azioni, di ciò ch'è onesto o disonesto, del giusto e dell' ingiusto, del bene e del mal morale, delle virtù e dei vizj, delle ricompense e delle pene; e fa vedere, che la felicità naturale dell'uomo non consiste nè negli onori, nè nelle ricchezze, nè nel supremo potere, e nel diritto di comandare agli altri uomini; ma nella pratica della virtù, nella tranquillità dell'anima, e in una coscienza, che nulla ritrova da rimproverarsi. (*a*)

La temporale felicità è annessa alla conservazione dell'ordine; e questa sola ragione dimostra, che l'Universo deve la propria esistenza ad una cagione intelligente, la quale ha voluto, che il vizio fosse la sorgente del male, e la virtù la sorgente del bene. Il vero scopo della

(*a*) . . . . . . *Hic murus Æneus esto,*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Horat.

della Morale è di render gli uomini felici sopra la terra impegnandoli a rendersi utili alla Società, ad amarsi scambievolmente, e a praticar la virtù. Andrebbe assai lungi dal vero chi pensasse, che le voluttà potessero procurare una soda felicità; mentre esse indeboliscono la mente, ed il corpo, e dietro si traggono le infermità, la noja della vita, ed un'anticipata vecchiaja. Il rimorso del delitto perseguita incessantemente lo scellerato; quest' avoltojo lacera continuamente il di lui cuore, ed avvelena tutti i momenti di sua dimora sopra la terra. E perchè mai tanti malfattori si sono da se medesimi presentati ai loro Giudici? Non per altro, se non perchè angustiati dalla rimembranza de' loro delitti hanno preferito una morte ignominiosa ad una vita ch' essi riguardavano come più spaventosa della morte. Scorrete gli annali dell'Universo; leggete le Storie di Galba, di Nerone, di Caligola, e de' Cortigiani ch' ebbero maggior credito presso questi Principi, e non vi troverete nessun uomo felice. Qual uomo potrebbe invidiare la fortuna di

questi illustri scellerati. Contemplate Tiberio, carnefice de' proprj sudditi, tiranno della sua patria, schiavo de' più vili cortigiani; voi non troverete nella sua vita alcun intervallo di felicità: sempre perseguitato e lacerato da rimorsi, ne' pubblici giuochi, e nella pompa delle Feste esso cercava la distrazione piuttosto che il piacere; ed intanto il timore eragli sempre a lato, e la rimembranza de' suoi delitti avvelenava tutti i suoi divertimenti. Considerate all' opposto il saggio Socrate, Cicerone, il virtuoso Catone, e tutti quelli antichi Filosofi, a' quali fu dato il nome di Savj; voi li troverete contenti e felici finchè vissero. Epitteto nella schiavitù gustava una felicità, che pochi Sovrani hanno ritrovata sul Trono.

La Morale tratta delle Leggi utili o nocevoli nelle differenti nature di Governi, e dei diritti reciprochi dei Sovrani, e dei popoli loro soggetti. Tutto ciò che risguarda il diritto naturale, il diritto delle genti (il quale altro non è che questo medesimo diritto naturale in quanto contiene i rapporti naturali che legano

le

le differenti nazioni le une colle altre) il di
ritto pubblico, o sia le leggi che risguardano
la tranquillità e il vantaggio della Repubblica-
tutte queste cose appartengono alla Morale;
Essa tratta parimente dei doveri naturali dell'
uomo verso Dio, e verso se stesso: „ ma con-
„ vien confessare, dice un Teologo, che la
„ Morale Teologia, la quale dirige le azioni
„ degli uomini a norma dei precetti, e dei
„ consigli della Religion rivelata, fa ad essi
„ meglio conoscere ciò che debbono al Crea-
„ tore dell'Universo, ed a se medesimi, che
„ non i Libri de' Filosofi greci, e latini, d'Ari-
„ stotele, di Platone, di Cicerone, di Seneca,
„ e di Epitteto. La Morale del Vangelo non si
„ restringe ad impor agli uomini dei doveri
„ communi, e generali; ma li dirige in tutte le
„ condizioni particolari, nelle quali la Provi-
„ denza può collocarli; e quindi essa provede
„ al ben della Società, e alla felicita degl'in-
„ dividui che la compongono. " Ma la Mo-
rale considerata sotto questo punto di vista,
voglio dire la Religion rivelata, non appartie-

 ne

ne alla Filosofia ; e se talvolta abbiam in quest' Opera favellato del Cristianesimo, l'abbiam fatto, perchè la Religion naturale non è sufficiente. (*a*)

Quanto all'ordine col quale abbiam trattate le materie, abbiamo scielto quello che ci parve più acconcio a renderci intelligibili a' nostri leggitori. Chi leggerà la Tavola dei Capitoli potrà formarsi un' idea assai chiara, tanto di quest'ordine, quanto delle diverse quistioni trattate in quest' Opera.

Crediamo opportuno prevenire i leggitori, che parlando noi dei Governi che esistettero, o attualmente esistono nel Mondo, non ne abbiamo in vista nessun in particolare, quelli eccettuati, che abbiam nominati espressamente: lo stesso intendasi quanto a' Sovrani, e a' Mini-

(*a*) Quelli che vorranno penetrare a dentro nelle prove della Religione Cristiana, conoscere l'obbiezioni contro di essa fatte, e le risposte alle medesime, potranno leggere la nostra *Metafisica*; nella quale troveranno in oltre la confutazione del famoso *Sistema della Natura*, e parecchie cose nuove, e interessanti, sopra molte celebri quistioni, sopra il tempo, e l'eternità, sopra lo spazio, la simpatia, l'antipatia ec.

nistri. Chiediam inoltre una grazia, che nessuno cioè giudichi di quest' Opera prima d'averla letta intieramente; e di non confondere i nostri sentimenti con quelli degli Scrittori, di cui riferiamo le opinioni, e di non dare un senso sinistro ad alcune frasi, le quali accordate col loro contesto non possono offendere. Scrivendo non fu nostra intenzione di piacere o dispiacere a veruno; non cerchiamo nè onori, nè ricchezze; e saremo abbastanza soddisfatti se sapremo che il nostro libro è utile agli uomini, ma sopra tutto a' nostri Concittadini.

Non abbiam pretesa d' infallibilità; e non sarebbe sorprendente, che in sì gran numero di quistioni le une più difficili delle altre, ci fossimo qualche volta spiegati con poca precisione; ma siccome pure sono le nostre intenzioni, e di buona fede cerchiamo la verità, così speriamo, che se ci sarà sfuggita qualche frase, il cui senso sia equivoco, le anime oneste, i Leggitori prudenti e illuminati attenderanno a ciò che abbiam voluto dire piuttosto che a ciò che abbiam detto; e noi non avremo nessuna

diffi-

difficoltà a ritrattarci tosto che ci si faccia vedere che ci siamo ingannati. Ci siamo anche avveduti d'aver omesse alcune virgolette ne' passi altrui; e benchè ciò sia indifferente pel leggitore, pure lo facciamo avvertito di una tale omissione, acciocchè nessuno sospetti, aver noi voluto appropriarci ciò che non ci appartiene.

L A

LA MORALE
DEL CITTADINO
DEL MONDO,
OSSIA
LA MORALE
DELLA RAGIONE.

LA Morale naturale ossia Filosofica, della quale si tratta in quest' Opera, è una scienza, la quale insegna all' uomo a conoscer se stesso, a conoscer ciò ch'ei deve agli altri uomini, e i doveri, che la ragione, abbandonata a se stessa, e indipendentemente da qualunque rivelazione, esige che gli uomini rendano al Sovrano dell' Universo.

Noi divederemo quest' Opera in due parti, ossia in due sezioni: nella prima parleremo di ciò che risguarda lo stato interno della Società, cioè delle virtù che rendono felice la Società, e dei vizj che rendono infelice la Società, e gli individui. Nella seconda parleremo dello stato esterno della Società.

S E-

SEZIONE PRIMA.

Dello Stato interno della Società.

CAPO PRIMO.

Della Religione.

GLI uomini per un lunghissimo tratto di tempo non ebbero altra Religione che la naturale: (*a*) questa Religione essendosi corrotta, il Creatore elesse un popolo, al quale si diede a conoscere in un modo più speciale, operando in di lui favore prodigj sorprendenti: alla Religione Giudaica succedette il Cristianesimo. I suoi professori mostrarono alle Nazioni attonite la frivolezza, le scelleraggini, e le favole degli Dei del Paganesimo; e i popoli soggetti all'Impero Romano, i quali non ravvisavano nei Neroni, e nei Caligo- la

---

(*a*) Qui non parlasi se non per opposizione alla Legge scritta. „ Prima dello stabilimento del Cristia- „ nesimo, dice un Teologo, la Fede in Gesù Cristo, „ almeno implicita, non era meno necessaria alla sa- „ lute, dell'amor di Dio: " e nessuno ignora, che questa Fede nel Messia sempre vi fu fin dal principio del Mondo. Per altro avvertiamo una volta per sempre, che le nostre espressioni debbono essere interpretate favorevolmente, essendo nostra intenzione di non insegnar cosa che sia contraria alla Religione che professiamo.

la che crudeli tiranni su la terra, cercavano la loro consolazione nel Cielo. La Religione insegnò ad essi a soffrire, e l'esempio della loro virtù diede compimento alla ruina del Paganesimo di già grandemente scosso dalle vessazioni e dalle dissolutezze del Trono. La persecuzione accelerò i progressi, che la tolleranza gli aveva preparati. Il silenzio e la persecuzione, la clemenza e il rigore, tutto gli divenne utile; ma le dispute e le eresie, che tante volte agitarono la Chiesa, gli cagionarono immense perdite. Lutero gli fece perdere l'Alemagna, Calvino una parte della Francia, un Re, per cagione d'una donna, la metà dell'Inghilterra: nè minor danno le recò Maometto co' suoi seguaci. Que' Principi, i quali non vollero riflettere, che non dovevano esercitare la loro autorità sopra le coscienze, e sopra quelle cose che non alterano l'unione o la felicità de' loro sudditi, la perseguitarono senza poterla annientare; perchè quello che l'ha fondata, è abbastanza potente per difenderla contro gli sforzi dei tiranni, e delle nazioni.

Ma quantunque fosse desiderabile, che tutti gli uomini professassero una Religione, la quale è fatta per tutti; ciò non ostante i Principi Cattolici devono ricordarsi ch'essa raccomanda la dolcezza e la pazienza, ch'essa si è stabilita ed estesa colla persuasione, e non col ferro e col fuoco come il Maomettismo: che la fede è un dono del Creatore, che sforzare i sudditi ad uscire dalla propria patria, per in-

indi portare le arti presso gli stranieri, è un intendere assai poco sì i proprj interessi, come quelli della Divinità. Questa mal intesa intolleranza popolò le paludi e le Colonie dell'Olanda, ed inalzò questa Repubblica a quel punto di potenza e grandezza, in cui oggi la vediamo. La Francia si rammenta ancora della rivocazione dell'Editto di Nantes, (a) e d'aver ricusato nel 1610. di ricevere i Mori, che Filippo II. Re di Spagna avea scacciati dai Regni di Murcia e di Valenza. Avrebbe il Regno tratto gran profitto dalle immense ricchezze, che quegli infelici proscritti recavano seco, ed avrebbe vieppiù guadagnato dalla coltivazion delle terre, e da una brillante popolazione in Provincie quasi diserte.

CAPO SECONDO.

Opinioni dei Filosofi sopra la Religione.

VI sono stati degli Scrittori, i quali ragionando assai male hanno asserito non esservi nè Divinità, nè bene nè mal mo-

(a) L'Editto di Nantes fu rivocato per assicurare la Religione, la Regia autorità, e la tranquillità dello Stato; e le perdite che fece in tal occasione la Francia non sono sì grandi, come alcuni declamano, ben tosto furono riparate, e furono bilanciate da alcuni vantaggi considerabili. Vedi Nonnotte, *Errori di Voltaire*, tom. 1. cap. 58.

morale, e che la Legge naturale è una chimera: il celebre Rousseau non pensa in tal guisa. Girate l'occhio, dic'Egli, (a) sopra tutte le nazioni del Mondo; scorrete tutte le Storie: tra tanti culti inumani e stravaganti, tra quella portentosa diversità di costumi, e di caratteri, voi troverete dappertutto le stesse idee di giustizia e di onestà, dappertutto le nozioni medesime del bene e del male. L'antico Paganesimo partorì degli Dei abbominevoli, che sarebbonsi puniti quaggiù come scellerati, e che non offerivano per idea della felicità suprema che delle scelleraggini da commettere, e delle passioni da contentare. Ma il vizio, armato di un' autorità sacra, discendeva indarno dall' eterno soggiorno, che l'istinto morale rispingevalo dal cuor degli uomini. In atto di celebrare le dissolutezze di Giove ammiravasi la continenza di Xenocrate; la casta Lucrezia adorava l'impudica Venere; la santa voce della Natura, più forte di quella degli Dei, facevasi rispettar sulla terra. Vi è dunque nel fondo delle anime un principio innato di giustizia, e di virtù, e con questo, ad onta delle nostre proprie massime, giudichiamo le nostre azioni, e le azioni altrui per buone o malvagie; e a questo principio appunto io do il nome di *Coscienza*.

Ma a questa voce io sento inalzarsi da ogni parte uno schiamazzo dei pretesi sapienti: error

(a) *Emilio, tom. 3. pag. 98.*

ror dell'infanzia, gridano di concerto, pregiudizj dell'educazione! Null'altro v'è nell'umano ſpirito, che ciò che vi s'introduce coll'eſperienza; e noi non giudichiamo di veruna coſa ſe non per le idee acquiſtate. Ma vanno ancor più oltre; ed oſano rigettare queſto accordo evidente ed univerſale di tutte le nazioni; e contro la luminoſa uniformità del ſentimento degli uomini, vanno in cerca di qualche oſcuro eſempio, noto ad eſſi ſoli; come ſe tutte le inclinazioni della natura ſi poteſſero ridurre al nulla per la depravazione di un popolo, e che appena ſi veggon de' moſtri, la ſpecie ceſſare di eſiſtere. Ma che giova allo Scettico Montagna il tormentarſi sì lungamente per diſſotterrare in un angolo del Mondo un coſtume oppoſto alle nozioni di Giuſtizia? Che giova ad eſſo l'accordare ai più ſoſpetti viaggiatori quell'autorità ch'egli nega ai più celebri Scrittori? E come mai alcune coſtumanze incerte e ſtravaganti, fondate ſu cauſe locali a noi ignote, potranno diſtruggere l'induzione generale tratta dal concorſo di tutti i popoli, i quali in ogni altra coſa ſono di oppoſti ſentimenti, e ſu queſto ſol punto ſono appieno concordi? O Montagna! tu che ti vanti di rettitudine e ſincerità, ſii ſincero e verace ſe pur un Filoſofo può eſſer tale; e dimmi ſe v'è paeſe ſopra la terra, ove ſia delitto il ſerbare la fede, l'eſſer clemente, benefico, generoſo, e ove l'uom dabbene ſia diſprezzato, e il perfido ſia onorato?

Con-

Conveniamo intanto che prima della nascita del Figliuol di Maria la legge naturale era stranamente corrotta presso tutte le nazioni.

Quale spaventoso diluvio di mali non inondò la terra avanti lo stabilimento del Cristianesimo? Le Nazioni più illuminate, dice l' eloquente Bossuet, (*a*) e le più saggie, i Caldei, gli Egizj, i Fenicj, i Greci, e i Romani erano i più ignoranti ed i più ciechi intorno alla Religione. Chi mai oserebbe raccontare le cerimonie degli Dei immortali, ed i loro impuri misterj? I loro amori e le lor crudeltà, le lor gelosie, e tutti gli altri eccessi erano il soggetto delle lor feste, dei lor sacrificj, degl' inni che lor cantavansi, e delle pitture che consecravansi nei templi loro. Quindi il delitto era adorato, e riconosciuto necessario al culto degli Dei. Il più grave de' Filosofi proibisce il bere con eccesso, toltone nelle Feste di Bacco e ad onor di quel Dio. Non ponno leggersi senza stordimento gli onori che si dovevano rendere a Venere, le prostituzioni ch' erano stabilite per onorarla. La Grecia colta e dotta a quel grado ch'ella pur era, adottati avea questi misterj abbominevoli. Negli affari urgenti, gli uomini privati e le Repubbliche votavan a Venere delle Cortigiane, e la Grecia non arrossava di attribuire la sua salute alle preghiere ch'elleno porgevano alla lor Dea.

(1) *Discorso sopra la Storia universale, part. 2, cap. 26.*

Dopo la sconfitta di Serse e de' suoi formidabili eserciti fu posto nel tempio un quadro dov' erano rappresentati i lor voti, e le lor processioni, con questa iscrizione di Simonide, Poeta famoso: *Queste hanno pregata la Dea Venere, che in grázia loro salvò la Grecia.*

Che direm noi di que' popoli barbari, i quali sacrificavano i lor figliuoli a Moloch, a Baal, a Saturno? Questo furore passò presso i Cartaginesi, i quali nelle pubbliche calamità praticavano i sacrifici umani. Presso i Romani Curzio, e i due Decj si consecrarono alla morte, pensando di placare con ciò gli Dei che credevano irritati contro la Repubblica. L'umanità avvilita e degradata, la Religion naturale corrotta da tanti bizzarri culti, la poca riuscita della Filosofia nel correggere i costumi, gli errori de' più celebri Filosofi, come furono Platone, Aristotele, Zenone, i quali non si vergognavano d' insegnare, che non bisogna cangiar nulla in fatto di Religione, la follia degli Aruspici, degl' Indovini, degli Oracoli ec. non lasciano il menomo dubbio, che il genere umano non avesse un sommo bisogno d'una Religion rivelata, che rammentasse all' uomo i suoi doveri, e gli facesse conoscere il Creatore dell'Universo, il quale non era conosciuto e onorato che nella sola Giudea.

Comparve finalmente questo Messia promesso al primo uomo, aspettato da tanti secoli, preconizzato da tanti Profeti, tanto bramato da un sol popolo, e pur tanto necessario a tutti; com-

comparve e manifestò la sua missione con prodigj sorprendenti, rendendo la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, resuscitando i morti, e comandando da padrone a tutta la natura, perchè della natura egli era l'autore, ma non si contentò di sorprendere gli uomini coi portenti operati in loro presenza, volle inoltre instruirli, insegnando loro una Morale, che Montesquieu riguardava come una cosa eccellente, e come il dono più prezioso che l'uomo potesse ricevere dal suo Creatore. Io vi confesso, dice un altro Filosofo, (*a*) che la maestà delle Scritture mi sorprende, la santità del Vangelo mi parla al cuore. Leggete i libri de' Filosofi con tutta la lor pompa: quanto non sono meschini a paragone di questo? Può darsi che un libro, sì sublime ad un tempo e sì semplice, sia l'opera degli uomini! Può darsi, che quegli, di cui descrive la storia, non sia che un puro uomo? E' egli forse quello il tuono di un entusiasta, o di un ambizioso settario? Che soavità, che purità di costumi! Che grazia insinuantesi nelle sue instruzioni! Ch' elevatezza nelle sue massime! Che profonda sapienza ne' suoi discorsi! Che presenza di spirito, che acutezza, e che aggiustatezza nelle sue risposte! Che impero sopra le sue passioni! Dov'è l'uomo, dov'è il saggio, che sappia operare, patire e morire senza debolezza, e senza ostenta-

(*a*) *Emilio tom. 3. pag. 165.*

zione? Quando Platone dipinge il suo Giusto imaginario coperto di tutto l'obbrobrio del suo delitto, e degno di tutte le ricompense della virtù, dipinge ad ogni tratto Gesù Cristo; la rassomiglianza è tanto visibile, che tutti i Padri l'hanno rilevata, e non è possibile d'ingannarvisi. Quai pregiudizi, qual accecamento non bisogna egli avere per aver coraggio di paragonare il Figliuolo di Sofronisco al figliuol di Maria? Che distanza dall'uno all'altro! Socrate moribondo senza dolore, senza ignominia, sostiene facilmente fino al fine il suo carattere; e se questa facil morte non avesse onorato la sua vita, si dubitarebbe se Socrate, con tutto il suo ingegno, fosse altro che un sofista. Dicesi, ch'egli inventò la Morale. Altri prima di lui l'aveano messa in pratica; altro ei non fece, che dire ciò ch'eglino aveano fatto; altro ei non fece che ridurre a lezioni i loro esempli. Aristide era giusto prima che Socrate avesse detto che cosa fosse giustizia. Leonida era morto pel suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere di amare la patria. Sparta era sobria prima che Socrate lodato avesse la sobrietà; e prima ch'egli avesse definita la virtù, abbondava la Grecia d'uomini virtuosi. Ma dove Gesù avea egli appresa tra suoi quella Moral sublime e pura, di cui egli solo ne diede le lezioni e l'esempio? Dal seno del più furioso fanatismo la più alta Sapienza si fece intendere, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate Filo-

losofante tranquillamente co'suoi amici, è la più dolce che possa desiderarsi; quella di Gesù spirante ne'tormenti, ingiuriato, motteggiato, maladetto da tutto il popolo, è la più orrenda che possa temersi. Socrate in caso di prendere la tazza avvelenata, benedice chi gliela presenta, e chi piange; Gesù in mezzo di un orribil supplicio prega per i suoi Carnefici accaniti. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di un Saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. Direm noi che la Storia del Vangelo sia inventata a capriccio? No che non s'inventa a quel modo; ed i fatti di Socrate, de'quali nessuno dubita, sono men comprovati di quelli di Gesucristo. In fondo egli è questo un lasciar addietro la difficoltà senza distruggerla: sarebbe più impercettibile che molti uomini d'accordo avessero fabbricato questo libro, di quel che sia, che un uomo solo ne abbia somministrato il soggetto. Scrittori Ebrei non mai avrebbono trovato nè quel tuono, nè quella Morale; ed il Vangelo ha de'caratteri di verità sì grandi, sì evidenti, e tanto perfettamente inimitabili, che l'inventor ne sarebbe più sorprendente dell'eroe.

Se dunque il Vangelo è il quadro più perfetto della perfezione umana, ciò nasce perchè l'autor dell'uomo lo è egualmente di questo quadro. Una dottrina, la qual comanda di amar il prossimo come se stesso, e che sotto il nome di prossimo comprende tutti i discendenti di Adamo, è certamente la dottrina mi-

gione d'ogni altra. Il suo autore fu incontrastabilmente l'amico più zelante del genere umano; e in prova ne abbiamo la morte ch'ei tolerò per esso. Potrei qui aggiungere, che lo stile del Vangelo è tanto inimitabile, che i più valenti Scrittori indarno tenterebbero di comporre un simil libro. Coloro, che per imporre agli uomini, han voluto contraffarlo, come un Nicola di Munster, se ne sono allontanati più che non sono distanti le Simie dagli Uomini. Una cosa che caratterizza la Religione Cristiana, e che la distingue da tutte le altre, si è ch'essa fa un precetto di amar Dio. Il Cristianesimo è la miglior Filosofia che possa imaginarsi, poichè esso è la perfezione della Ragione. Dopo tanti secoli, dacchè l'incredulità percuote questo scoglio, essa non ha prodotto che sola schiuma; i suoi fondamenti sono immobili, e superiori a tutti gli sforzi dell'inferno. Indarno un turba di falsi Filosofi hanno cospirato al suo annientamento; la Religione Cristiana, la quale si è altre volte mantenuta fra il sangue e le stragi de' suoi figliuoli contro il furor de' tiranni, non ha nulla a temere da vani sistemi di tanti pretesi sapienti moderni: le loro vane sottigliezze, le loro folli intraprese svaniranno come que' fuochi di paglia, i quali non durano che un sol momento, o come le nubi che dall'aquilone vengono dissipate. Le opere degli uomini sono fragili al par di essi. Iddio disperde a suo piacere i loro orgogliosi disegni. Egli solo è stabile in eterno.

In-

Indarno la nostra malizia vuol far crollare l'edifizio della sua Santa Città; egli stesso ne fortifica i sacri fondamenti; que' fondamenti, che sono vincitori dell'inferno e del tempo.

Come mai sarebbe possibile, dice un celebre Scrittore, che una Religione, la cui origine si confonde con quella del Mondo, e in cui niente si smentisce, ma il tutto è mirabilmente d'accordo, e in cui si rende ragione di tutto, fosse una Religione falsa ed assurda? Il Messia fu sempre creduto. La tradizione di Adamo era ancora recente in Noè ed in Mosè. I Profeti dipoi l'hanno predetto, predicendo sempre altre cose, il cui avveramento, che di tratto in tratto accadeva sotto gli occhi degli uomini, manifestava la verità di lor missione. Essi di concerto hanno detto, che la Legge, ch'essi avevano, non l'avevano se non in aspettazione di quella del Messia; che fino a quel tempo ella durerebbe; ma che l'altra sarebbe perpetua, e durerebbe sino alla fine dei secoli. Infatti ella ha sempre durato; e Gesù è venuto con tutte le circostanze predette. Egli ha fatto de' miracoli, e ne han fatto parimenti gli Apostoli, e con quelli han convertiti i Gentili: e con questo essendosi compiute le Profezie, il Messia e la Religione sono provati per sempre. Io veggo, dice Pascal, molte Religioni tra se contrarie, e in conseguenza tutte false, una eccettuata. Ciascuna vuol esser creduta sulla sua propria autorità, e minaccia gl'increduli. Io per questo non le credo, per-

 chè

chè ciascuno può dir così, e può ciascuno chiamarsi Profeta. Ma io veggo la Religione Cristiana, ove trovo Profezie verificate, e un'infinità di miracoli in guisa attestati, che ragionevolmente non se ne può dubitare; e questo è ciò ch'io non trovo nelle altre.

A considerare Mosè soltanto come Storico, potrem noi ricusare di credere ciò ch'ei ci dice sopra la Creazione, e sopra il Diluvio? Egli era un uomo di capacità, non se ne può dubitare. Se dunque egli avesse avuto intenzion d'ingannare, l'avrebbe fatto in guisa, onde non poter esser convinto d'inganno; ma ha fatto tutto l'opposto: imperciocchè s'egli avesse spacciato delle favole, non vi sarebbe stato neppur un solo Ebreo, il quale non avesse potuto rilevarne l'impostura. Esso fa continuamente dei rimproveri al suo popolo, e lo minaccia di terribili castighi in pena de' suoi delitti; il che si è verificato. Dunque egli non ha scritto per adularlo, e cattivarsi la sua benevolenza. La sua Storia è la più antica che siavi nel Mondo, mentre esisteva essa più di mille anni prima de' più antichi Storici conosciuti. D'altronde egli doveva essere ben instruito dei fatti che racconta; imperciocchè Sem, il qual visse con Lamech, vissuto già con Adamo, vide almeno Abramo, e Abramo vide Giacobbe, il quale ha veduto quelli che videro Mosè. Dunque vi è un picciol numero di generazioni tra Mosè e Adamo: quindi la memoria della Creazione, e del Diluvio doveva al suo tempo

essere

essere freschissima fra gli uomini. Dunque a considerar Mosè solamente come Storico, non si può ricusar d'ammettere il Diluvio, la Creazione, e le altre maraviglie contenute ne' suoi libri. Ma se Mosè considerato come puro Storico è sì veridico, non sarebbe una stoltezza il ricusar di credere ch' egli parla in nome della Divinità?

Dal principio del Mondo, dice un altro Scrittore, vi fu sempre senza alcuna interruzione l'aspettazione del Messia. Egli fu promesso a' primi uomini. Ad Abramo fu rivelato, che nascerebbe dalla sua posterità; Giacobbe chiaramente disse, che nascerebbe dal suo figliuolo Giuda; Mosè e i Profeti dichiararono in seguito il tempo e le circostanze della sua venuta. Fu predetto che i Gentili si convertirebbero, che gli Ebrei metterebbero a morte il Messia, che sarebbero dispersi fra tutte le nazioni, e che non verrebbero esterminati. Tutto ciò si è verificato; e se gli Ebrei non fossero stati affatto ciechi, allorchè dissero *Noi non abbiamo altro Re che Cesare*, avrebbero chiaramente veduto, che Gesù Cristo era l' aspettato Messia; poichè i loro libri dicevano senza equivoco, che lo scettro non sarebbe tolto alla stirpe di Giuda se non alla venuta del Messia. Chi osasse dire, che tutte queste Profezie nulla provano, che sono supposte, o che per puro caso ebbero il loro adempimento, potrebbe del pari sostenere, che non vi sono stelle nel firmamento, che il Sole non rischiara l' univer-

so,

so, che l'Agnello è forte quanto il Leone, e che lo Scojattolo è grande come l'Elefante.

La certezza della Religione è fondata su ciò, che una moltitudine d'uomini, i quali avevano occhi, ed orecchie, cuor retto, e buon senso, non hanno potuto nè ingannare nè ingannarsi in materia di fatti che non oltrepassano la sfera delle nozioni comuni. La Religione Cristiana esiste; un uomo, il quale chiamavasi Gesù, la fondò; quest'uomo risanava gl'infermi, resuscitava i morti, e resuscitò se medesimo.

Qual uomo spoglio di pregiudizj non sentirà la forza delle prove che gli presenta la vera Religione, il numero, lo splendore, e la certezza inconcussa de' suoi miracoli rinovati di generazione in generazione, attestati da tutti i testimonj che un uom sensato può desiderare; miracoli sopra la terra, e nel cielo, miracoli sopra tutti gli elementi, sopra i corpi, e sopra gli spiriti: la Divinità sì evidente di tante Profezie sì bene circostanziate, e confermate in tutti i secoli col più esatto avveramento; la perpetuità di questa Religione in mezzo a tante rivoluzioni, in mezzo a tanti combattimenti da lei sostenuti; conservata malgrado le Potenze della terra collegate contro di essa, e senza mai cedere nè piegare alla volontà dei tiranni; il cangiamento prodigioso da essa cagionato nelle menti e nei cuori; la maestà delle Scritture, la cui Divinità è sì facile a riconoscere; la bellezza della sua Morale; la subli-

blimità della ſua Dottrina di gran lunga ſuperiore a quella dei Filoſofi ; i ſublimi eſempj di virtù da eſſa dati d'età in età ; i caſtighi degli Ebrei , i quali vivono nella miſeria , e nell' obbrobrio , dacchè hanno oſato porre le mani ſacrileghe nel ſangue del Figliuol dell' Eterno, Dio de' loro Padri, che gli avea tratti dall' Egitto , e liberati dalla ſchiavitù di Faraone ; e finalmente l' evidente compimento delle promeſſe , che a queſta Religione aſſicurano una perpetua durazione : qual uomo , ripiglio, ſpoglio di pregiudizj, avendo ſotto degli occhi tutte le prove della Religione Criſtiana inſieme raccolte, può non ſentirne la forza ? (*a*)

Fu per avventura una fortuita combinazione, che Gesù Criſto naſceſſe in Betlemme nel tempo appunto , in cui gli Ebrei aſpettavano il Meſſia, che credevano predetto da' lor Profeti; che la ſua natività foſſe pubblicata dagli Angeli , e annunziata a' Magi da una ſtella ſtraordinaria ; che Giovanni Battiſta ſu le ſponde del Giordano annuziaſſe la ſua venuta ; che lo battezzaſſe ; che lo Spirito Santo diſcendeſſe ſopra di eſſo in forma di colomba ; che una voce celeſte lo dichiaraſſe Figliuol di Dio ; che

---

(*a*) *Quem non moveat ad credendum tantus ab initio ipſe rerum geſtarum ordo, & ipſa connexio temporum , præteritis fidem de præſentibus faciens, priora poſterioribus, & recentioribus antiqua confirmans?* dice eloquentemente il dotto Veſcovo d' Ippona uno de' più gran Genj di tutta l'antichità.

che i due rami della famiglia di David in lui si riunissero ; ch' ei predicasse una Morale più pura e più sublime di quella di tutti i Filosofi dell' universo ; ch' ei facesse delle opere che noi chiamiamo prodigj ; che risanasse gli storpj, i ciechi, i muti, i sordi, i leprosi, i paralitici, e resuscitasse i morti ; che predicesse la sua passione, la sua morte, il suo risorgimento ; ch' egli resuscitasse, o mostrasse di risorgere il terzo giorno ; che i suoi Discepoli abbian fatto dei miracoli, e ciò per far ricevere la Dottrina da esso appresa ; che i Martiri, e molti altri Cristiani di costumi illibati, e d' una vita irreprensibile abbian fatto simili maraviglie in di lui nome ? Forse per fortuita combinazione Mosè, Giosuè, i Profeti han fatto cose sorprendenti, che sembravano miracoli ; e verificate si sono le Profezie ? Se queste cose sono avvenute a caso, o se malgrado tutte le testimonianze autentiche, alle quali non può ricusare di prestar fede un uomo sensato, tutto ciò non è che una pura favola ; se i fatti di Gesù Cristo, quantunque meglio attestati che quelli di Socrate, di Alessandro, di Cesare, di Enrico IV., di Turenna, del gran Condè, sono ciò nulla ostante falsi ; confesso che questo è per me un miracolo incomprensibile, più grande, e più difficile a credere che tutti i miracoli dell' antico, e del nuovo Testamento ; e che in questo caso sono tentato a credere, che nulla vi sia di certo nel Mondo, che il tutto non sia maggiore della sua parte, che

due

due e due non faccian quattro, e che non vi sia nessuna Divinità nell' universo. Ma io dimando adesso, come mai Mosè, Elia, Daniele, Gesù Cristo, gli Apostoli, e molti Cristiani han ritrovate queste leggi particolari, ignote agli altri uomini, col mezzo delle quali hanno operato que' sorprendenti fenomeni, che noi chiamiamo miracoli? Da chi avevano essi appresa una tale scienza? E se essa è naturale, come mai fu ignota agli antichi Filosofi Greci, ed Egizj? Perchè mai i nostri più valenti Chimici, e i nostri più accreditati Fisici moderni, Cartesio, Newton, Gravesande, Desaguillier, Muschembroek non ne hanno avuta nessuna idea? Come mai i nostri Deisti, i quali vogliono dar lezione al genere umano, non han ritrovata quella legge particolare, per cui l'Egitto fu ricoperto di dense tenebre, l' acqua del Nilo cangiata in sangue; per cui Mosè riempì l'Egitto di animali nocivi, divise le acque del Mar rosso, fece venir coturnici in abbondanza, fece piover la manna che servì di alimento agli Ebrei per quarant'anni, fece scaturir l'acqua da un macigno, e predisse agli Israeliti quanto loro accader doveva dopo la sua morte; per cui le acque del Giordano si divisero, onde gli Ebrei potessero passarlo con sicurezza, e le mura di Gierico alle lor grida si smantellarono; per cui Giosuè fermò nella lor carriera il Sole, e la Luna; per cui l'Arca fece cader Dagone, e apportò tanti mali ai Filistei; per cui Elia fece scendere dal cielo il

suo-

fuoco ſopra coloro che venivano ad arreſtarlo per ordine d'Ocoſia, diviſe le acque del Giordano, e fu traſportato ſopra un cocchio di fuoco; per cui Eliſeo riſuſcitò il figliuolo di una vedova, mondò Naaman dalla lebbra col ſolo imporgli di lavarſi ſette volte nelle acque del Giordano, fece galleggiar ſull'acque il ferro d'una ſcure, conduſſe in Samaria i Soldati del Re dell' Aſſiria, prediſſe una careſtia di ſette anni, la morte di Benadad, e il regno dell' empio Azaele; per cui alle preghiere di Ezechia e d'Iſaia perirono in una notte cento ottantacinque mila Aſſirj; per cui Iſaia fece retrocedere l'ombra del Sole, prediſſe la ruina di Babilonia col mezzo de' Medi e de' Perſiani, il termine della ſchiavitù degli Ebrei, la punizione de' Filiſtei, le diſgrazie de' Moabiti, la predicazione del Precurſor del Meſſia, la diſtruzione della Sinagoga, la venuta, la paſſione, la morte di Gesù Criſto, la propagazione e il trionfo della ſua Chieſa, la converſion de' Gentili, e il ripudio degli Ebrei; per cui Geremia prediſſe la diſtruzione e l'incendio di Geruſalemme, la cattività di Sedecia, i ſettanta anni della ſchiavitù di Babilonia, la devaſtazione di Giuda col mezzo della peſte, e del ferro, della fame e della ſchiavitù, la morte di Geconia nella cattività, il traſporto de' Sacri Vaſi in Babilonia, annunziando nel medeſimo tempo che ſarebbero di nuovo reſtituiti al Tempio, la morte del falſo Profeta Anania, il ſaccheggio, e la conquiſta che dell'Egitto

fa-

farebbe il Re di Babilonia ; per cui Ezechiele predisse la ruina di Tiro e di Sidone, il ritorno degli Ebrei nella lor Patria, il devastamento che Nabucco farebbe dell'Egitto, i castighi degl' Idumei per aver afflitto il popolo di Dio, la ruina e la perdita dell' armata di Gog, la riedificazione del Tempio ; per cui Daniele spiegò il famoso sogno di Nabucco, annunziandogli ciò che avvenir dovea dopo la sua morte ; per cui gli dichiarò, che per sette anni la sua dimora sarebbe con le bestie ; per cui predisse a Baldassarre, che verrebbe privato del suo Regno ; per cui i tre fanciulli Ebrei furono conservati illesi in mezzo alle fiamme dell' accesa fornace ; per cui Daniele non fu offeso dai Lioni, i quali divorarono i suoi accusatori ; per cui il medesimo Profeta lungo tempo avanti l'avvenimento predisse le conquiste di Alessandro il Grande sopra i Persiani e i Medi ; per cui Giona restò tre giorni nel ventre d' un pesce senza perirvi ; per cui Michea predisse la nascita di Gesù Cristo in Betleme, e Naum l'assedio, e il saccheggiamento di Ninive per mezzo de' Caldei ; per cui Gesù Cristo tramutò l' acqua in vino, fece caminar S. Pietro sopra le acque, faziò cinque mila uomini con cinque pani, e due pesci, risanò i ciechi, i sordi, i muti, i lebrosi, e ogni sorte d' infermità, richiamò Lazaro dal sepolcro quattro giorni dopo ch' era morto, predisse la sua passione, la sua morte, il suo risorgimento, e ascese al Cielo in presenza d' un

gran

gran numero di testimonj; per cui egli predisse la distruzione di Gerusalemme, la ruina del Tempio, le disgrazie e la dispersion degli Ebrei, il trionfo e la propagazione della sua Religione; per cui conferì a' suoi Discepoli la facoltà di risanare le malattie, e di risuscitare i morti; per cui finalmente tanti altri Cristiani, dopo gli Apostoli hanno operato tante sorprendenti maraviglie? Come mai questa legge, ignota ai Pagani antichi e moderni, ai Maomettani, e a tutte le Sette che si sono separate dalla Chiesa Romana, fu ritrovata da alcuni pochi Ebrei antichi, da Gesù Cristo, da' suoi Discepoli, e da un numero ben grande di Cristiani per la maggior parte ignoranti, e niente versati nello studio delle leggi naturali? Perchè mai questi uomini straordinarj non ne hanno fatto uso se non per render omaggio alla Divinità, e non mai per arricchire, o per dominare? Perchè mai un sì gran numero di coloro, che operavano cose sì portentose, sono eglino morti per render testimonianza alla Religione? Perchè mai con cognizioni sì sorprendenti sono essi vissuti nella povertà, nell'oscurità, mentre con una tale scienza avrebbon potuto procurarsi immense ricchezze, e tutte le delizie della vita? Ma ciò che sarebbe ancora più incomprensibile si è, che questi effetti, pretesi naturali, avessero operato la conversion de' Gentili. Se un ciarlatano, un fisico fanno dei colpi di destrezza, se con fisiche operazioni sbalordiscono il volgo, non ne cangieranno per questo il cuore. Quando

un

un infedele si converte, anche in vista d'un vero miracolo, il cangiamento del suo cuore è una cosa assai più sorprendente del rovesciamento delle leggi naturali.

Il Signor Rousseau, dice un Filosofo, si è di già fatto un nome assai celebre presso i Deisti; ma qual gloria non si acquisterebbe egli, quali obbligazioni non gli avrebbero que' sublimi pensatori, che pensano d'essere spiriti forti, mentre in sostanza non sono che assurdi e stravaganti, s'egli rispondesse a queste quistioni in una maniera che appagasse? Ma queste difficoltà sono insolubili sì a lui come ad ogn' altro, e sono al coperto da ogni replica ovunque regna il senso comune. Si fanno, è vero, delle cose straordinarie, e il Signor Rousseau ci avverte di averne vedute, e di averne fatte. Io mi contentavo, aggiung'egli, d'essere riputato un mago, perchè ero modesto; ma se avessi avuto l'ambizione d'esser Profeta, chi avrebbe potuto impedirmelo? il timore di passare per un furbo, come certamente sarebbe avvenuto. In fatti se fosse stato pregato il Signor Rousseau già venti anni a predir ciò che dovea accadere alla Polonia nel 1773. se a lui fosse stato condotto un cieco, o uno storpio per risanarlo, in qual guisa questo nuovo Profeta si sarebbe egli tratto d'impaccio? Ma Gesù Cristo e i suoi Apostoli risanavano gl'infermi, rendevano la vista ai ciechi, risuscitavano i morti. Son forse queste operazioni di fisica? Niun'altra cosa meglio caratterizza un miraco-

 lo,

lo, dice il Signor Buffon, quanto l'impossibilità di spiegarne l'effetto col mezzo di cause naturali. Ma non è forse una cosa impossibile lo spiegare colle leggi della fisica la risurrezione di Lazaro, quella di Gesù Cristo ec.? Ma ciò non è il tutto: Converrebbe dire, che gli Apostoli, che Gesù Cristo, e gli uomini che hanno condotta una vita la più edificante e la più irreprensibile, non erano poi in realtà se non bricconi e impostori, i quali senza verun interesse ragionevole vivevano in un modo austero, e facevano cose sorprendenti per ingannare il genere umano, e stabilire una Religione, di cui conoscevano la falsità; ciò che nessun uomo di buon senno vorrà mai ammettere. Chiunque pertanto esaminerà le cose a sangue freddo, confesserà, che i nostri pretesi Spiriti forti, i quali si stimano i soli Sapienti della terra, i soli che abbian diritto di dar lezione al genere umano, sono obbligati ad inghiottire una infinità di assurdi; che ricusando di prestar fede alle Profezie, ai fatti, ai miracoli, sopra i quali s'appoggia il Cristianesimo, sono costretti di ammettere cose inintelligibili, impossibili, infinitamente più difficili da credersi, che non sono tutti i prodigj riferiti nelle Vite dei Santi. Ma vi è forse una sola stravaganza, che il Deista non sia disposto di ammettere piuttosto che credere alla Religione? Se qualcuno era capace di distruggere la Religione e di far trionfare il Deismo, questi era certamente il Signor Rousseau, genio vasto, penetrante,

te, sottile, versato egualmente nella Storia, nella Politica, nella Teologia; Chimico; Fisico, Metafisico; il qual congiunge alla più brillante elocuzione il rarissimo talento di nobilitare i più piccoli pensieri, e di dare un'aria di novità alle idee più antiche. Il suo stile nervoso, veemente, sublime incanta il leggitore, lo trasporta, lo rapisce. Chi potrebbe far un'obbiezione con maggior forza, liberarsi da una difficoltà, schivarla con maggior artificio e sottigliezza? Chi potrebbe vantarsi d'avere maggior forza ed energia nell'attacco, maggior arte ed accortezza nella difesa? Malgrado tanti vantaggi, dopo tante pene e fatiche questo celebre Filosofo non ha fatto la menoma breccia nella Religione; e il Deismo in oggi è l'istesso ch'era altre volte; un'opinione cioè egualmente assurda che ridicola. Le opere di questo Eroe de' Deisti non presentano al Leggitore che principj contraddittorj, che basta soltanto avvicinarli per confutar gli uni cogli altri; tanto è difficile dar ordine ai proprj pensieri, e accordarsi con se medesimo, quando non si vuole esser d'accordo con la verità!

Il Signor Freret oppone agli Apologisti della Religion Cristiana i disordini che furono rimproverati alla Chiesa di Roma; e dimanda che si faccia vedere quali furono i frutti dell'Incarnazione del Figliuol di Dio. Egli fa applauso al paradosso di Baile, che dopo il quarto secolo fino a' tempi nostri le cospirazioni, le sedizioni, le guerre civili, le detronizzazio-

ni furono frequenti presso i Cristiani egualmente che presso gl'infedeli. Alla Religione Cattolica, se prestiam fede a questo Filosofo, siam debitori degli orrori della giornata di S. Bartolommeo, e dell'orribile strage d'Irlanda.

I Cristiani rispondono a queste difficoltà, che gli uomini spesso abusano della lor Religione, che gli effetti dell'Incarnazione del Figliuol di Dio sono d'aver distrutta l'Idolatria nell'Impero Romano, d'aver meglio fatto conoscere all'uomo i suoi doveri, d'aver mitigata, o anche distrutta la schiavitù almeno in molti paesi, di far operare ogni giorno un numero infinito di opere buone, che senza la Religione non si farebbero, d'impedir molti misfatti, d'averci fatto conoscere la Divinità meglio che tutti i libri dei Filosofi ec. e il paradosso di Baile è falso evidentemente. D'altronde, dice l'Autore dello *Spirito delle Leggi*, è un ragionar male contro la Religione il raccogliere in un'Opera voluminosa un lungo catalogo de' mali ch'ella ha prodotto, se egualmente non si espongono i beni da essa cagionati.
„ Se io volessi raccontare tutti i mali che nel
„ Mondo han prodotto le Leggi Civili, la
„ Monarchia, il Governo Repubblicano, direi
„ delle cose orribili. La quistione non è, se
„ fosse meglio che un cert'uomo, o un certo
„ popolo non avesse Religione piuttosto che
„ abusarsi di quella che ha; ma se sia minor
„ male il fare abuso qualche volta della Reli-
„ gione, o che gli uomini siano affatto senza

Re-

„ Religione. La Religione Criſtiana fu quella,
„ che malgrado il vizio del clima, e la vaſti-
„ tà dell' Imperio, ha impedito che il Diſpo-
„ tiſmo non ſi ſtabiliſca nell'Etiopia, e nel
„ cuore dell'Africa ha portato i coſtumi e le
„ leggi dell'Europa. „

Si conſideri dall'una parte la frequente ucciſione violenta dei Re, e Capi Greci, e Latini, e dall' altra la diſtruzione de' popoli, e delle Città fatta da queſti medeſimi Capi, come Timur, e Gengiſcan, che hanno devaſtata l'Aſia; e ſi accorderà facilmente, che noi ſiam debitori al Criſtianeſimo, e d' un certo diritto politico nel Governo, e nella guerra d'un certo diritto delle genti, che gli uomini non ſaprebbero abbaſtanza riſpettare.

Le Miſſioni, dice il Signor Buffon, han formato più uomini nelle Nazioni barbare, che le armi vittorioſe de' Principi che le hanno ſoggiogate. In queſta ſola guiſa fu conquiſtato il Paraguai: la dolcezza, il buon eſempio, la carità, e l'eſercizio delle virtù coſtantemente praticate da' Miſſionarj han colpito i Selvaggi, han vinto la loro diffidenza, e trionfato della loro ferocia: ſon venuti molte volte eſſi medeſimi ſpontaneamente a chiedere d' eſſere inſtruiti in quella legge, che rendeva gli uomini tanto perfetti; ed hanno abbracciata queſta legge, e ſi ſono raccolti in Società.

„ I noſtri Governi moderni, ſon debitori in-
„ contraſtabilmente al Criſtianeſimo della loro
„ più ferma autorità, e delle loro men fre-

„ quenti rivoluzioni. Ciò si prova col fatto,
„ paragonandoli coi Governi antichi. La Re-
„ ligione meglio conosciuta, rigettando il fa-
„ natismo, ha resi più miti i costumi Cristiani.
„ Questo cangiamento non è opera delle Let-
„ tere; imperciocchè ovunque esse ebbero mag-
„ gior lustro, l' umanità non vi fu maggior-
„ mente rispettata; come ne fanno fede le cru-
„ deltà degli Ateniesi, degli Egizi, degl' Im-
„ peratori di Roma, e de' Cinesi. Quante
„ opere di misericordia cagionate dal Vangelo!
„ Quante restituzioni originate dalla Confessio-
„ ne presso i Cattolici ec.! "

Esaminate tutte le vostre guerre precedenti, chiamate guerre di Religione, e non ne troverete neppur una, la quale non abbia avuta la sua origine alla Corte, e non sia stata cagionata dagl' interessi dei Grandi. Degli intrighi di gabinetto imbrogliavano gli affari, e poi i Capi ammutinavano i popoli nel nome di Dio.

Se si esamini la Storia Romana, dice un Apologista del Cristianesimo, dopo la sconfitta de' Persiani fino alla battaglia d' Azio, quali orribili scene non vi si scorgono per lo spazio di cento cinquant' anni? Il Regno d' Epiro, tutto intero posto a ferro e a fuoco; Cartagine distrutta contro la fede d' un solenne trattato; Corinto saccheggiato per punire i furori di due o tre sediziosi; le crudeltà di Mario, e di Silla; le scorrerie di Catilina; le proscrizioni del Triumvirato. Scelgasi pure a piacere uno spazio eguale nella Storia di qualunque si voglia

Na-

Nazione Cristiana: vi si troveran forse tanti orrori e delitti?

Dei Grandi, degli ambiziosi, dei politici, i quali appena credono in Dio, hanno rovesciati gli Stati, e nella general ruina hanno strascinati i popoli da essi ingannati; ma non si devono attribuire alla Religione, che le condanna, le guerre civili, le sedizioni ec. Mi si dia una Società composta unicamente di buoni Cristiani, e ardisco asserire, che i Sudditi, e i Sovrani saranno felici, quanto è possibile esserlo socialmente sulla terra. Si vedranno de' Cittadini illuminati sopra i loro doveri, zelantissimi per adempierli, e lo Stato avrà la maggior consistenza. Quanto più penseranno eglino dovere alla Religione, tanto più crederanno dovere alla Patria. I principj del Cristianesimo ben impressi nel loro cuore avran maggior forza del falso onore delle Monarchie, delle virtù umane delle Repubbliche, e del timor servile degl'Imperi dispotici. E' cosa assai sorprendente, che Baile abbia avuto il coraggio di asserire, che veri Cristiani non formerebbero uno Stato, il quale potesse sussistere. Come mai ha potuto questo celebre Scrittore ignorare lo spirito della Religione Cristiana, e confondere i precetti del Vangelo co' suoi consigli? Allorchè Dio ha dato dei consigli in vece di leggi, ha veduto, che se fossero comandati come leggi, sarebbero realmente contrarj allo spirito delle sue leggi.

Se voi consultate questi sublimi Speculatori,

che vengon detti Filosofi moderni, voi li troverete tutti fieri, affermativi, dogmatici, anche nel loro affettato Scetticismo, che non provano nulla, che tutto ignorano, che si ridono gli uni degli altri; e questo punto, comune a tutti, è il solo, nel quale tutti sembrano aver ragione. Se voi noverate i voti, ognuno è ridotto al suo; non s'accordano insieme che per disputare.

Siate umani, benefici, caritatevoli, vi diranno gli uni; dopo ciò credete quello che più vi aggrada; praticate quel culto esterno che più vi piace, o non ne praticate nessuno, ciò è affatto indifferente: Siate Cattolico a Roma, Calvinista a Ginevra, Maomettano a Costantinopoli, Pagano nel Giappone; onorate il gran Lama al Thibet; tutto ciò non v'impedirà il conseguire la vostra eterna salute. Temete solamente le Leggi Civili, vi diranno gli altri, Dio è un padrone indulgente, il quale non usa de' suoi diritti, e non impone nessuna obbligazione all'uomo: tutte le operazioni sono in se stesse indifferenti; non v'è nè bene nè mal morale: Contentate dunque le vostre passioni; ed in qualunque guisa voi operiate, abbiate l'Inferno per una chimera. Non esiste nessuna Divinità nell'Universo, vi risponderanno gli Atei: l'anima umana è materiale; l'uomo è uno strumento passivo in mano della necessità: il ricco egualmente che il povero, il suddito, come il Sovrano, lo scellerato, e l'uomo dabbene, sono egualmente destinati all'annichilazio-

zione : quest' è l'ultima sorte dell' uomo . Il bene, e il male morale , sono enti chimerici . Frattanto siccome questo sistema è odioso al popolo, ed al Governo, quindi prudenza vuole, che si ritengano i nomi di virtù , e di vizio , che si vantino , e si celebrino le azioni che si chiamano generose, ed utili all' umanità: E sarà poi permesso a noi di ridere in privato di ciò che avrem detto in pubblico.

Tali sono le sublimi decisioni di questi pretesi Sapienti , i quali tanto si pregiano del titolo di Spirito forte ; come se la forza dello spirito consistesse in sostenere degli assurdi : ma allorchè questi Filosofi si accingono a render ragione de' lor sentimenti , e de' motivi ch' essi hanno di dubitare della Religione , quali armi non porgono essi ai Cattolici ? E qual pietà non è mai il sentire questi pensatori , i quali sovente ragionano egregiamente sopra altri articoli , parlare a sproposito sopra di questo, e dir cose sì deboli, e tanto volgari, che persuadono piuttosto il contrario?

Ma se voi esaminate con attenzione la Religione Cristiana , voi vedete ch' essa forma un piano ragionato e seguente, tutte le di cui parti hanno un' ammirabile connessione ; che nulla in essa si smentisce , che ricusando di abbracciarla , convien necessariamente inghiottire un numero infinito di assurdi ; che le obbiezioni fatte contro di essa, sono debolissime , e facili a risolversi ; e che senza una Religione rivelata la Morale non ha più forza per tener in

do-

dovere gli uomini. Indarno chiedereſſimo delle Leggi alla Filoſofia degl' Increduli: quali motivi potrebbero impegnar gli uomini ad oſſervarle? Si ha un bel dire, che la virtù può ſtabilirſi ſulla ſola Ragione: qual ſoda baſe può aſſegnarſegli? Filoſofo, le tue leggi morali ſono belliſſime; ma moſtramene di grazia la ſanzione.

Se noi crediamo ad un celebre Scrittore, l' Incredulità naſce dalle paſſioni, e ſovente dall' ignoranza: gl' Increduli ſono temerarj, perchè la paſſione gli guida, e l' acciecamento gli rende oſtinati. L' abuſo, non già il progreſſo delle Lettere, fu quello, che conduſſe all' Incredulità: la dottrinà degl' Increduli è gran tratto lontana dall' eſſer benefica: „ Eglino ſteſſi non ſono „ convinti di ciò che s' affaticano di perſuade„ re, eſſi non ſono d' accordo nè tra di ſe, nè „ con ſe medeſimi: finalmente eſſi non inten„ dono i veri intereſſi della loro gloria. " Filoſofi famoſi! uomini di genio! dunque voi vi penſate di affaticar per la gloria allorchè proſtituite le voſtre vigilie, e i voſtri talenti al trionfo della Irreligione? Ma eſaminate almeno ſe queſta gloria, alla quale voi aſpirate con tanto ardore, ſia ben inteſa, e ſe abbiate ben compreſi gl' intereſſi della voſtra riputazione. Coi ricchi doni, che avete ricevuti dalla mano del Creatore vi ſarebbe ſtato agevole il meritarvi l' ammirazione, e la gratitudine del genere umano; ſenza le nubi, che l' Incredulità ha radunate all' intorno di voi, i voſtri nomi avrebber bril-

brillato d'uno splendore immortale: ma in vece degli omaggi universali, che il buon uso de' vostri talenti vi avrebbe ottenuti, la più numerosa parte dell'Universo maledice le vostre imprese, detesta i vostri principj, disonora la vostra memoria, e vi toglie la più lusinghiera ricompensa de' vostri Scritti, proscrivendoli dalla pubblica educazione. „ Osservate i Padri virtuosi, „ dice il Signor di Montazet, le Madri cri„ stiane, i vigilanti Precettori attenti a strap„ parli dalle mani d'una gioventù incauta. „ Osservateli sempre fedeli a dinunziarvi di ge„ nerazione in generazione, come i Corruttori „ dei costumi, come i flagelli della Religione, „ e della Società. Osservate i vostri funesti „ paradossi invocati e seguiti da Principi ingiu„ sti, da sudditi ribelli, da figliuoli ingrati, „ da sposi spergiuri. Contemplate nell'avveni„ re quella moltitudine di scellerati, e di per„ versi, de' quali voi sarete gli Apostoli, e i „ legislatori, e i quali verranno ad attingere „ nelle vostre Opere la dimenticanza di tutti „ i doveri, e l'apologia di tutti i vizj. E se „ quest'orribile prospettiva delle future età non „ è atta a disingannarvi, aggiungetevi la spe„ rienza de' secoli passati. Il destino ch' ebbero „ gli antichi nemici del Cristianesimo, giustifi„ ca abbastanza le nostre funeste predizioni; „ l'obbrobrio onde sono essi ricoperti, annun„ zia la vergogna che voi preparate a voi me„ desimi caminando sulle loro pedate. "

I moderni Filosofi, siano Atei, oppur Deisti, qual

qual cosa vi offrono in luogo della Religione che rigettano? Delle opinioni inintelligibili, delle palpabili contraddizioni, e degli assurdi innumerabili. Fuggite, dice l'Autor dell'Emilio, fuggite coloro, i quali sotto pretesto di spiegar la Natura, e di far parlar la Ragione, seminano ne' cuori degli uomini delle dottrine desolanti, e il cui Scetticismo apparente è cento volte più affermativo e dogmatico, che non è il tuono deciso de' loro avversarj. Sotto l'alto pretesto, ch'essi soli sono illuminati, veraci, di buona fede, ci sottomettono imperiosamente alle loro acute decisioni; e pretendono darci per veri principj delle cose i sistemi inintelligibili, che si sono fabbricati nella loro immaginazione: del resto, rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione nella loro miseria, ai potenti, e ai ricchi il solo freno delle loro passioni; svelgono dal fondo del cuore il rimorso del misfatto, la speranza della virtù; e poi si vantano d'essere i benefattori del genere umano. La verità, dicono essi, non nuoce mai agli uomini: lo credo ancor io; e quest'appunto è per mio avviso una prova, che ciò ch' essi insegnano non è la verità.

Ci vorrebbero molti volumi a riferire tutte le obbiezioni che furono fatte contro la Divinità del Cristianesimo, e le risposte date a dette obbiezioni: ma i confini di quest' Opera non permettendoci d'entrare in discussioni tanto prolisse,

liſſe, termineremo queſto Capo, oſſervando che gli Apologiſti della Religione rimproverano a' loro avverſarj, ch' eſſi non rigettano la Morale del Vangelo, ſe non perchè li raffrena, e non ſi accorda colle loro inclinazioni: queſt' era pure il ſentimento dell' ingegnoſo Bruyere. Io vorrei vedere, dice queſto Scrittore, un uomo ſobrio, modeſto, caſto, giuſto, porre in dubbio la verità della Religione Criſtiana; egli almeno parlerebbe ſenza intereſſe. Ma queſt' uomo non ſi trova.

CAPO TERZO.

Del Suicidio, e dei Duelli.

SI ſono veduti degli uomini celebri ſoſtenere, che all' uomo è permeſſo ucciderſi da ſe medeſimo allorchè la vita gli rieſce di carico; come ſe del noſtro corpo non foſſimo debitori alla Patria, alla noſtra famiglia, ai noſtri amici. E' vero che la noja di vivere può ſovente eguagliare l' orrore della morte; ma è una viltà il laſciarſi vincere dall' avverſità; e un uom coraggioſo preferiſce una vita infelice ad una morte, ch' egli non può procurarſi ſenza delitto. La morte di Catone, il quale volle ucciderſi piuttoſto che ſopravvivere all' eſtinta libertà della ſua Patria, fu riſguardata da' Filoſofi come un' azione degniſſima di biaſimo: la Ragione ci detta, eſſere una vera debolezza il non poter ſopravvivere alle proprie diſ-

disgrazie, ed esser assai più nobile il disprezzar la fortuna, e il non perdersi di coraggio allorchè essa ci abbandona. La disgrazia non è mai una ragione, che dia diritto all'uomo di togliersi quella vita che il Creatore gli affidò, e che dall'uomo stesso non dipende. „ Tu provi noja „ della tua vita, uomo infelice! e dici che la „ vita è un male: presto o tardi tu sarai con„ solato, e allora dirai che la vita è un bene: „ allora dirai il vero senza ragionar meglio, „ mentre tu solo ti sarai cangiato. Cangiati „ dunque al presente, e poichè tutto il male „ deriva dalla cattiva disposizione della tua „ anima, correggi i tuoi sregolati affetti, e non „ volere incendiar la tua casa per non aver l' „ incomodo di metterla in ordine ... Aspet„ ta, e sarai risanato; che chiedi tu di van„ taggio? Il dolore, e il piacere passano co„ me un' ombra; la vita scorre in un istante; „ essa per se medesima è un nulla, il suo prez„ zo dipende dal suo impiego; questo è il so„ lo bene che in lei si ritrova, e per questo „ solo essa è qualche cosa. Non dir più dun„ que, che il vivere per te è un male, poichè „ da te solo dipende ch'ei sia un bene. Non „ dir più dunque, che ti è permesso l'uccider„ ti; poichè sarebbe lo stesso che dire, che ti è „ permesso il non esser uomo, il ribellarti all' „ Autore del tuo essere, ed il deludere la tua „ destinazione. " Considera i tempi felici de' Romani. Ritrova, se puoi, un solo Cittadino virtuoso, il quale in tal guisa deponga il peso

de'

de' suoi doveri, anche dopo le più crudeli disgrazie. Regolo di ritorno a Cartagine previene forse colla sua morte i tormenti che l' aspettano? Quale sforzo di coraggio non ammirò lo stesso Senato nel Consolo Varrone, per aver potuto sopravvivere alla sua sconfitta? Per qual ragione tanti Generali si diedero volontarj in mano ai nemici, sebbene crudele era per essi una tal ignominia, e poco loro costava il darsi la morte? Ciò fu, perchè eran debitori alla lor Patria del proprio sangue, della vita, e degli estremi sospiri, e perchè nè la vergogna, nè le maggiori sventure poterono richiamarli da questo sacro dovere. (*a*)

Il Duello, che il Marmontel chiama un uso stabilito, e un' opinione aderente ai principj fondamentali della Monarchia; il Duello, che Cornelio ha careggiato nel *Cid*, è nato nelle foreste della Scandinavia, ed è passato coi Visigoti nell' Italia, e dipoi in tutti gli Stati d' Europa; e per quanti sforzi si siano fatti fino ad ora non si è potuto togliere affatto questa barbara usanza; e tre quarti tra i Gentiluomini sembrano essere persuasi, che un uomo d' onore si copra d' ignominia ricusando un Duello. Così non pensava certamente il famoso Conte de la Noue, di cui il Grande Enrico diceva, ch' era un gran uomo di guerra, e molto più un gran uomo dabbene. „ La cagione „ del

(*a*) *Rebus in adversis facile est contemnere vitam. Fortiter ille facit, qui miser esse potest.* Martial.

„ del furor de' Duelli, dice questo Eroe, al-
„ berga nei nostri errori e follie, e in un fal-
„ so onore. Se la Nobiltà continua a camina-
„ re in tal guisa fuori di strada tanto in paro-
„ le che in fatti, ella andrà sempre profanan-
„ do la virtù e le armi distruggendosi. Sareb-
„ be spediente che i Re, i Principi, e i Si-
„ gnori biasimassero in pubblico coloro che
„ avessero in tal maniera insanguinate le loro
„ armi, e mostrassero che gli abborriscono, co-
„ me persone che non hanno altro piacere che
„ d'esaltarsi coll'altrui morte. Converrebbe che
„ sua Maestà facesse adunare i Marescialli di
„ Francia, e i più vecchi Capitani, per isten-
„ dere buoni Editti sopra di ciò; e converreb-
„ be essere assai solleciti che fossero esattamen-
„ te osservati alla Corte, a Parigi, e ovunque
„ ritrovasi Corpo militare. Non v'ha alcun
„ dubbio, che i buoni esempj, e i castighi mo-
„ strerebbero come debbasi diportare un uomo
„ nel vero punto di onore. Nel campo di
„ battaglia devesi mostrare il valore, e azzar-
„ dare con liberalità la vita. Le persone d'
„ onore devono servire generosamente la loro
„ Patria; e quelli che espongono ogni giorno
„ la vita pel di lei servizio, non devono esse-
„ re avari dei beni di fortuna. Quanto a me,
„ finchè avrò una goccia di sangue e un juge-
„ ro di terra, io l'impiegherò per la difesa di
„ quello Stato, nel quale Dio mi ha fatto na-
„ scere. Custodisca il suo danaro chi lo stima
„ più del suo onore, come fanno coloro, i

„ quali

„ quali ſembrano non eſſer nati che per oppri-
„ mere il popolo, e per arricchirſi a ſpeſe del-
„ lo Stato. Ma quanto a quelli, che prodighi
„ del lor valore lo avventurano nelle quiſtioni
„ perſonali, eſſi fan credere di ſtimarlo poco.„
Non ſi deve confondere l'abuſo del coraggio col coraggio medeſimo; e il Governo, per quanto è poſſibile, deve impedire che i Nobili non ſi abbandonino a idee falſe ſopra il valore. I Greci e i Romani non facevano conſiſtere il lor coraggio ſoltanto nel cimentare i pericoli per la gloria, e per la difeſa della Patria, ma inoltre in oſare d'eſſere virtuoſi, e in ſoſtenerne coſtantemente il carattere contro il torrente del maggior numero. Lo Storico *Patercolo* lodando la grandezza di Ceſare ne' ſuoi progetti, la ſua rapidità nel modo di guerreggiare, la ſua intrepidezza ne' pericoli, lo paragona ad Aleſſandro; ma ad Aleſſandro ancor ſobrio, e padrone della ſua collera. Scipione l'Emiliano riuniva in ſe i coſtumi di Catone, e le virtù militari di Ceſare. Gli Eroi di Roma, e della Grecia eſponevano generoſamente la loro vita per la gloria dello Stato, e non per quiſtioni private. Ma per una temerità della noſtra Nazione, dice Filippo di Mornay, il fiore della noſtra Nobiltà vien rapito ſul verde dell'età ſua, e muore prima di conoſcere ove il dovere la chiamaſſe; vale a dire, prima di ſapere ſchivare il pericolo ſenza rimprovero, o sfidarlo con lode.

CAPO QUARTO.

Opinioni de' Filosofi sopra la natura della Virtù.

SE noi crediamo a Zenone, Aristotele, Platone, la Virtù consiste nella convenienza della condotta. Platone col nome di *Ragione* intendeva non solamente la facoltà di discernere il vero dal falso, ma quella ancora di giudicare della disconvenienza, o convenienza dei desiderj, e degli affetti: egli sembrava collocar la Virtù in quello stato dell' anima, nel quale ogni facoltà resta nella sua sfera senza invadere i diritti d'un'altra, e adempie le sue funzioni con quel grado preciso di vigore, e di forza che le conviene. Ma Aristotele fa consistere la Virtù in uno stato di mediocrità che sia conforme alla Ragione. In questo Sistema ogni virtù particolare tiene come un luogo di mezzo tra i due vizj opposti, l' uno de' quali dispiace perchè poco, l' altro perchè troppo è mosso da una specie particolare d' oggetti. Quindi la *Frugalità* sta nel mezzo tra la profusione, e l' avarizia; mentre la prima pecca per eccesso, l'altra per difetto d'un'attenzione conveniente agli oggetti del nostro proprio interesse. Il *Coraggio* sta nel mezzo tra la temerità, e la viltà, che sono due vizj che arrecano dispiacere, il primo perchè poco, l'altro perchè troppo viene scosso dagli oggetti della

della paura. La *Magnanimità* sta nel mezzo tra la pusillanimità, e l'arroganza, i quali vizj consistono, il primo in un sentimento troppo debole, l'altro in un sentimento eccessivo del nostro proprio merito. Nulladimeno Aristotele fa consistere la Virtù nell'abito pratico di questa moderazione, piuttosto che nelle suddette rette affezioni; perchè egli è persuaso, che gli abiti inveterati, e i buoni costumi non procedano dalla scienza, ma dall'azione; mentre all'opposto Platone opinava essere la Virtù una spezie di scienza, non credendo possibile, che un uomo vegga evidentemente ciò ch'è bene o male, senza che operi in conseguenza di ciò che vede. Il Sistema di Zenone non sembra gran fatto diverso da quello d'Aristotele, e la sola differenza che v'è, consiste ne' gradi d'impero ch'egli richiede. I Peripatetici permettevano all'anima qualche grado di perturbazione, e tumulto, perchè non ripugnante con un Essere così imperfetto com'è l'uomo: ma gli Stoici esigevano la più perfetta insensibilità, riguardando come un effetto di follia, e di leggerezza qualunque emozione, che potesse anche in menoma parte turbare la tranquillità dello spirito. Sembrano essi aver ritrovata della disconvenienza in tutte le passioni che mendicavano, per così dire, la simpatia d'uno spettatore. Secondo essi, un uomo virtuoso non deve dipendere dalla generosità de' suoi simili, nè aspettare da essi l'approvazione, o il perdono di sua condotta. Il celebre Clerck fa

consistere la Virtù nel condursi secondo il rapporto delle cose, e nel regolare le nostre azioni secondo che la loro applicazione si accomoda, o è contraria a certe risoluzioni, o a certe cose. Wollaston fa consistere la Virtù nel trattare le cose secondo ciò che sono, e non secondo ciò che non sono. Nel Sistema di Milord Shafthesbury l'uomo virtuoso è quello, il quale tiene una giusta bilancia, senza permettere che veruna delle sue passioni esca dalla sua sfera.

Secondo Epicuro il piacere, e il dolore sono gli oggetti naturali del nostro desiderio, e della nostra avversione; e in tanto si cerca una cosa, o se ne fugge un'altra, in quanto tendono a produrre in noi l'una o l'altra di queste sensazioni. Così le ricchezze tendono a procurare i piaceri, la povertà tende a procurare il dolore; e secondo questo Filosofo i piaceri, e tutte le pene dell'anima nascono per ultima analisi dai piaceri, o dalle pene del corpo. L'anima è infelice quando teme i dolori, o quando pensa alle pene passate; è felice quando pensa ai piaceri del corpo già provati, o a quelli che spera di provare in avvenire. Esso non credeva che le virtù siano desiderabili per se stesse, ma solamente perchè tendono a procurarci la tranquillità e il riposo dell'anima; nel che egli faceva consistere la più compiuta felicità, di cui sia capace la natura umana. La Prudenza, per esempio, tende a preservarci dai mali, e a procurarci i beni. La Tem-

Temperanza, il cui ufficio si è porre un freno alle passioni naturali che ci portano al piacere, non è utile se non in quanto ci fa rinunciare ad un'attuale soddisfazione in vista d'un'altra maggiore, ma futura, o in quanto ci fa evitare un male considerabile, che ce ne potrebbe venire.

La voluttà, e la mollezza non possono rendere gli uomini felici. Colui, il quale oggi s'immagina d'essere incomodato da ciò che non reca incomodo ad alcun altro, domani sarà incomodato da ciò che in oggi non lo incomodava; finalmente si ridurrà ad essere sempre in situazioni penose: i nuovi bisogni ch' egli si impone, sono nuove pene che si va preparando; e sarà sempre infelice, perchè quando i bisogni non hanno termine, la felicità non può aver principio. La Giustizia, la quale ci porta ad astenerci da ciò che appartiene agli altri, è utile, perchè violandola, l'uomo diverrebbe lo scopo dell'indignazione, e del risentimento de' suoi simili; e quindi perderebbe il riposo, e la tranquillità dell'anima in vista del castigo che crederebbe aver meritato. Tale si è in ristretto la dottrina d'Epicuro circa la natura della Virtù.

E' molto sorprendente, che questo Filosofo, il quale ci viene dipinto tanto amabile, non abbia riflettuto, che un animo ben nato fa maggior caso della stima, e dell'amicizia, che non della tranquillità, e del ben essere, che questi sentimenti possono procurargli. Il

Sistema d'Epicuro, come apparisce, fa consistere la Virtù nel condursi nel modo più acconcio per ottenere gli oggetti primarj del desiderio naturale, per procurare i piaceri, o per ischifare i dolori e le pene del corpo; laddove secondo Aristotele, Platone, e Zenone, vi sono oggetti più nobili, cioè la felicità de' nostri parenti, de' nostri amici, della nostra Patria, che sono oggetti desiderabili per se medesimi. Secondo Epicuro la Virtù non è desiderabile se non perchè è utile; nel sistema degli altri tre mentovati Filosofi essa è desiderabile non solamente come mezzo per procurarci i primarj oggetti del desiderio naturale, ma come in se stessa preferibile ad ogni altra cosa.

Se crediamo al Dottor Hutcheson, la benevolenza è il solo motivo che possa dare alle azioni un carattere di Virtù. Se noi stimiamo, che un tale abbia affaticato per far la sua fortuna col solo disegno di far piacere a' suoi amici, e di attestare la sua riconoscenza a' suoi benefattori, noi l'amiamo maggiormente: ma se un'azione, che veniva ascritta a gratitudine, scopriamo in seguito essere effetto di qualche pretesa a nuovi favori, o se ciò che abbiam attribuito all' amore del ben pubblico conosciamo essere stato fatto in vista di una ricompensa pecuniaria, questa scoperta distrugge la nozione del prezzo e del merito di queste azioni. Un'azione, la quale ha per oggetto la felicità di tutto un popolo, suppone una benevolenza più estesa di quella che non mira che

la

la felicità di alcuni particolari, e quindi è ancora più virtuosa. Ciò che il Dottor Hutcheson riguardava come una dimostrazione del suo Sistema si è, che non fu mai posto in quistione, se ciò ch'è più favorevole alla felicità degli uomini sia moralmente buono, e che nelle ultime dispute fatte in Inghilterra sopra l' ubbidienza passiva, e il diritto di resistenza, il solo punto controverso tra le persone di buon senso era, se l'ubbidienza cieca e illimitata traesse seco maggiori mali, che non producono le ribellioni passaggere allorchè i privilegj sono usurpati. Quindi secondo questo Dottore la perfezione della Virtù consiste in sottomettere tutti i nostri affetti inferiori al desiderio della felicità generale degli uomini, considerando noi stessi nella moltitudine come un individuo, la cui felicità non è da ricercarsi se non in quanto s'accorda colla felicità del tutto, o in quanto vi contribuisce. Se noi crediamo al suddetto Dottore, lo stesso piacere dell' approvazione, e dell' applauso che l'uomo dà a se stesso nella sua propria coscienza, diminuisce il merito d' un beneficio. Frattanto secondo i giudizj ordinarj degli uomini, questa approvazione vien considerata come un motivo virtuoso: ma questo Sistema non rende abbastanza ragione dell' eccellenza di questa virtù della beneficenza; e non ispiega neppure abbastanza l'origine dell' approvazione che noi accordiamo alla Prudenza, alla Temperanza, alla Vigilanza, alla Fermezza, alla Costanza. Non si riflette che agli

effetti utili o perniciosi, che le nostre azioni possono produrre, senza imbarazzarsi molto della lor convenienza, o disconvenienza, della lor proporzione, o sproporzione con la causa che gli eccita, come se la considerazione per la felicità della Società fosse il solo motivo virtuoso che può determinare le nostre azioni.

Il Sistema, che colloca la Virtù nell' ubbidienza alla Divina Volontà può computarsi tra quelli che la pongono nella Prudenza, o tra quelli che la fanno consistere nella Convenienza. Se ad alcuno si domanda perchè debba egli ubbidire a Dio, potrà rispondere in due maniere a questa interrogazione: potrà dire, che noi dobbiamo conformare la nostra volontà a quella dell' Autore della nostra natura, perchè egli è un Ente infinitamente potente, il quale premierà quelli che gli avranno prestata ubbidienza, e punirà quelli che avran ricusato di ubbidirgli: ovvero potrà dire, che conviene ad un Ente limitato e imperfetto, come si è l' uomo, sottomettersi ad un Ente, il quale l' ha tratto dal nulla, e le di cui perfezioni sono infinite. Nell'opinione di quelli che ammettono la prima risposta, la Virtù consiste nella Prudenza, o sia in una saggia ricerca della nostra felicità, e del nostro finale interesse, poichè questo è ciò che ci obbliga a fare la Divina Volontà. Se ammettiamo la seconda risposta, la Virtù consisterà nella Convenienza, poichè l' obbligazione di ubbidire è fondata

sulla

ſulla convenienza del ſentimento d'umiltà, e di ſommiſſione alla Superiorità dell' Ente, al quale ci ſottomettiamo. (a)

Gli antichi Filoſofi hanno celebrato gli effetti della Virtù per rapporto alla felicità, alla tranquillità, e alla pace dell' anima. Epicuro impiegando tutto il ſuo talento per moſtrarci che la Virtù era il più ſicuro, anzi il ſolo mezzo per ottenere queſto bene ineſtimabile, ha inſiſtito principalmente ſopra l'influenza di queſta amabile qualità per procurarci la proſperità e la ſicurezza eſterna. Quindi è che il ſuo Siſtema con tanta cura fu ſtudiato dagli antichi; e da eſſo Cicerone ha preſe le ſue più leggiadre prove, onde perſuaderci, che la Virtù baſta da ſe ſola per aſſicurare la felicità dell' uomo.

Il Dottor Mandeville ſoſtiene, che qualunque volta un uomo moſtra di preferire l'altrui proſperità alla propria, egli allora ci impone, e opera come ogni altra volta con viſte d' intereſſe; che tutto ciò ch'egli fa per ſentimento di convenienza, riguardo a ciò ch'è degno di lode, e di commendazione, è un effetto dell'amor degli elogi, e degli applauſi, o un effetto della vanità. Non è neceſſario provare, che il deſiderio di far qualche coſa d'onorevole,

(a) Riflettaſi, che qui trattaſi ſolamente del motivo che può impegnar l'uomo a praticare le Virtù morali; mentre quanto alle Virtù teologiche, queſte non entrano nel piano della preſente Opera.

le, di render noi stessi oggetti della stima e dell'approvazione dei nostri simili, non deve in nessun modo chiamarsi vanità. L'uomo, il quale vuole essere stimato per ciò che veramente è stimabile, non brama se non ciò a che egli ha diritto di pretendere, e che non gli può essere negato senza una specie d'ingiustizia. Colui, il quale vuole essere stimato con qualunque altro titolo, dimanda una cosa, alla quale non ha nessun diritto. L'uomo, il quale fa un'azione perchè è giusta, ed a proposito, perchè è degna di stima, e di approvazione, quand'anche questi sentimenti non dovessero mai essergli accordati, opera per un motivo sublime degno de' nostri elogi. Siccome egli cerca di meritarsi l'approvazione senza inquietarsi di ottenerla, quindi la sua felicità non è in balìa de' suoi rivali, e non dipende dalla follia de' suoi simili. Sa egli, che gli altri uomini lo amerebbero, e lo stimerebbero, se meglio lo conoscessero; ch' eglino non disprezzano lui, ma un altro, che prendono per esso. Se voi al ballo incontrate un amico, sotto un altro abito, che ve lo faccia prendere per vostro nimico, e che in questo errore sfoghiate contro di esso la vostra collera, quest' avventura gli sarà di trastullo, in vece di recargli molestia. Tali sono i sentimenti d'un uom magnanimo, allorchè si vede scopo d'un' ingiusta censura. Il desiderio d'essere stimabile, la brama d'acquistare l'altrui stima meritandola, e la brama di ottenerla con falsi titoli,

hanno

hanno tra di se una stretta affinità in quanto si riferiscono al sentimento altrui. Ciò non ostante la differenza è grandissima, e solamente l' ultimo de' suddetti tre desiderj merita il nome di vanità. Il Dottor Mandeville volendo combattere la dottrina, la qual fa consistere la Virtù nell'estirpazione totale delle passioni, delle quali non deve l' uomo lusingarsi di trionfare compiutamente, concludeva, che la Virtù è una chimera; e siccome secondo esso una vittoria sì completa sarebbe estremamente dannosa al commercio, ed all'industria; quindi concludeva, che il vizio è necessario alla Società, la quale non può esser florida e felice senza le arti. Ma per quanto pernicioso sia un tal Sistema, non avrebbe giammai sedotte tante persone, nè cagionato uno spavento sì generale a coloro che sono attaccati ai buoni principj, se non avesse avuto qualche verisimiglianza.

CAPO QUINTO.

Sentimenti dei Filosofi sopra il principio dell' Approvazione. (*a*)

SEcondo Obbes, Puffendorf, e Mandeville l'uomo non ricerca la Società se non perchè senza l' ajuto de' suoi simili non può vive-

re

(*a*) Questo Capo interessa i soli Filosofi.

re co' suoi comodi, e in sicurezza. Essendo il vizio il gran perturbatore, e la virtù il grande appoggio della Società, non v'è uomo, secondo questi Autori, il quale non tema dal primo il disordine, e la ruina di ciò ch'è necessario per la felicità della sua esistenza, e non aspetti dalla seconda la sua prosperità. Convien accordare per altro, che la maggior parte nell' approvare la virtù, e nel biasimare il vizio non fa nessuna riflessione a questa vista politica, nè al suo interesse particolare.

Allorchè io m'affligo con voi della perdita del vostro unico figlio, io non rifletto in nessuna maniera al bene della Società: io non considero ciò che soffrirei se avessi un figlio il quale per disgrazia venisse a mancarmi; rifletto soltanto a ciò ch'io soffrirei, se realmente io fossi voi; cangio per così dire di carattere, e di persona; il mio dolore non è interessato, poichè tutto è per voi, e niente per me.

Nessuno ignora la dottrina di Obbes sopra il giusto, e l'ingiusto: questo Filosofo sosteneva, che lo stato di natura è uno stato di guerra, e che antecedentemente all' instituzione del Governo Civile non poteva esservi nè sicurezza, nè società pacifica tra gli uomini: dal che esso concludeva, che distruggere il Governo Civile sarebbe lo stesso che distruggere la società, e la felicità degl'individui; che il nostro interesse esige in tutte le occasioni l'ubbidienza al Magistrato Civile; e che le idee di ciò ch'è lodevole, o biasimevole, devono esse-

essere le stesse, che le idee di ciò ch'è conforme o contrario alla volontà del Sovrano, le cui leggi devono considerarsi come le ultime regole del bene, e del mal morale, del giusto, e dell'ingiusto. Questo Sistema, che supponeva non esservi distinzion naturale tra il giusto, e l'ingiusto, ma il tutto esser mutabile, e dipendente dalla volontà dei Sovrani, sollevò i Teologi, i quali con molta asprezza, e fiele sfogarono contro di lui la loro indignazione. Per confutare questa dottrina bastava far riflettere, che prima d'ogni instituzione politica l'anima è naturalmente dotata d'una facoltà, col mezzo della quale essa in certe azioni e affetti distingue le qualità d'ingiusto, di biasimevole, e di vizioso, e in altre le qualità di giusto, di lodevole, e di virtuoso. La legge non potrebbe essere l'origine di queste distinzioni; imperciocchè amettendo una tal legge, dev'essere o indifferente, o giusto il prestargli ubbidienza: se è indifferente, dunque è evidente, ch'essa non è l'origine di queste distinzioni: ma non lo è neppure se è giusto il prestargli ubbidienza, cioè se è ingiusto il disubbidirla, poichè ciò suppone delle idee anteriori di giusto, e d'ingiusto, alle quali sono conformi quelle dell'ubbidienza, o disubbidienza a questa legge: dal che gli avversarj di Obbes conclusero, che la sorgente di queste distinzioni era nella Ragione, la quale mostrava la differenza tra il giusto e l'ingiusto, nella stessa maniera che gli fa conoscere la differenza che

passa

passa tra il vero, e il falso. *La Virtù dunque consiste propriamente nell' accordo, o sia nella conformità colla Ragione*, la quale è il principio dell' approvazione, e del biasimo. Ma quantunque la Ragione sia la sorgente delle regole generali, delle distinzioni morali, e dei giudizj morali, che noi formiamo col di lei mezzo, ciò non impedisce ch' essa non istabilisca queste regole dopo gli esempj, cioè che la tal condotta le piace sempre, e la tal altra le dispiace costantemente: e quindi il celebre Smith conclude, che quantunque la Virtù sia per se medesima desiderabile, e il vizio sia un oggetto d' avversione, pure non è la Ragione, ma il sentimento, e la sensazione immediata, che originariamente distingue queste differenti qualità.

Vi sono alcuni Filosofi, i quali pretendono, che il principio dell' approvazione, e della disapprovazione risieda in una facoltà particolare dell' anima, ch' essi chiamano *Senso morale*. Le azioni o affezioni che colpiscono questa facoltà in una maniera gioconda, sono virtuose, lodevoli, giuste; quelle che la colpiscono in un modo molesto, sono biasimevoli, viziose, ingiuste. Ma altri Filosofi ricusando d' ammettere una nuova facoltà ignota agli antichi, sostengono, che il potere della Simpatia, da lungo tempo riconosciuto, e di cui l' anima è evidentemente proveduta, basta per render ragione di tutti gli effetti attribuiti al *Senso morale*. Allorchè l' approvazione che il nostro amico accor-

accorda alla condotta d' un terzo, s' uniforma alla nostra, noi l'approviamo, e la riguardiamo in qualche modo come moralmente buona. All' opposto allorchè non s' uniforma ai nostri sentimenti, noi la disapproviamo, e la riguardiamo in qualche maniera come moralmente malvagia. Convien dunque accordare, che in ciò l' uniformità, o l'opposizione di sentimento tra la persona osservata, e l' osservatore produce l' approvazione, o la disapprovazione morale; e che sembra che il senso morale non v' entri per nulla. Non si è mai arrecato verun esempio, con cui si possa far vedere, che questo principio opera da se solo, e senza che v' entri antipatia, o simpatia, risentimento, o gratitudine, la percezione della contrarietà, e della conformità con le regole stabilite, o finalmente quel gusto generale per l' ordine, e per la bellezza che viene eccitato dagli oggeti amati, o non amati.

CAPO SESTO.

Dei Costumi dell' Uomo considerato come vivente in Società.

I Costumi sono il fondamento, e la trincea delle Leggi. I Greci, e i Romani si sono fabbricati degli Dei scellerati: altri popoli se ne creavano di buoni. Malgrado questa diversità di culti, tutte le Nazioni hanno compreso, che facea di mestieri esser giusto: tutti i popoli

poli hanno onorato come altrettante virtù la commiserazione, l'amicizia, la gratitudine, la sincerità, la tenerezza paterna, e il rispetto filiale.

Nondimeno dobbiam convenire, che dopo l'invenzione della stampa, i libri di que' pensatori, che impropriamente vengon chiamati *Spiriti forti*, hanno stranamente corrotto la Morale. Si sente una truppa di Ciarlatani, i quali ciascuno dal suo luogo grida: A me venite; io solo son quello che non s'inganna. Questi assicura, che non vi son corpi, e che il tutto è immaginazione: quegli pretende che non v'abbia altra sostanza che la materia, nè altro Dio che l'Universo. Un altro, senza decidere se il Mondo sia eterno, o creato, sostiene che la Terra altro non è che un pezzo di vetro, che l'urto d'una Cometa ha distaccato dal Sole lungo tempo prima dell'esistenza degli uomini, e degli animali: un altro dice, che non v'è nè vizio nè virtù, che il bene, e il mal morale sono chimere: un altro finalmente insegna, che gli uomini sono lupi, e che possono in buona coscienza divorarsi; che la virtù è puramente arbitraria; che le Leggi Civili sono la sola regola del giusto e dell'ingiusto, del bene e del mal morale, e che avanti lo stabilimento delle Società ogni azione di sua natura era indifferente. Si potrebbe dire per l'istessa ragione, che la verità dipende dal capriccio degli uomini, e non dall'essenza istessa degli enti, e che avanti che si fosse-

fossero disegnati dei circoli, tutti i diametri non erano eguali. „ Il Paganesimo lasciato in
„ balìa a tutti gli errori dell' umana Ragione
„ ha per avventura trasmesso alla Posterità
„ nulla che possa paragonarsi ai vergognosi mo-
„ numenti che gli ha preparati la Stampa sot-
„ to il Regno del Vangelo ? Si può dire al-
„ trettanto delle arti di scolpire, di dipingere,
„ e d' intagliare, mentre gli scalpelli, i penel-
„ li, i bulini non si sono occupati che a rap-
„ presentare le immagini delle passioni, per
„ non offrire agli occhi che modelli di mal-
„ vagie azioni : e non sono forse queste le pri-
„ me nozioni che si danno a' fanciulli anche
„ prima che sappiano leggere? „

Dovendo la Società esser utile a ciascun de' suoi membri, è cosa giusta che ciascun de' suoi membri sia utile alla Società, per quanto l' equità, e l' onestà lo permettono.

Ecco la Morale dell' uomo considerato come vivente in Società. Ma le ricchezze finalmente corrompono gli Stati che hanno le migliori Leggi : i ricchi vogliono godere de' loro tesori o profondendoli in lusso, o dissipandoli in voluttà: gli uomini non lavorando più se non in vista del guadagno, preferiscono gl' impieghi più lucrosi ai più onorifici; quindi facilmente si vede l' onore di professione perdersi nelle strade dell' opulenza, e le ricchezze condurre agli onori. I Cortigiani vendono le Cariche, e quelli che le comprano, vendono il popolo al fisco. Ma il denaro non diventa l'idolo d' una Nazione,

le la cattiva costituzione del Governo non favorisce la corruzione. Le buone Leggi si mantengono coi buoni costumi; e i buoni costumi nascono dalle buone Leggi. I popoli avranno buoni costumi, se avranno buoni Governi.

CAPO SETTIMO.

Dell' influenza degli Spettacoli sopra i Costumi. Opinioni dei Filosofi su questa quistione.

Alcuni Scrittori pensano, che gli Spettacoli abbiano una grande influenza sopra i costumi. „ Noi non ci proponiamo, dice il „ Signor de la Motte, d' illuminare le menti „ sopra il vizio, e la virtù, dipingendoli coi „ loro veri colori. Noi non cerchiamo che di „ muovere le passioni col mescolare insieme „ vizio, e virtù; e gli omaggi da noi qual- „ che volta resi alla Ragione, non distruggo- „ no l'effetto delle passioni da noi lusingate. „ Noi per un momento ammaestriamo, ma „ dopo aver per lungo tratto sedotto; e per „ quanto forte esser possa quella lezion di Mo- „ rale che nella Catastrofe chiude l'azion tea- „ trale, il rimedio è troppo debole, e giugne „ troppo tardi „.

„ Si sa, dice il Signor Desprez de Boissy, „ che le antiche Tragedie de' Greci erano assai „ gravi, poichè presso quella Nazione vi fu „ un tempo, in cui esse influivano molto so- „ pra il Governo politico. Nondimeno *Pla-*

„ *tone*

„ *tone* ne previde i disordini ; e le riprovò
„ come giuochi che tendevano a risvegliar ne-
„ gli uomini le passioni ; e a fortificar ciò che
„ chiamasi *libido sentiendi* ; cioè quelle gio-
„ conde e grate imposture di quella parte ani-
„ male e sregolata ; ch' è la sorgente di tutte
„ le nostre debolezze. Come dunque non do-
„ vrem noi con più forte ragione essere pre-
„ venuti contro le nostre Tragedie, nelle quali
„ non trattasi, a detta del Signor *Voltaire*,
„ se non di passioni violenti ; e di sciocchez-
„ ze eroiche consacrate dagli antichi errori ;
„ delle favole, o della storia ? " Il famoso
Riccoboni, il quale ha calcato i nostri Teatri
oltre cinquant' anni, non ha avuto difficoltà
di confessare ; che la soppressione totale degli
Spettacoli sarebbe di somma utilità. Il Teatro
fu dapprincipio, come dicesi, il trionfo del li-
bertinaggio ; e dopo la sua correzione è dive-
nuto la scuola dei cattivi costumi, e della cor-
ruzione. O la bella scuola, esclama Cicerone,
che si è la Commedia, e la Tragedia! Se le
fosse tolto tutto ciò ch' essa rappresenta di vi-
zioso, non vi sarebbero più spettatori. Tutto
ciò, che vi fosse di regolato e saggio, avreb-
be, secondo il Signor *Fontanelle*, un non so
che di freddo sopra il teatro, e potrebbe an-
che dar nel ridicolo. I caratteri che maggior-
mente piacciono son quelli, ne' quali la forza
prevale alla ragione, e l'ardire alla prudenza.
D'altronde, se crediamo a *Riccoboni*, i senti-
menti che sarebbero i più corretti sopra la ca-

E 2 tà,

ta, passando per la bocca degli Attori cambiano natura, e divengono rei, a motivo delle corrotte idee che fanno nascere nella mente del più indifferente spettatore. Di questa opinione mostrò essere il Parlamento nell' anno 1761. come si può inferire dal suo Arresto contro l' Autore di un Consulto, nel quale pretendevasi dimostrare innocente la professione di Commediante; e l' Ordine degli Avvocati rigettò dal suo seno un Confratello che avea adoprata la sua penna in difendere una tal causa.

L' oggetto principale degli Spettacoli fu sempre di trastullare il popolo; e quindi nasce la loro diversità secondo i gusti delle differenti Nazioni. Ecco come a un di presso si esprime l' Autor dell' Emilio su questa materia. Un popolo intrepido, dic' egli, grave e crudele, vuole delle feste sanguinose, e perigliose, nelle quali vegganfi brillare il valore, e quel che chiamasi sangue freddo: un popolo feroce e caldo vuole del sangue, dei combattimenti, e delle passioni atroci: un popolo voluttuoso vuol della musica, e dei balli: un popolo galante vuol dell' amore, e delle cortesie: un popolo allegro vuol delle facezie, e del ridicolo. Per piacere ad essi, ci vogliono degli Spettacoli, i quali in vece di moderare le loro inclinazioni, le favoreggino piuttosto, e le fortifichino. Non v' è che la sola Ragione, la quale sopra le scene non sia buona a nulla.

Una buona coscienza estingue il gusto dei piaceri frivoli: la pretesa necessità degli Spettaco-

tacoli nasce dal mal contentamento di se medesimo, dal peso dell'ozio, e dall' obblivione dei gusti semplici e naturali. Chi sta incessantemente col cuore attaccato alle scene, manifesta di essere mal contento di se stesso. Gli uomini pensano di unirsi in assemblea allorchè vanno allo spettacolo, e ivi appunto ciascuno si trova isolato, ivi ciascuno dimentica i suoi amici, i suoi vicini, i suoi prossimi, per interessarsi in favole, per piangere le disgrazie dei morti, o ridere a spese dei vivi; di modo che si potrebbe dire di quanti frequentano gli spettacoli: Essi non hanno dunque nè mogli, nè figliuoli, nè amici? come rispose un Barbaro, allorchè gli venivano vantati i giuochi pubblici di Roma. Il teatro purga le passioni che non si hanno, e quelle fomenta che si hanno. Odo dire, che la Tragedia conduce alla pietà col mezzo del terrore: sia pur così: ma qual sorta di pietà è questa? una commozione passaggiera e vana, la quale non dura più che l'illusione che l'ha prodotta, una reliquia di sentimento naturale soffocato immantinente dalle passioni; una pietà sterile che si pasce di poche lagrime; e che non ha mai prodotto il menomo atto di umanità. I mali finti ci inteneriscono più volontieri dei mali veri. Le imitazioni del teatro esigono sole lagrime; laddove gli oggetti imitati esigerebbero da noi delle sollecitudini, del sollievo, delle consolazioni; e da tutto questo noi vogliamo vivere esenti.

La virtù nella Tragedia non comparisce ch
come un giuoco di teatro atto a trattenere i
Pubblico; ma sarebbe follia volerla traspòrta
seriamente nella Società. Mi si dirà, che nelle
buone Composizioni Drammatiche il delitto è
sempre punito, e la virtù è sempre rimunerata.
Io rispondo, che quand'anche ciò fosse, la
maggior parte delle Azioni tragiche essendo
pure favole, avvenimenti che si sa essere in
venzioni del Poeta, non fanno grande impres-
sione sopra gli Spettatori. Rispondo inoltre,
che questi castighi, e queste ricompense avven-
gono sempre con mezzi tanto straordinarj, che
ognuno comprende non aver essi luogo nel cor-
so ordinario delle cose umane. Finalmente
rispondo negando il fatto: questo non è, nè
può essere generalmente vero; imperciocchè
non essendo questo l'oggetto, al quale gli Au-
tori indirizzano il loro lavoro, rare volte lo
devono conseguire, e sovente sarebbe un osta-
colo al buon successo della loro composizione.
Vizio, o Virtù, non importa, purchè giungasi
ad imporre con un'aria di grandezza. Quindi
la Scena Francese è il trionfo de' maggiori
scellerati egualmente che de' più celebri Eroi;
come ne sono testimonj *Catilina*, *Maometto*,
Atreo ec. Qual giudizio formeremo noi di una
Tragedia, in cui quantunque i rei sieno puniti,
ci vengono però presentati sotto un aspetto sì
favorevole, che tutto l' interesse è per essi?
in cui *Catone*, il più grande tra i Romani,
fa la parte di un pedante; e in cui *Cicerone*,

il

il Salvatore della Repubblica, vien rappresentato come un vil Retore, un codardo, mentre l'infame *Catilina*, coperto di delitti che si ha rossore a nominare, fa la parte di un uomo grande, e co' suoi talenti, colla sua fermezza, col suo coraggio chiama a se tutta la stima degli spettatori? A che dunque va a terminare la Morale di una simile Rappresentazione, se non che ad incoraggire dei *Catilina*, e a dare a' malfattori destri la pubblica stima dovuta alle persone probe? Ma tale è il gusto che bisogna secondare su la scena. La destrezza, lo spirito, il coraggio, questi soli ottengono la nostra ammirazione; e tu dolce e modesta Virtù, tu resti sempre senza onore!

Atreo, e Maometto non hanno neppure il debole soccorso dello scioglimento. Il mostro, che in amendue queste Tragedie rappresenta l'Eroe, termina pacificamente i suoi misfatti, e ne gode; e uno di essi dice in proprj termini all'ultimo verso della Tragedia:

De' miei misfatti alfine io godo il prezzo.

Maometto agli occhi degli spettatori diminuisce colla sua grandezza d'animo l'atrocità de' suoi delitti. Questa Tragedia può formare più Maometti che Zopiri.

L'Arte del teatro in altro più non consiste che in dare una nuova energia, e un nuovo colorito alla passione dell'amore. Non si veggono più ottener applauso altro che Romanzi

ſotto il nome di Opere Drammatiche ; e ſicſome l'amore è il regno delle donne, un efcetto naturale di queſti Drammi ſi è l'eſtenſdere l'impero delle donne, e il dar delle donne per Maeſtre del Pubblico. Quindi è, che que' giovani, i quali dagl' indiſcreti genitori vengono mandati a queſta peſſima ſcuola, oſſervano, che quaſi il ſolo mezzo di produrſi nel Mondo è di cercarſi un'amante, cioè una donna ſenza onore.

L'amore, che ſi eſpone ſul teatro, vien reſo, diceſi, legittimo ; il ſuo ſcopo è oneſto, ſovente è ſacrificato al dovere, e alla virtù ; e ſe divien colpevole, non isfugge il caſtigo. Beniſſimo : ma non è egli coſa ridicola il pretendere di regolare in tal guiſa gli affetti del cuore ſotto l'impero della Ragione dopo aver inſegnato il male ; e che ſi debba aſpettar l'eſito della Rappreſentazione per ſapere qual impreſſione ſi debba ricevere da tutte le ſituazioni che precedettero un tal eſito? Quand' anche il teatro non iſpiraſſe paſſioni prave, egli diſpone almeno l'anima a dei ſentimenti, che l'uomo cerca in ſeguito di ſoddisfare a ſpeſe della virtù.

Se nella Commedia ſi dà un apparato più ſemplice alla ſcena, e ſi accoſta maggiormente il tuono del teatro a quello del Mondo ; non per queſto vengono corretti i coſtumi. La Commedia dipinge i coſtumi ; e un volto deforme non ſembra tale a chi lo ha. Che ſe ſi vogliono correggere i coſtumi caricandoli, allora ſiab-

fi abbandona la verofimiglianza della natura, e il quadro non fa più effetto. Il caricarli non rende gli oggetti deteftabili, li rende foltanto ridicoli. Non è forfe una imitazione ben intefa il proporfi per oggetto ciò che non efifte, e l'andare dal difetto all'eccefſo, che è quanto dire fare una cofa inutile?

Niente di più frequente quanto il vedere ful teatro la malizia trionfare della femplicità; ed effendo ciò pur troppo vero nel commercio del Mondo, non è ben fatto metterlo fulla fcena con una fpecie d'approvazione, quafi per ifpronare i perfidi amici a punire fotto il nome di fciocchezza il candore degli uomini onefti. I Poeti Drammatici fono perfone, che al più al più fchernifcono qualche volta il vizio, fenza mai far amare la virtù: fono di quelli, diceva un Autore, i quali fanno egregiamente fmoccolare la lucerna, ma non v'infondono mai olio.

La Tragedia, quale al prefente efifte, è sì diftante da noi, ci rapprefenta degli enti tanto gigantefchi, gonfi e chimerici, che l'efempio de' loro vizj potrebbe effere men contagiofo. Ma così non può dirfi della Commedia, i cui coftumi hanno una più immediata relazione coi noftri, e i cui perfonaggi più raffomigliano agli uomini; tutto in effa è peffimo, e perniciofo, e tutto può effer fatale agli fpettatori; e il piacere medefimo dell'arte comica effendo fondato fopra un vizio del cuore umano, ne viene per confeguenza, che quanto più è per-

è perfetta la Commedia, e quanto più grata riesce, altrettanto il suo effetto è funesto ai costumi.

Che altro imparasi nel *Fedro* e nell'*Edippo*, se non che l'uomo non è libero, e che il Cielo punisce dei delitti ch'egli stesso fa commettere? Che imparasi nella *Medea*, se non fin a qual segno può il furor della gelosia render crudele e snaturata una Madre? Scorrete la maggior parte delle Composizioni del Teatro Francese, e quasi in tutte vi troverete dei mostri abbominevoli, e delle azioni atroci; utili, se il volete, a dar interesse alla Rappresentazione; ma pericolose certamente in quanto avvezzano gli occhi del Pubblico a degli orrori ch'ei non dovrebbe neppur conoscere, e a dei misfatti, ch'ei non dovrebbe neppur supporre possibili. Inoltre non è vero, che l'omicidio e il parricidio riescano sul teatro sempre odiosi. Col favore di non so quali comode supposizioni si fanno apparire o permessi, o degni di perdono. Si prova fatica a non iscusare *Fedro* incestuoso, e che versa un sangue innocente. *Siface* che avvelena sua moglie, il giovane *Orazio* che col pugnale priva di vita la propria sorella, *Agamemnone* che sacrifica sua figliuola, *Oreste* che scanna sua madre non lasciano d'essere personaggi interessanti. Uno uccide suo padre, sposa sua madre, e si trova divenuto fratello de' proprj figliuoli; un altro costringe suo figlio a scannare suo padre; un altro fa bere a suo padre il sangue di

suo

suo figliuolo. Fa ribrezzo la sola idea degli orrori che si rappensentano su la Scena Francese. Io lo sostengo, (e ne chiamo in testimonio lo spavento e il terrore dei leggitori) i combattimenti dei gladiatori non erano tanto barbari quanto questi orribili spettacoli. Vi si vedeva scorrere il sangue, è vero, ma non restava contaminata l' immaginazione da delitti che fanno fremere la natura.

Qual è lo spirito generale di Moliere, dei talenti del quale io sono ammiratore più ch' ogni altro? Egli pone in ridicolo i rispettabili diritti dei genitori sopra i loro figliuoli, dei mariti sopra le loro mogli, dei padroni sopra i loro servi. Egli fa ridere, è vero, e perciò appunto divien' egli più colpevole, sforzando con un allettamento quasi invincibile anche i Saggi ad applaudire a degli scherzi che dovrebbero eccitare la loro indignazione. Odo dire ch' esso attacca i vizj; ma io bramerei che si facesse un paragone tra que' vizj ch' esso attacca, e quei ch' egli favorisce. Chi è più biasimevole, un Borghese senza talento e vano, che scioccamente se la spaccia da Gentiluomo, o un Gentiluomo truffatore che lo inganna? Nella Commedia, della quale ora parlo, non è forse questo secondo quello che comparisce l' uomo onesto? Non è fors' egli quello che interessa l' universale, e il Pubblico non fa egli applauso a tutte le arti ch' egli usa in danno altrui? Chi è più reo, un contadino stolto a segno di sposare una Damigella, o

una

una donna che cerca di disonorare il proprio sposo? Che penserem noi d'una Commedia, nella quale il Parterre fa applauso alla infedeltà, alla menzogna, all'impudenza di costei, e ride della stolidezza del Contadino punito? Certamente è un gran vizio l'esser avaro, e il prestare ad usura; ma non è forse un vizio maggiore in un figlio il rubare a suo padre, il mancargli di rispetto, il fargli mille insultanti rimproveri; e allorchè questo padre irritato lo maledice, rispondergli in un'aria burlevole, ch'egli non sa che farsi de'suoi regali? Se la facezia è eccellente, è forse men degna di castigo? e la Commedia, in cui si dipinge amabile l'insolente figliuolo che l'ha praticata, non è forse una scuola di cattivi costumi? Il Misantropo è quella Commedia, nella quale più che in qualunque altra, si pone in ridicolo la virtù. Alceste in essa è un uomo retto, sincero, stimabile, un vero uomo dabbene: l'Autore gli addossa un personaggio ridicolo: ciò non ostante questa è la Commedia che contiene la migliore e la più sana Morale. Da questa giudichiamo delle altre, e conveniamo, che l'intenzione dell'Autore essendo di piacere a' spiriti corrotti, o la sua Morale porta al male, o il falso bene ch'essa predica è più pericoloso del mal medesimo, in quanto essa fa preterire l'uso e le massime del Mondo all'esatta probità, in quanto fa consistere la saggezza in un certo mezzo tra il vizio e la virtù, in quanto per massimo sollievo degli

spet-

ſpettatori, loro perſuade, che per eſſere uomo oneſto baſta non eſſere un manifeſto e libero ſcellerato.

Avrei troppo vantaggio, ſe l'eſame fatto a Moliere voleſſi eſtenderlo a quelli tra ſuoi ſucceſſori, i quali non avendo nè il di lui genio, nè la di lui probità, hanno per altro ſaputo troppo bene ſeguire le ſue pedate nel luſingare una gioventù diſſoluta, e delle donne ſcoſtumate. Regnard più modeſto di Moliere non è di Moliere meno pericoloſo. Sembra incredibile, che colla dolcezza del noſtro Governo ſi rappreſenti pubblicamente nel mezzo di Parigi una Commedia, in cui nell' appartamento d'un Zio ora defunto, il di lui Nipote, l'uomo oneſto della Commedia, ſi occupi col ſuo degnocorteggio in coſe, che le leggi caſtigano con la Corda: atti falſi, ſuppoſizioni, furti, furberie, menzogne, inumanità, tutto ivi ſi ritrova, e tutto vi è applaudito. Bell'ammaeſtramento per giovani che ſi mandano a queſta ſcuola, in cui gli uomini maturi a gran fatica poſſono difenderſi dalla ſeduzione del vizio!

Tutte le noſtre inclinazioni ivi ſono favorite, e quelle da cui ſiamo predominati, vi ricevono un nuovo aſcendente. Le continue agitazioni che ivi proviamo, ci inebbriano, ci debilitano, ci rendono meno atti a reſiſtere alle noſtre paſſioni, diſtruggono l'amore della fatica, avviliſcono e levano quel coraggio ch'è l' alimento dell'induſtria, e finalmente inſpirano il guſto di ſuſſiſtere ſenza far nulla. Ivi s'inſe-

gna

gna a coprire di una vernice di buona condotta la deformità del vizio, a mettere in ridicolo la saviezza, a sostituire un gergo da teatro alla pratica delle virtù, a trasportare tutta la Morale in metafisica, a travestire i Cittadini in belli spiriti, le madri di famiglia in altrettante civette, le fanciulle in innamorate di Commedia.

Finalmente qual idea possiam noi formarci degli spettacoli, se ne giudichiamo dal carattere di quelle persone, che il Poeta si propone principalmente di trattenere, e divertire, e che di troppo abbondano nelle grandi Città? Questi sono imbroglioni, persone senza impiego, senza religione, senza principj, la cui immaginazione depravata dall'ozio, dall'infingardaggine, e dall'amor del piacere non genera che mostri, e non inspira che misfatti. Sono persone, alle quali bisogna impedire il far male: dal che si conclude, che due ore per giorno sottratte dall'attività del vizio, risparmiano la duodecima parte de' delitti che si commetterebbero. E tutto ciò che gli spettacoli o veduti, o prossimi a vedersi cagionano di trattenimento nei Caffè, e negli altri rifugi degli oziosi, e libertini, è altrettanto guadagno pei padri di famiglia tanto nell'onore delle loro figliuole, e mogli, quanto nella borsa propria, e de' figli. Or convien egli a persone virtuose l'andare a confondersi con questi oziosi, e dissoluti, a' quali non bisogna lasciare la scielta de' loro divertimenti per timore che non se gli

im-

immaginino conformi alle loro viziose inclinazioni, e non divengano egualmente malfattori ne' loro divertimenti, che ne' loro affari? Così a un dipresso si esprime il famoso Rousseau.

Gli antichi Savj non avevano idee più vantaggiose degli Spettacoli. Publio Cornelio Scipione Nasica prevedeva gl'inconvenienti di questa sorta di divertimenti pubblici, allorchè propose di far abbattere il superbo Teatro, che i Censori Messala e Cassio avevano incominciato a fabbricare, e ch' era già quasi al suo termine. Tito Livio loda grandemente il Decreto del Senato, che aveva comandato la demolizione di questo Teatro; e riflette, che questo era il solo mezzo di conservare i costumi degli Antichi Romani, de' quali Valerio Massimo forma questo bel ritratto. „ Il Go„ verno, dice questo Scrittore, fu allora feli„ cissimo, perchè avevasi in orrore la licenza, „ ed avevasi ferma persuasione, che le Fami„ glie, le Città, gl' Imperj non hanno altro „ principio distruggitore a temere fuorchè la „ voluttà, il cui regno suppone sempre il de„ siderio insaziabile del denaro, ed è in con„ seguenza, il germe d'ogni male. " I Lacedemoni non tolleravano nè tragedie, nè commedie, perchè (dice uno Storico) non volevano neppur per divertimento permettersi una sola parola contro le buone leggi.

Boileau risguardava l'Opera come pericolosissima per le donne, come può vedersi dai seguenti versi tratti dalla sua Satira decima.

...Dal-

. . . . Dalla ſteſſa
Tua man condotta all' Opera, ben toſto
Con quale ſentimento la tua *Santa*
Credi che mirerà l'armonioſa
Pompa di quel ſpettacolo d'incanti,
E quelle danze, e quegli Eroi ſublimi
Di voce luſſurioſa? Ivi i diſcorſi
Tutti girare udrà ſopra l'amore:
I Rinaldi melliflui, e i pazzi Orlandi
Le diran, che l'Amore è un Dio ſuperno,
A cui ſacrificar tutto ſi deve,
Sin la ſteſſa Virtude: che nel Mondo
Siam negligenti a dar luogo a ſue fiamme;
E che ſol per amare ha poſto il cielo
De' miſeri mortali in ſeno il core;
E tutti gli altri conſueti tocchi
Di lubrica Moral, da *Lulli* acceſa
Con l'efficaci ſue muſiche note.
Al ſuo tentato cor quai movimenti
Tutti i ſenſi in tumulto allor faranno?
Mallevador non ſon, che men pauroſa
Degna ſcolara alfin d'Armida e Angelica
Ella non vada toſto de' concenti
Dolci ripiena a por in uſo tutte
Le ſue belle lezion con un Medoro.

Giovanni Racine ebbe la debolezza di comporre in favor de' teatri una lettera, in cui poſe tutto il fuoco di un Poeta intereſſato a difendere l'onore de' ſuoi allori. Deſpreaux, al quale egli l'avea comunicata, riſpoſe in tal guiſa: La voſtra Lettera è ſcritta beniſſimo, ma

ma voi difendete una pessima causa. Racine, Cornelio, Oudart de la Mothe, Quinaut si sono pentiti d'avere scritto pel teatro, ed hanno irrigato delle loro lagrime gli allori, che ne avevano colto.

Baile si rideva di quelli, i quali dicevano, che il solo Moliere ha corretti più difetti alla Corte, che non tutti i Predicatori posti insieme. E' vero, se si parla di certe qualità, le quali non sono un delitto, ma piuttosto uno sciocco stordimento, come per esempio l'umore delle donne prudenti, delle donne preziose, di quelli che portano all'eccesso le mode, di quelli che si erigono in Marchesi, che incessantemente parlano della propria nobiltà, che hanno sempre qualche Poema di suo lavoro da mostrare. Questi sono i disordini, il corso de' quali esso pensa che le Gommedie di Moliere abbiano potuto arrestare. Gli spettacoli, dice il Signor de Querlon, hanno sparso uno spirito di frivolezza in tutti gli stati, da cui non va esente nessuna età: Essi riempiono l'immaginazione di false e superficiali idee, le quali non competono che a' buffoni. Finalmente hanno introdotto delle licenze, e del ridicolo nei costumi. (a)

(a) I Teologi trattano in altra guisa questa quistione. „ Chiunque voi siate, che trattate la causa dei „ Teatri, dice Monsignor Bossuet, voi non issfuggirete „ il giudizio di Dio. Cessate di sostenere questo ge-
„ nere

,, nere di divertimento, in cui la virtù, e la pietà
,, sono sempre ridicole, la corruzione sempre scusata,
,, e il pudore sempre offeso.

,, Quanto a quelli, i quali vorrebbero che si riformasse il teatro per proporre, all' usanza dei Savj
,, Pagani, all'ombra del divertimento degli esempi, e
,, delle istruzioni serie pei Re, e pel popolo, riflettano, che l'allettamento dei sensi non è atto a introdurre sentimenti virtuosi. I Pagani, la cui virtù
,, era imperfetta, e superficiale, potevano insinuarli
,, col mezzo del teatro; ma esso non ha nè l'autorità,
,, nè la dignità, nè l'efficacia ch'è necessaria per
,, ispirare le virtù convenienti ai Cristiani:"

Il Sonetto di Monsignor Godeau, Vescovo di Vence, è troppo famoso per non trascriverlo qui nel suo natìo linguaggio.

Le Théâtre jamais ne fut si glorieux,
Le jugement s'y joint a la magnificence:
Une regle sévere en bannit la licence,
Et rien n'y blesse plus, ni l'esprit, ni les jeux.
On y voit condamner les actes vicieux
Malgrè les vains efforts d'une injuste puissance;
On y voit a la fin couronner l'innocence,
Et luire en sa faveur la justice des Cieux.
Mais en cette leçon si pompeuse & si vaine,
Le profit est douteux, & la perte certaine,
Le remède y plaît moins que ne fait le poison.
Elle peut reformer un esprit idolâtre,
Mais pour changer leurs moeurs & regler leur raison,
Les Chrètiens ont l'Eglise, & non pas le Thèâtre.

Così parlano i Teologi: ma vi sono gravissimi Scrittori, i quali sembrano pensare, che si potrebbe render utile il Teatro riformandolo: questo è un problema, ch'io non intraprenderò di sciogliere, essendomi proposto soltanto di riferire le altrui opinioni sopra un oggetto di tanta importanza. Mi contenterò di aggiunger qui l'Ode del Signor Arcere, che ha riportato il premio dei Giuochi Florali di Tolosa l'anno 1748.

Ou

Où suis-je? Quels objets! Des rapides merveilles
A mes regards surpris s'offrent dans ces beaux lieux.
Ciel! un nouveau plaisir enchante les oreilles;
Et suspend le plaisir des yeux.

Quel art des passions retrace les ravages!
De celebres malheurs les tragiques images,
Affligent encor l'Univers:

Contraste interessant, & de honte & de gloire!
Un fier vainqueur paroît sur un char de victoire,
Et son rival porte des fers.

J'apperçois une Reine au sein de l'indolence;
A ses pieds sont les soins & les tendres soupirs;
Son trône est entourè des jeux de l'esperance
Plus piquante que les plaisirs.

Souvraine, elle doit sa grandeur a ses charmes;
Elle sçait triompher sans combat & sans armes;
Ses appas lui servent de traits.

Elle ètend son pouvoir sur la terre & sur l'onde,
L'homme est nè son esclave & les Maîtres du Monde
Les Rois, sont ses premiers sujets.

O Reine.... qu'ai-je dit? Et quel rayon m'èclaire?
Je suis donc transportè dans l'empire amoureux.
J'allois au vil objet du culte de Cythère
Porter l'hommage de mes voeux.

Oui, c'est la voluptè, la perfide prèsente
A ses adorateurs la coupe seduisante,
D'où s'epanche un mortel poison.

Elle tient ce flambeau redoutable à la terre,
Et dont le feu coupable alluma le tonnerre
Si fatal aux murs d'Ilion....

De son temple enchanteur les voûtes retentissent,
Elle parle, & deja pour celebrer ses loix,
Meres des doux accords des lyres reunissent
Leurs sons aux accens de la voix.

Mortels, on ne peut être heureux qu'autant qu'on aime;
Aimez, le tendre amour est votre bien suprême ;
Le Ciel, pour lui, forma le coeur.

Aux attraits du penchant cèdez sans resistance,
Achetez le bonheur au prix de l'innocence.
Quels dogmes ! je frèmis d'horreur....

Les faux dieux ne sont plus. Ils ont fui comme un songe.
Leurs sceptres sont brisès, leurs trônes renversès;
Non.... ils vivent encor ces enfants du mensogne,
Et leus autels sont encensès.

Le Thèâtre en ces jours pour eux nous intèresse;
Leurs haines, leurs chagrins, leur honteuse tendresse
Font la matiere de nos jeux,

L'homme se croit absous par d'illustres complices,
L'exemple l'encourage; il se permet les vices
Qu'osent se permettre les Dieux....

Ici nos Amphions font parler la Nature,
Je reconnois sa voix dans leurs tendres accords :
De l'amour, du courroux, leur sçavante imposture
Fait naitre en moi les vifs transports.

Là, quel objet brillant avec grace s'elance,
Il vole sur la scene, une noble cadence
L'embellit de nouveaux appas.

Peintre des passions touchant & sublime,
Il embrase mon sein de ses feux qu'il exprime,
Mon coeur suit son geste & ses pas.

O

O vous dont les grands noms consacrès dans l'Histoire,
Des siecles reculès percent l'obscurité;
Vous, dont le monde entier adore la memoire;
Instruisez la posterité.

Modeles dangereux, vous brillez sur la scène:
L'heroïsme des Grecs & la hauteur Romaine
N'offrent qu'un masque séducteur.

Je vois des passions avec art ennoblies,
Phantômes des vertus, images embellies
D'un vain coloris de grandeur....

Assis sur les debris des Cités renversées,
Un Roi voit a ses pieds d'augustes Potentats;
Sous l'amas imposant de palmes entassées
Il couvre ses noirs attentats,

Les talens du Hèros qu'en Cèsar on admire,
Decorent un tyran dont l'injustice aspire
Aux honneurs du suprême rang.

Et le noble courroux de l'amant de Chimene;
Exemple trop funeste, enfante encor la haine,
Qui lave un affront dans le sang.

En vain pour ramener l'esprit à la sagesse,
On vante l'enjouement des Comiques Censeurs,
Leur fiction riante ecartant la tristesse,
Sert le plaisir, mais nuit aux moeurs.

Philosophe èquivoque, un Auteur vient m'instruire
Par de fausses leçons propres à me séduire,
Mes defauts sont-ils combattus?

Je marche avec ce guide au bord des précipices,
Le Terence François corrigea moins de vices
Qu'il ne corrompit de vertus.

Un noveaû Roscius, sçavant dans l'art de feindre,
Etale de son Jeu les divers mouvemens,
Par sa noble action il dit tout, sçait tout peindre;
Ses regards sont des sentimens.

Le Spectateur eprouve & sa joie & ses craintes;
Il soupire avec lui: dans ces tragiques feintes
Il retrouve la verité.

Des transports simulès rèveillent sa tendresse,
L'image de l'amour le touche, l'intèresse,
Et deja son coeur est domptè.

D'un mortel vertueux l'effort le plus pènible
Lucte contre un penchant, immortel ennemi;
Sans cesse combattu, ce monstre est invincible,
Il n'est subjuguè qu'à demi.

Dans ces lieux consacrès aux frivoles merveilles,
Il est plus fier encor, les yeux & les oreilles
Pour lui conspirent contre nous.

Redoutable aggresseur, la fragile innocence,
D'un trop foible socours s'arme pour sa defense,
Elle tombe, & meurt sous tes coups.

Cèlebres inventeurs dont un essor rapide
A portè jusqu'aux Cieux les noms & les travaux;
O vous du grand Sophocle & du tendre Euripide
Les èleves & les rivaux:

Vos ecrits si vantès, pour vous n'ont plus de charmes:
Le repentir amer, le deuil source des larmes
Changent vos lauriers en ciprès.

Quand l'Univers vous place au Temple de mèmoire,
Hèlas! vous abjurez la criminelle gloire
De vos Dramatiques succès,

CAPO OTTAVO.

Dell' origine dei Sentimenti Morali.

SEcondo il celebre *Smith* allorchè noi approviamo un'azione o un carattere, i nostri sentimenti vengono da quattro sorgenti, che sotto diversi aspetti sono differenti l'una dall' altra. 1. Noi abbiam simpatia col motivo dell' agente. (*a*) 2. Noi entriamo nella gratitudine della persona che riceve il beneficio dell'azione. 3. Noi riflettiamo che questa condotta è conforme alle regole generali che seguono or-

 dina-

Il Signor Gresset avendo riconosciuta la frivolità del Teatro ne ha fatta una pubblica disapprovazione in una Lettera, la quale si trova impressa nelle Opere del Signor Desp. di B. Avvocato nel Parlamento, sopra gli Spettacoli. „ Le persone del bel tempo, dice questo amabile Poeta, quei che ragionano per metà, „ gl'increduli degni di compassione possono a lor ta„ lento ridersi del passo da me fatto: io sarò abbastan„ za compensato della lor piccola censura, e de' loro „ freddi motteggi, se le persone sensate e virtuose, „ se gli Scrittori degni di servire la Religione, se le „ anime oneste e pie che ho potuto scandalizzare, „ veggano la mia umile disapprovazione con quella „ pura soddisfazione che la verità fa nascere dacchè „ ella si mostra. "

(*a*) Colle voci di *simpatia*, e *antipatia* abbiamo indicato nella nostra Metafisica le inclinazioni, e le avversioni, di cui il volgo ignora la causa, e di cui non saprebbe render ragione: ma ora adopriamo la voce di *simpatia* pel principio che ci fa prender parte alle passioni, e agli affetti degli altri uomini.

dinariamente queste due simpatie. 4. Finalmente quando noi consideriamo tali azioni come entranti in un piano di condotta che tende alla felicità dell'individuo, o della Società, esse ci sembrano ricevere da questa utilità una specie di bellezza molto rassomigliante a quella che viene attribuita ad una macchina ingegnosa. Spieghiamo il tutto a parte a parte.

L' interesse non è il solo principio che fa operar gli uomini; la pietà, e la compassione ci rendono sensibili alle altrui disgrazie, allorchè ci immaginiamo ciò che noi in tali circostanze proveremmo: questa simpatia per altro non ha luogo in tutte le passioni; mentre alcune eccitano la nostra antipatia, e la nostra indegnazione. Allorchè un nostro amico si attrista o si rallegra, noi prendiam parte nella sua allegrezza, o nella sua tristezza (*a*), e per avventura proviamo dei sentimenti di cui egli è incapace: nondimeno questa simpatia è assai debole avanti che noi sappiamo la cagione della sua passione: ma quando rileviamo ch' egli ha guadagnata una lite di gran valore, da cui dipende la felicità della sua vita, o che ha perduto un padre da esso amato teneramente; noi allora ci rallegriamo, o ci rattristiamo con esso lui; noi ci mettiamo in certa maniera

(*a*) Qui trattasi di sapere ciò che ordinariamente determina gli affetti degli uomini, non ciò che dovrebbe determinarli.

ra ne' suoi panni ; noi approviamo la sua allegrezza, o la sua tristezza . Quindi nasce la compassione che proviamo per gli stolti, e l' idea che concepiamo, che la pazzia sia un sì gran male . Frattanto lo stolto canta, e ride, ed è perfettamente insensibile alla sua follia . Dunque la compassione dello spettatore nasce soltanto dall'idea di ciò ch'egli medesimo sentirebbe se ridotto fosse ad uno stato così umiliante ; non riflettendo intanto, che in tale ipotesi egli sarebbe privo di quella ragione, e di quel giudizio, di cui ora gode. Ma il furore d'un uomo che per l'ira ha la schiuma alla bocca, ci irriterà contro di esso piuttosto, che contro i suoi nimici, specialmente se ignoriamo la causa della sua collera ; imperciocchè allora noi non possiamo riferire a noi stessi il caso in cui egli si trova, ma vediamo lo stato di quelli contro i quali egli è irritato, e la simpatia facendoci entrare nel loro timore, e risentimento, siam pronti a prender partito contro colui, che li pone in un tal pericolo. Allorchè un amico prova simpatia colla nostra tristezza, egli la sminuisce, e noi siam più gelosi di comunicare a' nostri amici le nostre passioni dispiacevoli, che le altre : noi perdoniamo ad essi più facilmente il non adottare le nostre amicizie, che il non provare i nostri risentimenti : noi stessi siamo assai contenti di provar simpatia con essi, o assai mesti di non poterlo fare . E' difetto di urbanità il mostrarsi poco sensibile all'allegrezza d'un altro ; ma è

una

una ſpecie di crudeltà il moſtrare indifferenza per la ſua afflizione. Noi giudichiamo della convenienza, o ſconvenienza degli affetti altrui dalla conformità, o oppoſizion loro con gli affetti noſtri: quindi dei ſentimenti altrui noi giudichiamo coi noſtri; e ciaſcuna facoltà in un uomo è la miſura, colla quale egli giudica di una ſimile facoltà in un altro uomo.

Vi ſono dei ſentimenti eccitati da oggetti che non hanno neſſun rapporto ſia con noi, ſia colla perſona della cui maniera di ſentire giudichiamo; e allora non vi è ſimpatia propriamente detta, nè quel cangiamento che la riſveglia, allorchè la noſtra immaginazione in qualche maniera ci pone nella ſituazione in cui crediamo che ſi ritrovino quelli coi quali abbiam ſimpatia; e in tal caſo attribuiamo ſoltanto del guſto, e del diſcernimento a quello i cui ſentimenti corriſpondono ai noſtri. Le proporzioni delle quantità, e dei numeri, i fenomeni che ſpiega agli occhi noſtri la macchina dell'Univerſo col meccaniſmo, e le cagioni che li producono: tutti i ſoggetti generali di ſcienza, e di guſto ſono coſe che giudichiamo come prive di rapporto particolare con noi. Ma ſe alcuno ci fa riflettere in una fabbrica delle bellezze che ci erano sfuggite; ſe queſti ſentimenti dirigono i noſtri, noi ſiamo colpiti dall'aggiuſtatezza delle ſue cognizioni; noi lo riguardiamo come un uomo di guſto, e queſto guſto noi l'approviamo non come utile, ma come giuſto, delicato, e proporzionato al ſuo

og-

oggetto. Quantunque un mio amico disprezzi questo quadro, questo poema, o anche questo sistema di filosofia, o di politica che io ammiro; non v'è apparenza che ciò debba divenire per noi un motivo di disgusto; ma se egli non ha alcuna sensibilità per le mie disgrazie, per la tristezza che mi opprime, s'egli non concepisce alcuna indegnazione per gli oltraggi che mi furono fatti, e nulla che si accosti al risentimento ch'io provo, io sono offeso della sua fredezza, e insensibilità, e insostenibile mi diviene la sua compagnia. La simpatia che noi aspettiam da un amico fa che noi manifestiamo quasi tutta la nostra passione: ma noi ci raccogliamo in noi stessi alla presenza degli stranieri, procurando di ridurre la nostra passione a quel punto, in cui possiamo sperare che la compagnia nella quale ci ritroviamo, anderà di concerto con noi: quindi è che la presenza d'un uomo semplicemente da noi conosciuto ci calmerà più che la presenza d'un amico, e una compagnia di stranieri sarà più atta a calmarci, che una compagnia di conoscenti. Da ciò ne viene, che la Società è un potente rimedio per rimettere la tranquillità in un animo che già l'ha perduta, ed un mezzo eccellente per mantenere quell' eguaglianza d'umore tanto necessaria al ben essere d'ognuno; perchè il principale interessato procura di mettersi in calma, e di entrare ne' sentimenti dello spettatore. Non v'è cosa più amabile d'un uomo, il cui cuore simpatico prenda parte

egual-

egualmente nella buona , e nella finiftra fortuna di quelli ch' effo frequenta.

Le paffioni degli uomini non potendo accordarfi fe non in quanto effi fentono poco per fe fteffi, e molto per gli altri ; noi dobbiamo amar noi medefimi come amiamo il noftro proffimo : nulla di più ammirabile quanto la moderazione nelle difgrazie , e nel rifentimento delle ingiurie. Ciò non oftante l'umanità , e il dominio fopra fe fteffo non vengono confiderate come virtù fe non in quanto noi le portiamo ad un grado poco comune. Per giudicare della bellezza d' un' azione ci ferviamo di due differenti mifure, cioè dell' idea della perfetta convenienza , e dell' idea del grado ordinario a cui gli uomini portano le qualità morali : ciò ch' è al di qua di quefto grado , ci fembra degno di biafimo; e ciò ch'è al di là, degno di lode. Allorchè un Dotto efamina l' *Eneide* , può farlo dopo l' idea aftratta della perfezione ch' egli ha formato nella fua mente, e cui neffuna produzione potrà mai adeguare ; e allora egli troverà il Poema imperfetto : ma fe egli confidera il pofto ch' effo occupa fra le produzioni dei Poeti , giudicherà che Virgilio merita i maggiori elogj . Le paffioni non fono compatibili colla convenienza, fe non in quanto non eccedono certi limiti . Lo fpettatore non può entrare in una paffione eccitata da oggetti a noi relativi, fe effa non è in un certo grado di mediocrità , e quefto grado può effere più alto, o più baffo fecondo che le

paf-

passioni eccitano maggiore o minor simpatia. E' cosa indecente l' esprimere gagliardamente le passioni del corpo, perchè poca o nessuna simpatia si prova con esse. Nell' impero sopra queste passioni fanno consistere i Filosofi la virtù che si chiama Temperanza: noi proviamo minor compassione per un dolore acuto prodotto da un male di denti, che per una malattia pericolosa, in cui nulla si soffre; e la nostra poca simpatia per i mali del corpo induce gli altri a soffrirli con costanza. Ma quando un uomo esposto ai più violenti tormenti non mostra nessuna debolezza, non si abbandona a nessuna passione nella quale lo spettatore non possa entrar pienamente; allora l' esperienza che noi abbiamo della debolezza ordinaria della natura, fa che noi restiamo sorpresi d'una tale condotta; e la nostra approvazione eccitata dal mescolamento dello stupore, e della sorpresa, produce in noi l'ammirazione.

Vi sono delle passioni, le quali traggono la loro origine da una particolare disposizione dell'immaginazione. L' amore, il quale è di questa specie, ci sembra ridicolo in un altro. Ci burliamo di un amante, il quale piange perchè fu tradito dalla sua amata: questo è il motivo, per cui l' amor grave e sentenzioso di Properzio, il quale non cessa mai di esagerare la violenza della sua passione, annoja sì grandemente i suoi leggitori. Ma sebbene a parlar propriamente noi non entriamo nelle tenerezze d'un amante, nondimeno noi gli teniam

die-

dietro nelle idee romanzesche di felicità ch' egli si forma, e nel timore ch' egli mostra di perdere l' oggetto della sua immaginarja felicità. Se egli vuol recarne piacere deve ridere, e scherzare con noi sopra la sua propria passione; e appunto perchè non riflettesi a quel poco di simpatia che viene eccitata dagli affetti nati da un particolar giuoco d' immaginazione, la metà del genere umano è una cattiva compagnia per l' altra metà. Vi sono delle passioni, colle quali lo spettatore non può far lega; come sono l' odio, e il risentimento. La nostra simpatia ci fa temere per quello che ne è l' oggetto, nel mentre che ci porta a prender parte nell' affetto del primo. Quindi il risentimento non può esser grato, se non sia al di sotto del tuono che naturalmente suol prendere: che però se l' espressione di collera contra una persona presente oltrepassa la semplice dichiarazione, *che si è sensibile al suo cattivo procedere*, vien considerata non solamente come un insulto fatto a quello che ne è l' oggetto, ma in oltre come una inciviltà verso la Compagnia. L' aspetto degli strumenti di Chirurgia ci disgusta sovente a motivo del loro immediato effetto, che è la pena e il dolore: ma quantunque questo effetto sia egualmente quello degli strumenti di guerra, pure noi li riguardiamo con occhio tranquillo, perchè il dolore in questo caso non si riferisce se non ai nostri nemici, coi quali non abbiam simpatia, e il loro aspetto ci richiama alla men-

te

te idee di coraggio, e di vittoria. La Musica non può piacere se non per l'imitazione delle passioni socievoli. Ci offenderebbe un concerto, il cui canto non esprimesse dal principio al fine, che il risentimento, e l'odio. La magnanimità, o la cura di mantenere il proprio grado e dignità nel Mondo è il solo motivo che possa nobilitare la vendetta presso gli uomini, i quali ordinariamente non la disapprovano allorchè dalla condotta di quello che vi si abbandona, sembra che in esso non sia estinta l'umanità; ma che anzi se egli dà orecchio a questa passione, lo fa con ripugnanza, per necessità, e perchè troppo frequenti sono le offese. (*a*) Ma le passioni socievoli, la generosità, l'umanità, e la scambievole amicizia, piacciono generalmente allo spettatore indifferente, anche allorchè esse riguardano quelli che sono più strettamente con noi congiunti. L'eccesso non offende mai, e sempre con interesse, e con ritegno si biasima un amico troppo generoso, e troppo affezionato, una madre troppo tenera, un padre troppo indulgente. Meno amabili di gran lunga sono le passioni che hanno per oggetto il nostro interesse personale. Un uomo inalzato di nuovo a qualche dignità, per quanto merito egli abbia, ordinariamente dispiace; e spessissimo i complimenti ch' esso rice-

(*a*) Abbiasi sempre presente, che quì trattasi del modo onde gli uomini comunemente operano, non della condotta che dovrebbero seguire.

riceve da' suoi proprj amici, sono poco sinceri: esso per ottener compatimento del suo inalzamento, affetta nella sua condotta una grande semplicità; egli è più assiduo, più umile, più compiacente del passato. Ad onta di tuttociò, è caso raro ch'egli vi riesca; la sua umiltà, e la sua compiacenza ci sono sospette; ed egli si stanca di farsi violenza. Quindi vediamo ch'esso si lascia bentosto dietro le spalle i suoi antichi amici, quelli eccettuati, che possono abbassarsi a segno di vivere nella dipendenza da lui. Abbandonando gli antichi se ne crea de'nuovi, i quali sono egualmente offesi di vederlo loro eguale, che gli altri di vederlo lor superiore; allora trascurando gli uni, e trattando con maniere arroganti gli altri, acquista un' insolenza abituale, e perde la stima di tutti. Ma la nostra simpatia con le profonde afflizioni, all' opposto è fortissima e sincerissima.

Quindi le più grandi disgrazie non sono comunemente le più difficili a sopportarsi, perchè hanno una gagliarda consolazione nella simpatia degli altri. Il disprezzo degli uomini è lo scoglio maggiore della virtù: è difficile, che la costanza non abbandoni quello che vede la sua disgrazia essere lo scopo della derisione, e degl' insulti, che si vede condotto in trionfo, esposto pubblicamente per essere beffeggiato, e mostrato a dito, dato in preda all'obbrobrio, e all'ignominia. Un Gentiluomo monta sul palco con faccia serena, non pensa che la sua situazione sia l'oggetto del disprezzo

o del-

o della derisione d'alcuni: se in vece di piangere, come il valoroso *Biron* paragonando lo stato in cui si trovava coll'alto grado di gloria, e di favore da cui era caduto per la sua stravaganza, veste un'aria di sicurezza, vedrà sul volto degli spettatori segni indubitati della stima, e dell'approvazione di cui l'onorano; e se il delitto non lo priva dell'altrui stima, il castigo non lo priverà mai: *il delitto, non il palco, produce la vergogna*. Ma di qual virtù non avrebbe bisogno un Gentiluomo, il quale consideri la perdita dell'onore come il maggiore dei mali, se venisse posto alla berlina? Quindi la legge, la quale in tante occasioni dispone della vita delle persone nobili, quasi in tutte rispetta il loro onore. Porre un uomo di qualità alla berlina, o sotto la frusta, sarebbe una brutalità, di cui fra di noi non si ritrova esempio. Se qualche gran disgrazia piombò sopra di voi, se qualche rovescio vi ha ridotto alla mendicità, quand'anche ciò vi fosse accaduto in parte per vostra colpa, voi potete contare su la simpatia più sincera di tutti i vostri amici, sopra i loro più teneri servigi, per quanto l'interesse, e l'onore permetteranno ad essi di prestarvene: ma se voi siete soltanto un poco sconcertato ne' progetti della vostra ambizione, dominato da vostra moglie, o divenuto zimbello della vostra amante, voi sarete beffeggiato da quanti vi conoscono.

Quantunque la simpatia colla tristezza sia più universale che con l'allegrezza, pure appena

prendiam parte nell'afflizione de' nostri amici; ciò che noi proviamo è di gran lunga meno di ciò ch'essi provano. Non può piacere la tristezza se non in quanto deriva da ciò che sentiamo per noi medesimi. Non sarà biasimato un figlio perchè piange la morte d'un padre tenero e rispettabile; ma non gli permettiamo il darsi in preda alla desolazione per una disgrazia che riguarda lui solo. Noi ci abbandoniamo volontieri all'allegrezza in presenza dei nostri amici, perchè sappiamo ch'essi possono entrare appieno nella nostra passione: quindi una faccia ridente rallegra un malinconico, e lo dispone ad entrare a parte di quella letizia ch'essa annunzia.

Gli onori e le ricchezze sono un motivo, per cui gli altri ci hanno in considerazione, e a noi pensano con simpatia: ed è questo il principal motivo dell'ambizione. La mancanza di questa simpatia constituisce il rossore e la vergogna della povertà. La medesima simpatia fa ottenere ai Grandi la pubblica ammirazione con poca spesa: ma costa moltissimo alle persone di condizione mediocre il conciliarsi l'altrui attenzione; hanno bisogno d'un merito raro presso i Grandi; ma dacchè sian giunti ad un tal punto d'inalzamento, i Grandi stessi dopo d'averli da principio riguardati con disprezzo, di poi con invidia, finalmente gli fanno la corte con tanta bassezza, con quanta la esigono essi medesimi dagli altri. La perdita di questo facile ascendente su gli af-

affetti degli altri uomini si è quello, che rende tanto insopportabile ai Grandi il loro abbassamento o la loro caduta. Pochi fra i Ministri caduti in disgrazia hanno affaticato con buon esito a disprezzar quegli onori che avevano perduti: per la maggior parte hanno passato il restante della lor vita nella tristezza e nella noja, non d'altro parlando che della loro passata grandezza, oppure occupandosi in qualche vano progetto di ricuperarla. Siete voi determinati di vivere felici senza cambiare la vostra libertà colla pomposa schiavitù della Corte? Non occupate mai que' posti, che si pochi hanno la forza di abbandonare. Non vi misurate con quei padroni della terra, i quali prima di voi si sono impadroniti dell'attenzione del genere umano; e contentatevi di meritarvi l'altrui approvazione senza essere vago di ottenerla.

Un' azione ci sembra meritar ricompensa quando ci sembra essere l'oggetto proprio, e approvato come tale, della gratitudine, o del sentimento che ci porta a ricompensare: ed all'opposto ci sembra degna di castigo, quando ci sembra essere l'oggetto proprio, e approvato come tale, del risentimento che ci porta a punire alcuno o a fargli del male. Gli orrori che noi supponiamo assediare il letto di un assassino, gli Spiriti, che la superstizione fa uscir della tomba per chieder vendetta di quelli che costui vi ha precipitati, traggono la lor origine dalla nostra simpatia col

risentimento immaginario dei defunti; e si può dire, che rapporto a questo orribile delitto la natura ha scolpito nel cuor umano a caratteri indelebili un'approvazione della sacra legge del Talione.

Noi non approviamo la gratitudine d' un uomo che fa ad un altro del bene, se non quando possiamo entrar negli affetti che hanno determinata la sua condotta: parimenti noi non proviam simpatia col risentimento di un uomo allorchè non possiamo disapprovar la condotta di quello che n'è lo scopo: nel primo caso il beneficio ci sembra poco degno di ricompensa; e nel secondo caso l'ingiuria non ci sembra meritar castigo. Noi riguardiam con disprezzo un uomo, il quale dona una considerabile possessione ad un altro unicamente perchè questi porta il di lui nome; e purchè la persona beneficata tratti un amico sì stravagante con urbanità, noi lo riputiam sciolto da quelle molte attenzioni che noi esigeremmo per un benefattore più meritevole: questa è la ragione, per cui i Principi, che hanno ammassate le ricchezze e gli onori sul capo de' lor favoriti, di rado hanno ottenuto un certo grado di attaccamento. Le profusioni di Jacopo I. che erano profusioni di un Principe senza discernimento, non gli acquistarono l'affetto di alcuno; e malgrado la dolcezza del suo naturale, egli morì com'era vissuto senza amici: ma tutti i Nobili dell'Inghilterra esposero le loro fortune, e la lor vita per sostenere

le

le parti del di lui figlio, il quale donava con maggiore discernimento ed economia.

Allorchè noi prendiam parte in una contesa, per quanto cattivi trattamenti provi quello contro del quale ci siam dichiarati, noi approviam la vendetta in fin a tanto ch' egli non patisce al di là di ciò che esige la nostra indegnazione simpatica.

Le azioni che tendono a fare un male, o un bene positivo, e nel motivo delle quali vi è della sconvenienza, o della convenienza, sono nell'ordine sociale le sole degne di castigo, o di ricompensa. La mancanza di virtù benefiche non producendo alcun mal positivo, non espongono al castigo: allorchè un ricco chiude il suo cuore alla compassione, e ricusa di recar sollievo alla miseria de' suoi simili, mentre il potrebbe facilmente, quantunque tutto il Mondo condanni la sua condotta, nessuno s'immagina, che quelli che han fondamento di provarne tratti più generosi, abbian diritto di esigerli colla forza, e lo spettatore non può intromettersi in questo affare, se non per via di persuasione. Ma allorchè un uomo vuol rapire i beni d' un altro, o assassinarlo, i vicini se ne spaventano, e credono di fare una buona azione accorrendo per vendicare la persona oltraggiata, o per trarla di pericolo: in questo ultimo caso il ladro trasgredisce le leggi della giustizia; nel primo il ricco inumano ricusa di praticare una virtù benefica. Nell'ordine sociale gli atti di beneficenza meritano ri-

compensa; e le azioni di giustizia appena sembrano meritarne alcuna, perchè esse non producono un bene positivo; e sovente si possono adempiere anche dormendo tutti i doveri di giustizia. Un uomo dev' essere trattato com' esso tratta gli altri, e quasi in tutti i casi il Talione sembra essere la sacra legge della natura. Dovrebbesi lasciar vivere nel bel mezzo della società, come in un vasto deserto, senza informarsi, nè prendersi cura di esso, quell' uomo, il cui cuore mai non s' apre ai sentimenti d' umanità; e tener in freno il violatore della giustizia col timore di provar ciò ch' egli vorrebbe far provare agli altri: ma si deve rispettare l' innocenza di quello, chè s' astiene semplicemente dal nuocere, e praticare rispetto ad esso ciò ch' egli pratica rispetto agli altri.

Quantunque un uomo sia più mosso da ciò che risguarda se medesimo, che da ciò che risguarda gli altri; nondimeno egli comprende, che ai loro occhi egli non val più d' un altro; e che eglino non approveranno giammai, ch' esso si dia una preferenza tendente a loro ruina, o pregiudizio; e che però per non divenire oggetto della loro indegnazione esso deve reprimere l' arroganza del suo amor proprio: quindi nasce sovente il rimorso del delitto, che è maggiore nel reo, in proporzione del risentimento eccitato dal male che ha commesso. Ma chi ha fatto un' azion generosa per motivi convenienti, comprende d' essere l' oggetto naturale dell' amore, e della riconoscenza de' suoi

Fra-

fratelli ; e quando esso riflette ai motivi che l'hanno determinato a così operare, e li vede con quell' occhio , col quale li vedrebbe lo spettatore indifferente, allora fa applauso a se medesimo per simpatia coll'applauso di questo giudice imparziale ch'egli suppone.

In ciascuna azione intervengono tre circostanze, l'intenzione, le buone o cattive conseguenze, e il moto fisico. Le due ultime mai non possono essere oggetto della lode, o del biasimo ; e nessuno ha mai insegnato l' opposto . Il moto fisico di quello che spara contro un uccello è lo stesso di quello che spara contro di un uomo : le conseguenze che seguono da un'azione realmente, e di fatto, non dipendendo dall'agente, non possono essere un legittimo fondamento d'alcun sentimento che noi abbiamo del suo carattere, e della sua condotta : le sole conseguenze, delle quali egli è rissponsabile, sono quelle ch'esso ebbe in veduta in un modo o nell'altro, o quelle che manifestano qualche qualità spiacevole o grata nell'intenzione che lo fece operare : quindi ogni specie d'approvazione o disapprovazione che può darsi ad un'azione, se vogliamo ridursi all'ultima analisi, appartiene all'affetto del cuore, o sia all'intenzione : nondimeno noi non giudichiam quasi mai con questa regola ; e se la volessimo seguire, regnerebbero orribili disordini nella società. In questa vita gli uomini non possono meritar castigo, se non a motivo delle loro azioni ; quindi si giudica dall'esito,

 e non

e non dall' intenzione ; ed è questo un gran torto ed avvilimento per la virtù : nondimeno non possiam a meno di non ammirare la Sapienza di Dio fino nella follia degli uomini : imperciocchè se si potesse giudicar dall' intenzione, potrebbero sempre esser sospette le mire e i disegni ; e qualunque Corte di giustizia diverrebbe un Tribunale detestabile, a cui la più purgata virtù non si accosterebbe che tremando. Ma ad onta di tutte queste irregolarità di sentimento, se un uomo ha la disavventura di fare il male che far non voleva, e di non fare il bene che voleva fare, la sua innocenza non rimane intieramente senza consolazione, nè la sua virtù senza ricompensa. Egli procura di raffigurarsi la luce, in cui avrebbe sfolgorato se i suoi generosi disegni fossero riusciti, e quella in cui sfolgorarebbe ancora malgrado il sinistro esito de' suoi disegni, se gli uomini non mancassero nè di lumi, nè di equità, chiamando in suo soccorso questa incontrastabile Massima ; *che l'esito non essendo in podestà dell' uomo, non deve diminuire la stima che gli è dovuta*. Un vero contento è annesso all' idea d'aver meritate le lodi che non si sono ottenute; e l'approvazione che dovrebbesi ottenere, è quasi tanto preziosa, quanto quella che si otterrà dopo la morte, e di cui non si potrà godere. Quest'ultima approvazione sorregge un Militare in una difficile impresa, in cui è certo di perire : ma le lodi profuse ad un uomo che non le ha meritate, non posso-

no

nō recargli verun piacere: esse al contrario gli ricordano, ch'egli dovrebbe essere quel che non è. Possiam credere, che una donna, la quale si liscia per nascondere la sua bruttezza, non trarrà gran vanità dai complimenti che vengono fatti alla sua bellezza. Compiacersi di elogj sì mal fondati è contrassegno di debolezza, di leggerezza, e di vanità. Il bugiardo impertinente, il qual cerca di svegliar l'attenzione d'una compagnia col racconto delle sue favolose avventure; il balordo, il quale si dà aria di grandezza, e di distinzione, non si compiacciono degli applausi che vengono loro profusi, se non perchè la loro follia gl'impedisce di vedersi in quel punto di vista ridicolo, in cui gli altri li vedrebbero se venissero a sapere la verità. Non può l'uomo essere veramente soddisfatto degli elogj che gli si danno, se non in quanto è sicuro di veder se stesso, come vien veduto dagli altri. L'applauso dell'Universo intiero non ci servirà molto, se la nostra coscienza ci condanna; e non possiam soccombere sotto il biasimo di tutto il genere umano, se questo tribunale, che è dentro di noi, ci dice che tutto il Mondo ha torto. Questo tribunale può indebolire le decisioni degli altri, mortificarci in mezzo agli elogj che ci vengono fatti, e sostenerci contro le altrui censure: se noi non ricorriamo a questo giudice supremo, la nostra felicità è in balìa della follia, e del capriccio degli uomini. Poco noi sentiamo per gli altri, e molto per noi

stessi:

stessi: un Europeo non s'affliggerebbe gran fatto se venisse a sapere, che un tremuoto ha fatto perire 30000000. di Persiani; ciò che prova la bassezza dei nostri principj passivi, che due specie di Filosofi hanno intrapreso di raddrizzare. Gli uni vogliono farci sentire per gli altri ciò che sentiamo per noi medesimi: secondo essi noi dovremmo essere abitualmente mesti, e maliconici pensando ai mali che i nostri fratelli soffrono; lo che ci renderebbe infelici senza verun profitto per gli altri uomini, pei quali la natura ci ha inspirato un debolissimo sentimento. Gli Stoici all'opposto vogliono farci sentire per noi stessi ciò che sentiamo per gli altri, e così renderci quasi indifferenti a tutti gli avvenimenti della vita. Essi con queste dottrine altro non han fatto, che sviluppare le nostre idee naturali di perfezione, e porre i fondamenti d'una felicità inalterabile: ma quantunque l'uomo non debba lusingarsi di realizzare questa perfezione; pure non è nè inutile, nè assurdo il pretendervi. (a)

Noi

(a) „ Quando il nostro vicino, dice Epitteto,
„ perde sua moglie, o suo figlio, non v' ha alcuno,
„ il qual non senta che questa è una disgrazia annessa
„ all'umanità, un avvenimento naturale, affatto se-
„ condo il corso ordinario delle cose: ma quando ciò
„ avviene a noi stessi, noi ci lamentiam fortemente
„ come se accaduta ci fosse la cosa più straordinaria
„ del Mondo: eppure dovressimo rammentarci qual
„ fosse

Noi biasimiamo, o approviamo originalmente certe azioni; e su questa approvazione, o biasimo, su i sentimenti che le azioni da principio eccitano in noi (astraendo dal costume che può sovente cambiar il modo naturale di pensar dell'uomo, e depravarlo) sembrano fondate le leggi generali: il rispetto per le massime è avvalorato da quest' opinione che sembra inspirata dalla natura, cioè che alle leggi di Dio l' uomo attribuisce le sue buone qualità, e in conseguenza l'amore della virtù, e il risentimento contro l'ingiustizia: dal che derivò, che anche nelle folte tenebre del Gentilesimo gli Dei furono considerati come i vendicatori del delitto, e i rimuneratori della virtù; avendo la Religione fatta rispettar la Morale lungo tratto avanti che nascesse la Filosofia. Questa ci insegna, che le nostre facoltà morali ci furono date dal Sovrano dell'Universo per direzione di nostra condotta, e che le regole da queste facoltà prescritteci sono veracemente le Leggi della Divinità, la quale ha voluto, che la felicità naturale dell' uomo fosse annessa alla pratica della virtù. Non se ne potrà dubitare per poco che riflettasi alla distribuzione dei beni, e dei mali in questa vita: Ogni virtù vi è ordinariamente ricompen-

---

,, fosse il nostro sentimento, allorchè la medesima dis-
,, grazia avvenne al nostro vicino; e quali fummo nel
,, caso in cui trattavasi di esso, tali esser dovressimo
,, nel medesimo caso, allorchè trattasi di noi." "

pensata: l'industria, e la prudenza ottengono le ricchezze, e gli onori di cui andavano in traccia: l'umanità, e la giustizia conseguiscono la confidenza, e la stima che si erano proposta, e quasi sempre giungono al loro scopo. Nondimeno convien confessare, che sovente vediamo l'empio prosperato, e l'uom dabbene ridotto alla più spaventevole miseria: quindi è che abbiam ricorso al Cielo, come per chieder vendetta d'una tale ingiustizia; e ci lusinghiamo, che il grande Autore della nostra natura tratterà un giorno ciascuno secondo le sue opere. E che! sarebbe forse degno della grandezza di Dio l'abbandonare il Mondo, da esso creato, ad un disordine sì universale, il veder l'empio quasi sempre prevalere al giusto, l'innocente detronizzato dall'usurpatore, il padre divenuto vittima d'uno snaturato figliuolo, lo sposo spirar sotto i colpi d'una sposa barbara ed infedele? Dall'alto di sua grandezza formerebbesi Dio un bizzarro divertimento di questi tristi avvenimenti senza prendervi parte? Perchè egli è grande, sarebbe o debole, o ingiusto, o barbaro? Perchè gli uomini sono piccoli, sarebbe loro permesso d'essere o dissoluti senza delitto, o virtuosi senza merito? Lungi da noi idee sì orribili, che ci rappresentarebbono il Padre degli uomini come un tiranno indolente e bizzarro, il qual sacrifica il genere umano alla sua vana fierezza, facendolo servire di trastullo al suo ozio, e a' suoi capricci. L'idea d'un Dio rimuneratore, e vendicatore

co-

comunica una grandiſſima forza al ſentimento del dovere : e queſt' è l' origine della fiducia che abbiamo negli uomini religioſi; fiducia ben fondata ovunque i principj naturali non ſono corrotti dalla ſuperſtizione.

I motivi che la Religione ſomminiſtra all' uomo per la pratica della virtù ſono sì gagliardi , che molti hanno conchiuſo , che noi non dobbiamo eſſere nè patrioti per amor della Patria, nè riconoſcenti per gratitudine, nè caritatevoli per umanità , nè giuſti e generoſi per amor verſo gli uomini; e che il ſolo principio de' noſtri doveri è il ſentimento , che Dio ce lo comanda.

Ma quantunque il primo precetto del Criſtianeſimo ſia di amar Dio con tutto il cuore , e il ſecondo di amar i noſtri fratelli come noi ſteſſi ; pure vi ſono molti , i quali penſano , che noi amiamo noi ſteſſi per noi ſteſſi , e non perchè vi è un precetto che vi ci obbliga ; e che la Religione non ha mai comandato, che il ſentimento del dovere ſia il ſolo principio della noſtra condotta , ma che vuol ſolamente che ne ſia uno , come il buon ſenſo e la filoſofia ce lo inſegna. Un marito, dicono eſſi , non ſarebbe gran fatto contento della moglie la più dipendente, ſe credeſſe che la di lei condotta è animata dal ſolo motivo di adempiere ciò che il vincolo conjugale eſige da eſſa. Un padre non è contento d'un figlio , il quale non mancando in nulla a ciò che preſcrive il dover filiale, non ha frattanto

quel-

quella tenerezza che tanto gli conviene. Quando trattasi, continuano essi a dire, di affetti sociali e benefici, noi veggiamo con piacere che il sentimento di dovere vi si framescoli piuttosto per moderarli, che per metterli in azione. La Massima contraria ha luogo allorchè trattasi di passioni nocevoli e contrarie alla società: noi dobbiam punire con dispiacere, e piuttosto per un sentimento che convenga il castigo, che per una selvaggia disposizione a vendicarci. „ Ma lasciamo ai Teologi, dice
„ un Filosofo, il determinare in quali casi le
„ azioni degli uomini devono emanare princi-
„ palmente, o intieramente dal sentimento del
„ dovere, dal rispetto per le leggi generali, o
„ da un motivo di Religione, e in quali casi
„ altri affetti possono concorrervi, avervi la
„ principale influenza, o anche determinarli,
„ astraendo dai motivi che il Cristianesimo
„ somministra. Passerà verisimilmente più d'
„ un secolo prima che si accordino sopra tut-
„ ti questi punti. „ Quì non trattasi che dei doveri che la legge naturale ha imposti all'uomo, de' motivi che determinano la sua condotta, prescindendo da qualunque rivelazione, e de' motivi che lo fanno operare, e non di quelli che lo dovrebbero far operare.

Sembra che le regole della giustizia sieno perfettamente esatte, mentre quelle delle altre virtù naturali sono indeterminate, e impossibili a fissarsi. Un uomo vi ha egli prestato del denaro? La gratitudine esige ella che voi gliene

ne prestiate? quando? oggi? domani? il mese venturo? quanto? e per quanto tempo? A queste quistioni non saprebbesi dare alcuna risposta giusta e adattabile a tutti i casi: ciò dipende dalla situazione in cui vi trovate, e da quella in cui trovavasi egli stesso allorchè vi prestò servigio.

La bellezza, che trae la sua origine dall'utilità, è ancor essa un principio d'approvazione. Gli agi d'una casa piaciono egualmente che la sua regolarità, e rincrescerebbe allo spettatore il vedere diverse forme in finestre che si corrispondono. Se noi crediamo ad un ingegnoso Filosofo, (*a*) un oggetto è grato a chi lo possiede, perchè continuamente gli ricorda l'idea del comodo e del piacere che di sua natura è atto a procurargli: lo spettatore entra per simpatia ne' sentimenti del possessore, e vede l'oggetto sotto il medesimo aspetto. Nondimeno sovente si fa men caso del fine al quale son destinate le produzioni dell'arte, che dell'attitudine che hanno a conseguir detto fine. Il solo uso degli orologj è di segnare le ore, o d'impedirci il mancare a' nostri impegni: un amante di orologj forse non sarà più esatto d'un altro, nè più obbligato dalla natura de' suoi affari a sapere appuntino l'ora che è: ciò non ostante, s'egli ha un orologio che ritarda un minuto al giorno, non se

(*a*) Il Signor Hume.

ſcherie da fanciullo ; e che come queſte , eſſe pure ſono piuttoſto un peſo che un vantaggio a chi le poſſiede. Il Grande non ignora , ch' eſſo non è più felice d' un altro ; mà egli s' immagina d'aver maggiori mezzi per eſſerlo, che gli altri giudicano in fatti ch'egli lo ſia , e queſt'idea luſinga il ſuo amor proprio: ma la noja della vecchiaja fa ſvanire il piacere delle vane e inutili diſtinzioni, l'ambizioſo maledice l'ambizione, compiange il riposo della gioventù , e i piaceri innocenti che ſenza ſperanza di ritorno ſono ſvaniti, e ch'eſſo ha ſollemente ſacrificati per acquiſtar coſe che non poſſono dare veruna ſoda ſoddisfazione . Indarno egli ſtende lo ſguardo ſopra la vaſta eſtenſione delle ſue terre, tutto il cui prodotto egli conſuma nella ſua immaginazione, ſenza punto prenderſi penſiero dei biſogni de' ſuoi fratelli. Egli non mangia più d' un altro : il ſuo ſtomaco non contiene più di quanto contenga lo ſtomaco dell' infimo de' ſuoi coloni . Egli è coſtretto a diſtribuire il ſuperfluo a quelli che nel modo il più dilicato gli appreſtano quel poco che mangia, a quelli che gli fabbricano un palagio , a quelli che gli ſomminiſtrano , o gli tengono in aſſetto tutte le inezie, che ſono impiegate all' economia della grandezza . Quanto alla pace dell'animo, e alla ſalute del corpo, tutti gli ordini di perſone ſono a un di preſſo eguali. Il mendico, il quale ſi riſcalda al Sole, ſu una pubblica ſtrada, gode di una tranquillità, per la quale i padroni del Mon-

do fanno la guerra: e il più delle volte a che servono gli onori, le ricchezze, e le dignità? L'invidia, che restando semplice privato avreste sentito assai meno, vi attacca da ogni lato. Dacchè un uomo ebbe la debolezza di calzarsi il borzachino de' Grandi, e di far vedere i suoi equipaggi su le strade di Parigi, egli ode dire a' suoi fianchi: Chi è quest' uomo? Chi era suo padre? Egli non può più andar solo nè in Città, nè in villa, nè in viaggio: Egli conduce sempre seco una truppa di lacchè, o di spie, che si beffano della sua vanità, e che raccontando le sue sciocchezze a quanti vogliono udirle, fanno ridere il pubblico a sue spese. Quest' altro non è men ricco di Creso: si viaggiano i giorni intieri nell' estensione de' suoi domini, le ricchezze piovono sopra di esso come la rugiada del Cielo; la sorgente dell' opulenza scorre ne' suoi forzieri: i suoi appartamenti brillano pei marmi, per l'oro, e per le più ricercate tappezzerie: padrone delle sue azioni, egli potrebbe viver contento, scevro di cure, più felice d'un Monarca, e passar i suoi giorni fra l'oro e la seta nel mezzo dell' abbondanza: ma invaghito della Corte, suo carcere, sfida i travagli, e i dispiaceri per ascendere al più alto grado nella grazia del suo Padrone: egli corre tutti i giorni, e tutte veglia le notti per rendersi più temuto, e per nuocere più lungo tempo: non ha altro Dio che l'ambizione; ciò non ostante affetta qualche volta il disprezzo delle grandezze: quelli che

lo

lo conoscono ridono in udendolo parlare di moderazione, e di coscienza con tanta ipocrisia. Ricolmo di gloria e di dignità, egli è come Tantalo in mezzo alle acque, niente lo può soddisfare, e incessantemente corre dietro ai più sublimi onori. Seguendo giorno e notte queste fuggitive fate, egli accompagna il Ministro in ogni luogo, e al pari della sua ombra non l' abbandona mai: è presente al suo alzarsi, al suo coricarsi, al suo passeggio, al suo cibo. Attento a' suoi menomi gesti, una sola parola del Ministro sembra togliergli, o rendergli la vita: un batter di ciglio, un cenno lo rianima, o lo ricolma di tristezza. Addio onori, qualora sia mestieri ritornar dalla Corte più pingui, o più magheri, allegri, o afflitti, con appetito, o senza appetito secondo che il Ministro avrà stimato bene farvi un' accoglienza ridente o fredda, graziosa o severa. La miseria non consiste nella privazion delle cose, ma nel bisogno che ci fa sentire: i gran bisogni nascono dai gran beni, e sovente il mezzo migliore per aver le cose che non si hanno, è quello di privarsi delle cose che si hanno: a forza di affaticarci per accrescere la nostra felicità noi la cangiamo in disgrazia. Colui, che per ischivare la mediocrità ebbe la viltà di rinunciare alla sua libertà, mille volte più preziosa di tutti i metalli, sentirà sempre sopra di se un padrone; porterà sempre la sua catena per non aver saputo ridursi al semplice necessario. Il Savio si contenta della sua sorte,

preferisce la sua libertà e il suo riposo a tutto l'oro dell'America, e a tutte le ricchezze del Gange. Il denaro è tiranno o schiavo; naturalmente egli deve seguire, e non condurre il suo padrone.

Alcune volte per uno spirito sistematico, per un certo amore dell'arte, e dell'invenzione l'uomo sembra far più caso de' mezzi che del fine. Si sono vedute persone dominate in sommo grado dallo spirito di patriotismo, le quali rispetto ad altre cose non hanno mai dimostrato d'essere molto sensibili all'umanità; e vi sono parimenti degli uomini assai umani, affatto spogli dello spirito di patriotismo. Il Legislatore della Russia non fu mai riputato un Principe molto amante dell'umanità; e Jacopo I. quel Re tanto socievole, e di dolcissimo temperamento, sembra essere stato insensibile all'interesse, e alla gloria della sua Patria. Volete voi risvegliare l'attività d'un uomo quasi morto all'ambizione? Non gli parlate dei vantaggi dell'opulenza, e della grandezza; le più eloquenti esortazioni di questa spezie farebbero poca impressione sul di lui spirito. Fategli la descrizione dei diversi appartamenti de' Palagi de' Grandi: spiegategli la disposizione, e l'ordine de' loro equipaggi, il numero, e l'impiego de' loro domestici: se qualche cosa è capace di tentarlo, è questo ritratto. Frattanto tutte queste cose non tendono che a preservarlo dalla pioggia, dal sole, dal freddo, dalla noja, e dal bisogno. Volete voi far na-

ſcere la virtù patriotica in un Principe indifferente agli intereſſi del ſuo paeſe? Non gli parlate della felicità, di cui godono i ſudditi ben governati, non gli dite, ch' eſſi ſono meglio veſtiti, meglio alimentati, meglio alloggiati: queſte conſiderazioni farebbero una debole impreſſione ſul di lui animo. Voi lo perſuaderete più facilmente ſviluppandogli il gran ſiſtema dell' Amminiſtrazione politica, eſponendogli i rapporti, e i legami delle ſue differenti parti, la loro ſubordinazione, e il loro generale concorſo alla felicità della Società. Moſtrategli come ſi potrebbe introdurre queſto ſiſtema ne' ſuoi Stati, come ſi potrebbero levar gli oſtacoli che vi ſi oppongono, e dar un moto più armonico alla macchina del Governo. E' difficile che la ſua anima non ſi riſcaldi, e che in quel momento non provi un qualche deſiderio di far muovere una macchina sì ben combinata. Nulla più contribuiſce ai progreſſi dello ſpirito patriotico, quanto lo ſtudio della politica, dei diverſi ſiſtemi del Governo civile, de' loro inconvenienti, e de' loro vantaggi, della conſtituzione del proprio paeſe, de' ſuoi intereſſi colle nazioni ſtraniere, del ſuo commercio tanto interno, che eſterno, delle ſue forze terreſtri, e marittime: quindi i libri che contengono ricerche utili ſopra l' Amminiſtrazione, e vedute giuſte, ſono utiliſſimi al genere umano, e acconci a produrre lo ſpirito patriotico: ma vi ſono de' paeſi, ne' quali non ſono ſempre ſenza pericolo pei loro Autori.

Quantunque la virtù sia utile, ciò non ostante la vista dei vantaggi ch' essa può procurare alla società, o all'individuo, e le pessime conseguenze del vizio non sono nè la prima, nè la principal sorgente della nostra approvazione, o del nostro biasimo; e il sentimento, pel quale vien approvata la virtù, è d'una specie molto differente da quello pel quale vien approvata una produzione dell'arte. Noi originalmente approviamo la Ragione come giusta ed esatta, e non come utile: lo stesso dicasi del dominio sopra se stesso, noi l' approviamo piuttosto perchè è conveniente, che perchè è utile. La difficoltà di giugnere a questa convenienza ce lo fa ammirare. La percezione della bellezza e della utilità, non ha rapporto alcuno coi sentimenti degli altri uomini; ma l'istesso non può dirsi dell'approvazione, e del biasimo che noi diamo alla nostra condotta, ponendoci coll' immaginazione nel luogo dello spettatore, che noi consideriamo come nostro giudice.

Esaminando la maniera di vestirsi, di alloggiare, e di nutrirsi di differenti popoli della terra, convien accordare che v'è una certa bellezza di moda nelle arti, la qual dipende dall'uso, e dalla consuetudine. L'uso di vedere due oggetti insieme fa che la loro separazione ci dispiaccia. La vista d'una colonna Corintia associata ad un capitello Jonico, infallibilmente ci spiacerebbe. Frattanto per qual ragione diversa dalla pratica, si pongono delle foglie Corintie sopra una colonna che ha dieci de' suoi

dia-

diametri per altezza, piuttosto che sopra una colonna Jonica, che non ne ha che nove? Per qual motivo le vesti d' una certa forma, le quali piacevano venti anni addietro, sarebbero in oggi ridicole? Una Tragedia Francese scritta in versi di dieci sillabe sembrerebbe assurda; eppure questi versi hanno la stessa misura che i versi burleschi Inglesi? Ma la moda non regna soltanto su le produzioni delle arti, e della Poesia. Alla Cina se una donna ha i piedi troppo grandi, vien riputata un mostro di bruttezza.

Secondo l' ingegnoso Buffier la bellezza di qualunque oggetto consiste nella forma e colorito più comuni tra gli oggetti della sua specie. Nella figura umana la beltà di ciascuna fattezza giace in un certo mezzo tra le figure che sono deformi per difetto, o per eccesso: un bel naso è quello che non è nè troppo lungo nè troppo corto, nè troppo curvo, nè troppo retto; è quella forma, che la natura sembra aver preso di mira, e che di rado coglie esattamente. La moda discredita sovente delle qualità stimabili, e accredita certi sregolamenti. Sotto il Regno di Carlo II. Re d' Inghilterra un certo grado di libertinaggio annunziava alla Corte un uomo civile. Gli spiriti superficiali provano disgusto e fastidio delle virtù delle persone volgari: le congiungono con vizj grandi, da cui le suppongono accompagnate, cioè con un carattere vile, codardo, malizioso, rubatore, e mentitore. Ma amano i vizj dei

Grandi perchè li congiungono non solo collo splendore della fortuna, ma ancora con le virtù eminenti che attribuiscono ai loro superiori, con lo spirito d'indipendenza, colla gentilezza, coll'umanità, colla generosità, coll'ingenuità. Non si approva sempre in un uomo ciò che si approva in un altro. Un semplice Cittadino non vien biasimato se nella morte di suo figlio mostra un dispiacere e una tenerezza, che non si approvarebbe in un Generale alla testa di un Esercito, ove la gloria, e la salute dello Stato chiedono tutta la sua attenzione. Ciò che non vien biasimato in un paese, sarà ridicolo in un altro. Un giovane Signore Francese potrà senza disonorarsi piangere in faccia a tutta la Corte perchè gli fu negato un grado militare, o un reggimento; ma un Inglese riscuoterebbe le fischiate, e sarebbe mostrato a dito.

CAPO NONO.

Delle Regole pratiche della Morale.

GLI antichi Moralisti han fatto delle generali descrizioni dei vizj e delle virtù, contentandosi di mostrarci la deformità, e l'infelicità annessa agli uni, e la bellezza, la convenienza, e la felicità annessa alle altre: ma non si sono preso pensiero di stabilir molte regole precise, che possano dirigerci in tutti i casi particolari senza eccezione. Essi hanno procurato soltanto di determinare il tuono di

con-

condotta, verso del quale i sentimenti virtuosi ci dirigono. Come vorrebbesi che si portasse nelle azioni ordinarie un vero amico, un uomo umano, valoroso, generoso? Qual sia la spezie d'interna emozione che costituisce l'essenza dell'amicizia, dell'umanità, della generosità, della magnanimità, della giustizia, e di tutte le altre virtù, come pure dei vizj? E' cosa difficile l'esprimere in qual si voglia lingua, i tratti dilicati di tutte le modificazioni d'una passione, tal quali gli sperimentiamo internamente. Noi non amiamo un uomo austero come un uomo di maniere affabili, nè un giovane come un vecchio, nè un padre come una madre, nè nostra sorella come nostro fratello, nè un fanciullo come un uomo di trent'anni, nè un orologio come un destriero, nè una casa come un giardino un campo o una vigna. Chi potrebbe calcolare, o colorire tutte le differenze di cui il sentimento d'amicizia è capace? Ciò nullaostante è possibile descrivere con molta esattezza i principali effetti, che le affezioni dell'anima producono al di fuori, i cangiamenti della condotta esteriori ch'esse occasionar sogliono nella fisonomia e sulla faccia, le risoluzioni ch'esse suggeriscono, con le azioni che indi ne sieguono. Quindi è che Cicerone ci incoraggisce alla pratica delle *quattro virtù cardinali*, (a) e che

(a) La Prudenza, la Fortezza, la Temperanza, e la Giustizia si chiamano virtù Cardinali, perchè sono le quattro virtù morali, sulle quali si regola la condotta della vita.

e che Ariſtotele nella parte pratica della ſua *Etica*, ſviluppa i diverſi abiti, coi quali egli vorrebbe regolare la noſtra vita come ſono la grandezza d'animo, la magnificenza, la liberalità, e fino la giovialità, e il buon umore, che queſto amabile Filoſofo ha giudicato degni d'aver luogo nel catalogo delle virtù.

Nella ſeconda claſſe de' Moraliſti ſi poſſono mettere tutti quelli, che in queſto ſecolo e nel precedente hanno trattato del Diritto naturale, come pure i Caſiſti della media e dell' ultima età della Chieſa. Hanno eſſi voluto preſcrivere delle regole preciſe per dirigere l' uomo in ogni particolar circoſtanza della ſua vita; e ſiccome la Giuſtizia è la ſola virtù, riſpetto alla quale ſembra poſſibile lo ſtabilire tali regole; quindi i primi in queſto ſoltanto ſi ſono occupati; ma i Caſiſti, ſenza traſcurar queſta parte della Morale, ſono andati più oltre colle loro ricerche. Quelli che ſcrivono ſopra i principj del Diritto naturale eſaminano ſolamente ciò che un uomo, il quale ha diritto ſopra di un altro, può fondatamente eſigere colla forza; o ciò che un Giudice deve obbligare la parte avverſaria a fare o a ſoffrire. Ma i Caſiſti non trattano di ciò che ſi ha diritto di eſigere colla forza; eſſi moſtrano, che una perſona ha ſtretta obbligazione per dilicatezza di coſcienza di non fare neppure il minimo torto al ſuo ſimile, e di non macchiare neppur leggermente il carattere d'un uomo irreprenſibile. Lo ſcopo della Giuriſprudenza è

di

di prescrivere delle regole per le decisioni dei Giudici e degl' Arbitri; lo scopo de' Casisti è di prescrivere delle regole per la condotta delle persone timorate e dabbene. Un assassino obbliga un viaggiatore a promettergli per timor della morte mille luigi: una tal promessa è ella obbligatoria? Se questa si considera come una quistione di diritto, la decisione è facile: nessuno dirà, che il ladro abbia diritto di costringere il viaggiatore a mantenere la sua parola; e un Giudice non dichiarerà mai valida una tal promessa: sarebbe questo il più stravagante tra gli assurdi. Ma se si considera la promessa come un caso di coscienza, la quistione non è tanto facile da sciogliersi, e i Casisti su questo particolare sono fra se stessi divisi. Cicerone, Puffendorfio, e il Dottore Hutcheson decidono senza esitare, che la promessa è assolutamente nulla; mentre molti Padri della Chiesa, il dotto Vescovo d'Ippona, e molti valenti Casisti moderni assicurano, che tali promesse sono obbligatorie.

Ma quantunque la Giurisprudenza e la Scienza de' Casi siano diverse quanto allo scopo che si prefiggono, ciò non ostante la maggior parte degli Autori che hanno scritto su queste materie, decidono le varie quistioni che trattano, ora secondo i principj della Giurisprudenza, ora secondo i principj della Dottrina Casuistica. Questi ultimi considerano non solo le regole generali della Giustizia, ma ancora gli altri doveri del Cristianesimo e della Mora-

rale. Essi hanno raccolto una quantità di Casi di coscienza, di situazioni delicate, nelle quali spesso è difficile il prescrivere ciò che convien fare. Ma indarno hanno essi tentato di stabilir regole sopra di ciò, di cui l'uomo stesso non può sovente giudicare che per una specie di contatto e di sentimento. Come infatti determinare in ogni caso con regole, quando la riserva e la ritenutezza incominciano a cangiarsi in dissimulazione; fin a qual grado si possa spingere una gioconda ironia senza ch'essa degeneri in una detestabile menzogna; qual sia l'ultimo limite, entro il quale una condotta libera e facile possa venir considerata come graziosa e decente, e al di là del quale l'uomo precipiti in una imprudente licenza; qual sia il punto preciso in ogni occasione, in cui il sentimento delicato della giustizia si cangi in un vano scrupolo di coscienza? Ciò che constituisce la convenienza della condotta dipende sovente dalla più minuta circostanza, dal più o dal meno nella nostra situazione; e una regola che sarebbe buona per un caso, potrebbe non esserlo per un altro. Che però quand'anche le decisioni dei Casisti s'accordassero perfettamente insieme, ciò che non avvien sempre, i loro libri non produrrebbero mai quel bene che sembra che dovressimo aspettarcene. Cicerone nel terzo libro de' suoi Ufficj ha procurato di dare, come un Casista, delle regole per la condotta umana in certe circostanze delicate, in cui è difficile impresa il

il determinare il punto della convenienza; e dalla lettura del medesimo libro sembra che altri Filosofi prima di esso abbiano fatto simili tentativi; ma nè Cicerone, nè que' Filosofi si proponevano di dare un sistema completo in questo genere; essi volevano solamente far vedere, che vi sono delle situazioni delicate, nelle quali è dubbioso, se la convenienza esiga che si osservi ciò, che le regole del dovere esigono nelle occasioni ordinarie.

Potrebbesi credere con fondamento, che le fatiche dei Giurisconsulti antichi e moderni sopra l' imperfezione delle leggi di differenti paesi avessero dato occasione di formare un sistema compito delle regole della giustizia naturale, indipendentemente da ogni instituzione politica, e una teoria de' principj generali, che devono essere il fondamento delle leggi di tutti i popoli. Ciò non ostante non v'è paese alcuno, in cui le leggi positive perfettamente s'accordino in tutti i casi con ciò che dettarebbe il sentimento della legge naturale; e molti credono, che il Trattato del diritto della guerra e della pace di Grozio sia forse ancora, malgrado le sue imperfezioni, il miglior libro che abbiamo in questo genere.

C A-

CAPO DECIMO.

Delle Congetture che risguardano i Costumi degli uomini.

NON bramando la volontà se non ciò che ha l'apparenza di bene, e non odiando se non ciò che gli sembra male, dovrebbe ciascun uomo avere i suoi principj generali, dai quali inferire che la tal cosa, o la tal altra è buona o cattiva. Quindi è che ne'casi singolari si può far uso di questi principj, affin di poter congetturare i costumi degli uomini. Siccome le affezioni e le passioni traggono la loro origine dalla maniera, con cui l'anima si rappresenta gli oggetti; così se si conoscono le passioni di alcuno, si può conoscere quali nozioni di bene e di male egli finge a se stesso, e qual oggetto egli a se medesimo rappresenta come buono o cattivo. Le passioni violente producono negli spiriti animali e nel sangue una violenta agitazione, la quale si manifesta nella pulsazion delle arterie, nei colori della faccia, nel cangiamento del volto e dei gesti. Direbbesi, che il Creatore ha assegnato il lor proprio carattere alle passioni, acciocchè gli uomini ch'egli destinò a vivere in società, non s'ingannassero scambievolmente. I muscoli particolari, specialmente quelli del volto e degli occhi esprimono con tanta fedeltà qualunque passione dell'anima, che i Pittori hanno l'arte

di

di caratterizzarle e di rappresentarle ne' loro quadri. La Fisonomia sovente trae la sua origine da questi muscoli, i quali ripetono i medesimi moti, e la medesima azione; di maniera che la faccia è ordinariamente in uno stato, che qualche cosa conserva dell' azion dominante dei muscoli: ma perchè in differenti soggetti, quantunque agitati dalla stessa passione vi è una gran differenza nella voce, nel volto, e nei gesti, si potrebbe congetturare in una maniera più probabile la spezie della passione, se si paragonano le circostanze presenti colla natura delle passioni. Frattanto può avvenire per ragioni particolari, che un uomo operi qualche cosa di contrario a' suoi affetti; ciò ch' egli non farebbe in altre circostanze. Questa contrarietà tra l'affetto e l'azione, costituisce la dissimulazione, la quale accresce la difficoltà della congettura. Quindi per non prender abbaglio volendo congetturare i costumi degli uomini dalle loro operazioni, bisogna proccurare di conoscere la dissimulazione; la quale si conosce dalle azioni piuttosto che dagli affetti. Chi avrà sovente, e con attenzione, e in circostanze gravi osservato l' accordo che v' è tra i pensieri e lo stato meccanico del corpo, facilmente riconoscerà, che i gesti, la voce, la faccia sono differenti secondo che l' azione esterna è sincera o simulata. (*a*) Se non si può

(*a*) Vi è un certo rapporto tra i moti dell' animo, e i moti che indi si eccitano nel corpo. I moti, le

può giugnere a conoscere questa differenza, bisogna procurare col mezzo delle azioni sincere di scoprire quali sieno le nozioni generali del bene e del male che alcuno si forma, per poter indi dedurre i motivi generali delle sue operazioni. Ciò premesso, si cercherà dalle circostanze presenti d' un' azione, qual ne possa essere il motivo. Se questo motivo in nessuna maniera si accorda coi motivi, che l' autor d' una tale azione è solito proporsi, si potrà probabilmente congetturare la dissimulazione. Ma perchè la volontà dell' uomo è soggetta a cangia-

---

le agitazioni del corpo sono come l' immagine degli affetti dell' anima, e delle impressioni ch' essa ne prova. Giulio Cesare Scaligero dicesi che avesse una mirabile sagacità in conoscere i costumi, e le inclinazioni degli uomini dal loro aspetto, e dai tratti del volto. Egli non s' ingannò quasi mai nei giudizj che ne formava. Matteo Tasurio di Soleto possedeva (come dicesi) un simil talento. Quando trattasi di scegliere un Capitano, i Selvaggi del Canadà hanno particolarmente in vista la fisonomia; e non s' ingannano. Dopo l' aspetto guerriero essi cercano una voce robusta; perchè nelle armate che marciano senza tamburro onde meglio sorprendere il nimico, nulla v' ha di più atto a suonar all' arme, e a dar il segno del combattimento, quanto la voce terribile di un Generale, che nel medesimo tempo grida e colpisce. „ Ciò nulla ostante io „ non credo, dice un Filosofo, che si possa giudicare „ del carattere buono o cattivo d' un uomo dai tratti „ abituali del volto; imperciocchè questi non hanno „ nessun rapporto colla natura dell' anima, e nessuna „ analogia, sopra la quale fondar si possano congettu- „ re ragionevoli. “

giamenti, e che il giudizio dell'anima sovente cangia le nozioni del bene, e del male, quegli che da tali indizj vuol giudicare della dissimulazione di un qualche uomo, dev' essere ben certo, che il modo di pensare di quest' uomo non si è cangiato. Tal è comunemente l'arte d' una persona finta, di usare somma cautela per non manifestare colle sincere sue azioni o affetti il motivo del suo operare: Esso suole evitare la troppa grande famigliarità cogli altri uomini, e s' astiene dai giudizj liberi anche nelle cose manifeste: Esso procura di torcere in buona parte tutte le azioni, anche quelle che non sono suscettibili di una benigna interpretazione; e quantunque si possa, e anche si debba ascrivere sovente un tal procedere a prudenza; nondimeno questi sono gl' indizj ordinarj d'un uomo scaltro e finto.

La forza dell' immaginazione accresce la difficoltà di congetturare. In fatti la presenza d'un oggetto richiamando sovente alla mente l'idea di molti altri oggetti lontani, noi siamo incerti qual sia quello che influisce sopra l' affetto presente; ed è facile prender abbaglio, ascrivendo ad un oggetto presente un giudizio, che si deve ascrivere ad un oggetto lontano, e alla forza dell' immaginazione. Si devono dunque fare molte riflessioni per rapporto al medesimo soggetto, e paragonare queste riflessioni per poter congetturare più probabilmente, se l'immaginazione abbia qualche parte, e qual parte possa avere nell' affetto pre-

I sen-

fente. (*a*) Per altro ciò si può più facilmente praticare quando trattasi di se stesso ; in guisa che è assai più facile il conoscere se stesso che il conoscere gli altri. Nondimeno guardisi ognuno di giudicar gli altri da se medesimo ; imperciocchè quantunque tutti gli spiriti abbiano una qualche rassomiglianza , pure per fare un tal paragone richiedesi molta cura , molta sagacità , ed è necessario un gran numero di osservazioni . Vi sono degli uomini d'un carattere tanto incerto , che è impossibile conosce-

(*a*) Avendo le passioni una gran parte nelle malattie umane, un Medico avveduto deve procurar di conoscere gli effetti, e gli sconcerti ch'esse possono produrre nella economia animale ; i tratti del volto , la pulsazion delle arterie ec. senza di ciò come potrebbe egli prescrivere rimedj idonei, allorchè ignora la causa della malattia, e l'infermo si ostina a tenerla celata? Come mai Erasistrate chiamato per risanare il giovine Antioco dal suo mal di languore, sarebbe riuscito , se la sua avvedutezza non gli avesse scoperto, che questo Principe ardeva di una violenta passione per Stratonica? Un Medico deve sapere, per esempio, che la tristezza è inquieta, pensierosa, stupida, ch'essa condensa il sangue, riempie i vasi d'umori corrotti, rende il corpo languido, e rallenta il moto delle sue molle . Gli occhi d'un uomo malinconico sembrano fuggir il giorno , e non presentano che un mischio di luce , e di tenebre . La pelle privata di quell'umido che forma la flessibilità, si dissecca : i muscoli rinserrandosi vi formano de' solchi, che sono la tomba dell'allegrezza , e del piacere , e manifestano que' segni di noja , che ci fanno dire allorchè veggiamo un uomo malinconico : Quest'uomo ha qualche cosa che lo divora : egli ha il cuor chiuso.

scere i loro costumi per qualunque indizio. Persone di questa classe sono pericolosissime. Bisogna aver confidenza con le persone dabbene, e prender le sue precauzioni contra i malvagi: un uomo, il quale non ha carattere, si mostra or buono, ed or cattivo; in guisa che in nessuna maniera si può rilevarlo, ed è incerto se amico sia ovver nemico. Nondimeno non si deve giudicare del carattere degli uomini dalla maniera costante d'operare; ma si possono congetturare i lor costumi dalla ripetizione di certe azioni. Quindi un uomo che di rado perdona agli altri, è vendicativo, quantunque alcune volte si astenga dalla vendetta, e si mostri umano. Un uomo superbo si mostra qualche volta umile e modesto. Ma la maggior parte del tempo il veleno è celato sotto la corteccia.

Antistene, Filosofo Cinico, portava un mantello foracchiato, e procurava che ognuno vi ponesse mente. La sua finta umiltà non impose a Socrate, il quale facilmente scuoprì la sua vanità pei fori del suo vestito. Convien sopra tutto considerare, che si può occultare maggior orgoglio e ambizione sotto un abito vile e rozzo, che sotto le vesti più ricche. Si deve procurare di acquistare una virtù sincera; ma l'ostentazione della virtù è un vizio vergognoso, e degno del maggior disprezzo.

Nè creda alcuno, che noi pretendiamo insegnar l'arte di giudicar gli uomini dalla fisonomia. Quantunque alcuno sembri dalla natu-

ra inclinato a qualche passione; pure la fronte e la faccia sovente ingannano; e lo studio della virtù, l'educazione, l'esercizio, l'esperienza correggono i difetti, e i vizj a' quali sembriamo essere più inclinati. (*a*) Non si possono conoscere i costumi e le passioni d'un uomo da indizio più certo, che dalla ripetizione di alcune azioni, e di alcuni discorsi; imperciocchè se un uomo ama di far frequentemente una qualche azione, o di parlar sovente di una qualche cosa, questo è segno che quella tal cosa gli piace assai: ciò nulla ostante vi sono delle congetture tratte dalla faccia, che non sono affatto prive di verisimiglianza, come si può dimostrar cogli esempj. Se un uomo violentemente agitato dalla collera si osservi con attenzione, vedrà che nel suo sistema nervoso vi è una violenta agitazione, sentirà che la sistole del cuore, la contrazione, e il tono delle fibre sono molto accresciuti. La faccia d'un uomo che forte è montato in collera, s'infiamma, gli si gonfiano le vene della fronte e delle tempia, il moto del respiro divien più rapido, la pulsazion delle arterie divien più gagliarda nel capo, e sopra tutto nelle tempia, e gli oc-

(*a*) Zopiro non comprendeva, come quelli, che avevano occhi in fronte, non vedessero su la fisonomia di Socrate, che questo Filosofo era inclinatissimo ai vizj. Socrate confessò con sincerità, che Zopiro non s'ingannava; e che l'esercizio della Filosofia, e della riflessione lo avevano precauzionato contro le proprie malvagie inclinazioni.

occhi divengono più scintillanti. Finalmente nelle parti, ove i vasi sono troppo distesi, o troppo deboli, il moto più rapido ed agitato degli spiriti animali produrrà delle convulsioni, una voce tremante, e precipitata. Tali sono i sintomi di questa funesta passione; e se alcuno di questi indizj si osservi in un uomo in circostanza di poco momento, si potrà ragionevolmente congetturare ch' esso è inclinatissimo alla collera. Le cause della collera sono di molte specie; un' anima troppo sensibile, l'amor di se medesimo, una vana curiosità, una somma facilità in credere quanto ci vien rapportato, l'ostinazione, un troppo grande desiderio della gloria e degli onori, e la superbia. Rilevando in un caso singolare quali siano le cagioni della collera di un uomo, si potrà con molta verosimiglianza indovinare la natura del suo carattere.

Ora procureremo di far comprendere coll' esempio dell' orgoglio come si possano congetturare i costumi, e il carattere degli uomini. Questa perniciosa peste s' insinua sottilmente in quasi tutte le azioni del superbo, e vi prende differenti forme. Non ci proponiamo d' indovinare l'orgoglio di quelli, i quali gonfi di fasto e di arroganza non si vergognano d' inalzarsi al di sopra degli altri uomini; (a) vi è un' altra

(a) E' regola generale, che l' ambizioso, e il superbo non soffrono, che con molta pena, quelli che possono oscurare i loro talenti, e il loro merito.

altra specie d' orgoglio più sottile, generato dall' amor proprio, che ci porta ad esaltare le nostre qualità naturali o acquisite, le perfezioni del corpo e dell'animo, i beni di fortuna, e gli altri doni di simil natura. Un orgoglioso, se crediamo al suo parlare, preferisce i suoi beni a tutto ciò che gli altri possegono. Un Ministro ignorante e ricco, disprezza lo studio delle Lettere, e considera la scienza come una cosa inutile, e un' occupazione d' un uom plebeo: non facendo caso che della sola nascita, dispensa tutti gl' impieghi alla Nobiltà; e non conoscendo il pregio dei talenti lascia languire il merito nell' oscurità, e nell' indigenza. Un dotto orgoglioso disprezza la nobiltà, e i natali, fa pompa del suo talento in tutte le conversazioni, affetta di spruzzare della letteratura in tutti i suoi discorsi: procura di figurar sopra di ogni altro nella conversazione, mescolando di quando in quando parole piene di modestia, capaci d'imporre a chi non è abbastanza accorto. Chi potrebbe trascorrere tutte le forme, e le figure, sotto cui questa sottile passione si maschera? Chi potrebbe raccontare i mali ch' essa ha prodotti?

Non solo si possono congetturare i costumi degli uomini; vi sono inoltre degl' indizj probabilissimi, che scuoprono le qualità intellettuali; e almeno i gran Genj sono facili ad essere scoperti. Tale si è la natura dell' uomo, che quasi tutti quelli che sono inetti a certe occupazioni, non vi prendono alcun piacere,

cere, mentre provano una grande inclinazione a quelle cose, alle quali una breve sperienza gli ha fatto conoscere che sono idonei. Quest' è l'indizio, e per dir così la pietra di paragone dei gran talenti. Se veggasi alcuno, il quale essendosi dato ad una grave occupazione, vi prende molto piacere anche dopo una breve prova, e che viene per così dire strascinato da questa specie di occupazione, si può dire ch' egli è nato fatto, e che ha del genio per questa cosa.

Si veggono alle volte degli uomini, i quali in una favorevole occasione non mostrano che leggieri scintille di talento; ma simili alla selce, dai cui seno l'acciajo fa uscire il fuoco che v'era rinchiuso, la sperienza fa loro produrre vivissime fiamme, che finalmente cagionano un grande incendio.

Se in una conversazione si vegga un uomo, il quale non precipita il suo parere sopra una cosa ignota e oscura, che in un sol colpo d' occhio abbraccia tutte le condizioni della quistione proposta, che sa legarle insieme con una continua catena, che passa lentamente, ma con ordine, da un oggetto ad un altro; si può dire, che un tal uomo è fornito di uno spirito filosofico; ma se vedete alcuno, il quale nella conversazione riporta applauso con espressioni luminose, con pensieri dilicati e brillanti, e abbaglia gli uditori colla forza dell' immaginazione, quest' uomo sembra più atto alle Belle Lettere, che egli studj più serj. Gli af-

ſari di Stato richiedono uno ſpirito maturo, tranquillo, rifleſſivo, paziente della fatica, accompagnato da una gran prudenza, e da una gran forza di genio, che ſottometta al calcolo gli avvenimenti, e che abbracci il partito certo, o il piu probabile.. Se dunque voi trovate alcuno, il cui giudizio ſia leggero e precipitato, il quale ſenza cognizione delle coſe che ſi hanno a trattare, propone pareri vani e temerarj, e inutili ſiſtemi di politica, egualmente pericoloſi negli affari civili, che in filoſofia; un tal uomo non è atto agli affari, e a torto verrebbe ſtimato un Genio.

Un uomo ſaggio e prudente deve conſiderare e meditare tutte le circoſtanze d'un'azione: deve prevedere gli oſtacoli che gli ſi poſſono parar innanzi; e prender le miſure neceſſarie per ſuperarli: nondimeno ſiccome può arrivare un gran numero di accidenti diverſi, ch'eſſo non può con un eſatto ragionamento abbracciare, l'eſito potrà ingannare la ſagacità dell'uomo il più prudente: ma ſe le ſue impreſe ſpeſſiſſimo ſi ſono arenate, e ſvaniti ſono i ſuoi progetti, ciò ſi può ragionevolmente attribuire non alla difficoltà delle coſe, ma all'imprudenza.

Un Principe non deve mai confidare il comando delle ſue armate, nè il maneggio de' ſuoi affari a quelli, ne' quali ha rilevati indizj di un carattere imprudente. Io non finirei mai, ſe voleſſi entrare negl' immenſi dettagli de' ſegni, a' quali ſi poſſono conoſcere i caratteri delle

delle passioni, e delle inclinazioni. Ma dal poco che ne ho detto sarà facile il concludere, che l'arte di congetturare i costumi degli uomini e di conoscere le loro diverse passioni è della maggior utilità nella Vita Civile, nella Medicina, nella Politica, e nella Morale.

Per altro niuno s'immagini, che col proporre queste sorta di congetture io pretenda, che sia permesso far ricerche troppo curiose sopra le azioni de' suoi fratelli, e di formarne giudizj temerarj. Si deve pensare degli altri uomini vantaggiosamente, e non si deve temerariamente pronunciare su ciò che li risguarda: ciò non ostante allorchè si tratta di fare scielta d'amici, di formare i costumi, della maniera di trattar le scienze, o di maneggiar gli affari, la Ragione prescrive che preferiamo quelli che più probabilmente ci sembrano idonei a questo, ma senza far ingiuria alcuna agli altri.

SEZIONE SECONDA.

Della Società considerata rapporto allo stato esterno.

TUtte le cose che hanno rapporto ai comodi dei Cittadini, e alla comune utilità, appartengono allo stato esterno della Società. I Sovrani devono far in modo, che i Cittadini non manchino di ciò ch'è necessario alla vita. E' cosa indispensabile il coltivare le campagne, e i giardini, aver cura dei boschi, e il mantenere numerosi armenti: queste sono le vere ricchezze d'uno Stato: la forza della Repubblica dipende dal numero degli uomini, e non dall'estensione del terreno: or il numero degli uomini sempre è proporzionato alla quantità delle derrate necessarie per nutrirli; quindi l'agricoltura, e la popolazione sono strettamente legate insieme. Siccome poi gli uomini hanno non solamente bisogno di alimenti per nutrirsi, ma inoltre di vesti, e di molte altre cose; così in una Repubblica ben governata vi devono essere delle manifatture di lana, seta ec. e diverse arti per sovvenire ai differenti bisogni dei Cittadini.

Avendo bisogno l'uomo di un domicilio per conservare ciò che gli appartiene, per prender quel riposo che gli è necessario, per difendersi dalle ingiurie dell'aria, e dall'intemperie delle stagioni, deve la Repubblica invigilare alla costru-

ſtruzione delle caſe. Deveſi ſopra tutto por attenzione alla ſolidità degli edificj: ſarebbe anche ben fatto punire con qualche legge la mala fede, o l'ignoranza degli artefici. Vengono eſſi accuſati di fabbricarle a bello ſtudio poco durevoli, perchè ſi ſuppone ch' abbiano intereſſe a rinovare il lavoro. Certo ſi è, che fra noi ſovente ſi veggono delle fabbriche nuove, le quali minacciano ruina. „ Importerebbe molto, dice Lauguier, che in queſto genere vi foſſero dei Regolamenti, i quali entraſſero nel più minuto dettaglio, per impedire, ſe foſſe poſſibile, che il Pubblico non foſſe inceſſantemente il zimbello della incapacità, o della frode degli operaj. “

Sarebbe bene, che gl'imprenditori di fabbriche non aveſſero impunità da ſperare: una Legge, la qual metteſſe a lor conto i riſtauri da farſi agli edificj (eccettuati gli accidenti ſtranieri alla loro arte); una Legge, la quale colla confiſcazione dei beni, e colla prigionia gli obbligaſſe alle ſpeſe di queſti riſtauri, non ſarebbe la meno utile fra tutte le Leggi.

Si può ricercare, *ſe il Luſſo ſia utile o nocevole alla Società civile?* Se col nome di Luſſo s' intenda quella effuſione prodiga e ſuperflua di denaro eccitata dalla vanità, e dall' oſtentazione, non v' ha alcun dubbio che un tal luſſo non ſia nocevoliſſimo alla Società: queſta ſpecie di luſſo corrompe i coſtumi, rende gli uomini effeminati, e finiſce collo ſtraſcinar ſeco la ruina degl' Imperj, quantunque

que sembri dar loro per qualche tratto di tempo dello splendore. Quest'è il flagello principalmente delle Repubbliche, e lo strumento del Dispotismo. Non v'è nessuno, che non attribuisca al lusso, almeno in gran parte, la caduta dell'Impero Romano. Il lusso ammollisce, e snerva gli uomini; toglie loro l'amor della Patria, nè altro gli lascia che l'amor della voluttà. Le Leggi cessano d'esser osservate, e l'Impero perisce coi costumi. (*a*)

Ma se col nome di Lusso s'intenda una certa spesa (la quale per altro aver deve giusti confini) utile per distinguere le condizioni, per perfezionar le arti, per accrescere la fortuna degli artefici, e far fiorire il commercio; un tal lusso è utile alla Repubblica, e conforme alla ragione. Se voi lo vietate, l'indolenza s'impadronisce de' Cittadini, lo Stato divien povero, e il denaro, ch'è il nerbo della potenza pubblica, venendo a mancare, l'Impero non si può sostenere. S'ingannerebbe d'assai chi pensasse, che il lusso, di cui ora si è parlato, abbracci le mode vane, e continuamente varie di vesti, e di acconciamenti. Vi sono persone, le quali sembrano voler imporre al popolo poco riflessivo, con un fasto che abbaglia; come se l'uomo potesse rendersi più stimabile pei beni di fortuna, che per la virtù e il

(*a*) . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, totumque ulciscitur orbem. Giuvenale.

e il vero merito. Ma questo fasto ricercato produce il più delle volte un effetto contrario, e non fa che ribellare gli animi contro colui che l'impiega senz'aver titoli, e virtù capaci di fargliela perdonare.

Il Principe accrescerà la felicità della Società civile, se avrà cura di conservare e accrescere la fortuna de' suoi sudditi. Egli accrescerà ancora la fortuna de' Cittadini, se colle scienze e colle arti trarrà presso di sè gli stranieri; imperciocchè i giovani ricchi faranno, se sia mestieri, lunghi viaggi per venire ad istruirsi presso di noi, specialmente se s' instituiscano Accademie, e non vi si ammettano che persone di un merito distinto, e di una grande riputazione. Gli stranieri saranno anche eccitati a viaggiare per venire a noi, se le nostre Città saranno adorne di bei Monumenti d' architettura, e di scultura, se l'interno de' Palagi e delle Case sarà fornito di pitture scielte e preziose. Ma sovente le opere dell'arte corrompono i costumi, la cui perdita non può essere compensata dai vantaggi che la Repubblica potrebbe ricavare dai viaggi degli stranieri. Sarebbe desiderabile che le pitture e le statue non rappresentassero chè oggetti capaci d'interessare la mente, e il cuore, di risvegliare idee grandi, d'eccitare l'emulazione, senza mai adombrare la decenza e il pudore.

Vi è una classe di Cittadini disoccupati, i quali per passare il tempo, e liberarsi dalla noja si abbandonano al giuoco, e ne fanno ben

pre-

presto l'unica loro occupazione. Un Governo saggio previene gl'incomodi che potrebbero risultarne, proscrivendo que' giuochi che possono cagionare la ruina de' Cittadini, e suscitar delle contese, e degli odj perturbatori della Società generale, e produrre la dissensione nelle famiglie. Ma s'egli deve vietare i giuochi d'azzardo, deve proteggere e favorire i giuochi di Società, i giuochi d'esercizio, e generalmente tutti quelli che fanno acquistar la facilità di calcolare le probabilità, che possono esser utili alla salute, che riparano le forze del corpo, che ricreano lo spirito, e che insinuano la pratica di qualche scienza.

Siccome non può il Sovrano tutto vedere, e tutto sapere, così conviene ch'egli abbia de' Ministri e dei Consiglieri, i quali conoscano in che consista la pubblica felicità, che non cerchino i loro interessi, ma la prosperità dello Stato. Deve il Principe dare gl' impieghi a quelli, che per le loro virtù, e p' loro talenti ne sono degni; ma a ciascheduno de' suoi sudditi è debitore di conservazione, protezione, sicurezza, e tranquillità. Le ricchezze a quelli sono dovute che hanno arricchito lo Stato, gli onori a quelli che l' hanno onorato: i servigi poi, i talenti, il merito essendo cose personali, personali pure devono essere le ricompense; e la Nobiltà ereditaria porta seco questo inconveniente, che sovente fa godere dei vantaggi dovuti al merito, a uomini inutili, o anche nocevoli alla Patria.

Se

Se per ricompensare il Padre gli si accorda la Nobiltà ereditaria, dovrebbesi almeno aver maggior riguardo al merito de' figliuoli che alla loro nascita, principalmente quando trattasi d' impieghi di somma importanza. Se gli onori non si devono che al merito, dunque non si devono vendere; perchè ciò è all'incirca come se si facesse un qualche Generale o Piloto per denaro. Forse si dirà, che la venalità delle Cariche è utile negli Stati dispotici, ove il caso ordinariamente darà soggetti migliori che non darebbe la scielta del Principe. Da ciò ne seguirebbe, che la venalità delle Cariche non potrebbe essere introdotta che in un Governo, i cui principj fossero malvagi, e il Capo indegno d'esserlo.

I Ministri, e quelli che abitualmente sono vicini al Sovrano, le persone in Carica, e che hanno del credito, devono secondare e far valere i talenti delle persone virtuose, oppresse sotto il peso della miseria; devono farle conoscere al Principe, procurar loro degl'impieghi, farle goder parte di quei beni, che l' Ente Supremo sembra aver loro destinati; e non permettere, che uomini fatti per brillare ne' posti più eminenti, vivano e muojano nell'oscurità, e sovente nella miseria. Il Ministro che protegge il merito, fa vedere d'averne molto, e che ne conosce il prezzo, e che non è indegno del posto che occupa.

CA-

CAPO PRIMO.

Dell' Agricoltura.

L'Agricoltura è la vera e la prima ricchezza dello Stato. I popoli che attendono semplicemente al commercio, colgono i frutti del commercio, ma la pianta appartiene alle Nazioni che coltivano il terreno. I Romani ebbri delle conquiste per cui guadagnavano terreni incolti, ignorarono una verità sì utile; e i Barbari che coll'armi distrussero un Impero stabilito coll'armi, lasciarono agli schiavi la coltura delle terre, riserbandosene i frutti e la proprietà. Essendosi l'isole dell'America popolate d'Europei, le produzioni del nuovo Mondo furono cangiate colle produzioni del Mondo antico, e le Nazioni piu commercianti divennero le più dedite all'agricoltura. Dopo la pace d'Aquisgrana, la Francia, l'Alemagna, tutto il Nord, e la Spagna stessa si sono poste in moto per coltivare i proprj terreni. Tutti gli Stati d'Europa sembrano aver conosciuto, che ogni possanza che vien d'altronde che dalla terra, è precaria ed artificiale. L'industria, che non si esercita in primo luogo sopra l'agricoltura d'un paese, dipende dai popoli stranieri, i quali possono annientarla sia per invidia, sia collo stabilire presso di se le stesse manifatture, sia sopprimendo l'estrazione delle materie primitive, o l'ingresso delle materie lavorate.

Un Regno ben coltivato produce degli uomini, e dei frutti per nutrirli. Dunque il Governo deve proteggere le campagne: le Città non possono esser floride se non per la fecondità de' campi. Dappertutto ove gli uomini sono attaccati alla lor Patria per la proprietà, e per la sicurezza delle loro rendite, le terre fiorisco-no, e producono eccellenti raccolti. Se il Sovrano protegge gli agricoltori, le campagne sostengono le arti, e le manifatture. Trascurare l'agricoltura, e favorir l'arti, è lo stesso che levar le pietre fondamentali d'una Piramide per formarne la cima. La sperienza di tutti i tempi dimostra, che non bisogna chieder molto alla terra, se non dopo averle dato molto: se in conseguenza di una cattiva politica, o a motivo d'esorbitanti imposizioni gli agricoltori non possono fare i guadagni necessarj, il prodotto della terra non sarà mai qual dovrebbe essere, e la possanza dello Stato non s'inalzerà mai a quel grado di grandezza, a cui potrebbe aspirare. L'agricoltore non può godere in pace di ciò che raccoglie, se le milizie, i tributi, le imposizioni gli rapiscono i suoi figliuoli, i suoi armenti, e i suoi grani: che rimane ad esso in tale estrema disgrazia, se non che abbandonar le campagne, e la sua patria? Il modo più pronto e più valido d'incoraggire l'agricoltura sarebbe il proteggere la moltiplicazione di tutti i prodotti con una circolazione libera e illimitata, se nel tempo medesimo fosse possibile distruggere

il monopolio, quel flagello della specie umana.

CAPO SECONDO.

Della Popolazione.

Siccome non fu mai fatta la numerazione degli abitanti del nostro globo, poichè la metà della terra non ebbe Storici, e la metà della Storia è piena di menzogne, quindi è impossibile il decidere, se il Mondo altre volte fosse più popolato che non lo è al tempo presente: nondimeno è certo, che molte contrade, come per esempio la Grecia e l'Italia, hanno anticamente alimentato più uomini che a' nostri giorni. Dopo la Grecia che soggiogò l'Asia, dopo Cartagine che per un momento brillò su le coste dell'Africa, dopo Roma che sottomise al suo dominio quasi tutti i popoli ch'eran noti al tempo di Cesare; in nessun luogo videsi tanta popolazione quanta si vede in oggi su le coste del mare e per le pubbliche vie delle Città Capitali.

Le grandi possessioni recarono nocumento alla popolazione; un ricco proprietario vuol avere un vasto parco, orti immensi, boschi estesi per non mancar di legna nel suo castello, o per dimora delle bestie selvaggie; e quindi eccellenti terre, capaci di alimentare intere Città, non servono sovente che a mantenere la mollezza d'un ricco voluttuoso. Noi abbiamo

mo abbondanza di possessioni grandi; e penuria di piccole. Le sostituzioni de' beni nobili, che sono motivo che il proprietario non prende affetto a' beni de' quali non può disporre, e che anticipatamente sono assegnati a' suoi successori; le primogeniture presso i Gentiluomini, che sacrificano i cadetti al primogenito, sono di un danno notabile alla popolazione dello Stato.

Nè nuoce meno alla popolazione la povertà del popolo e della gente di campagna, i quali non potendo nutrire i suoi figliuoli, li lasciano perir di miseria; in guisa che quasi tanti ne muojono quanti ne nascono. L'indigenza delle campagne produce la moltiplicazion delle truppe: gli uomini meglio formati e più robusti abbandonano le terre, ove non provano che fatica senza ricompensa, per farsi soldati, o domestici: i pochi agricoltori che rimangono, poveri, mal vestiti, e peggio nutriti, non hanno forza per coltivar la terra, e poca cura si prendono di procrear figliuoli, i quali traendo la loro origine da genitori indeboliti dalle fatiche e dalla miseria, non sarebbero più felici di essi.

Che direm noi del lusso e del libertinaggio? Quante persone, specialmente nelle grandi Città, mangiano miserabilmente per portare un bell'abito; e quali figliuoli possono nascere da tali genitori? Il Cittadino cerca fortuna col matrimonio, e ha in vista prima la fortuna e poi la donna; e perde anticipatamente l'una e

l'altra col libertinaggio. La difficoltà di sostenere le spese del matrimonio; difficoltà che cresce come il lusso, come le imposizioni, e come la carestia delle derrate di prima necessità; la facilità d'impiegare il proprio denaro in vitalizj, moltiplicano sempre più i celibatarj, e impediscono la popolazione. Volete voi popolare uno Stato? distruggete il lusso, rendete gli uomini felici. Tutti i mezzi che concorrono alla prosperità d'una nazione, conducono da se medesimi alla propagazione de' Cittadini.

CAPO TERZO.

Delle Manifatture.

NEllo stato attuale del nostro Pianeta le Nazioni più industriose sono le più opulente, e le più formidabili: esse più prontamente riparano le loro perdite col lavoro e colla moltiplicazion della specie. Tutti i climi non sono egualmente favorevoli alle arti. L'India, la Cina, la Persia, l'Egitto anticamente coi tesori della terra possedevano le più belle invenzioni dell'arte; e i popoli industriosi dell' Europa hanno tratta la più ricca parte delle loro arti dall'Asia. Indarno i Protestanti, che abbandonarono la Francia in occasione della rivocazione dell'Editto di Nantes, portarono le arti e i mestieri presso tutti i popoli che gli accolsero: essi non poterono fare manifatture tanto belle come nella lor patria. Dopo l'agri-

l'agricoltura, che il Principe a tutto potere deve proteggere, le manifatture meritano la di lui attenzione. I privilegj esclusivi sono i nemici del commercio e delle arti. Il dover consumare molti anni prima di poter professare un'arte, il prezzo eccessivo delle Maestrie tolgono alle persone del popolo la libertà di scegliere quella professione che loro conviene, e riempiono tutte le professioni di cattivi artefici. Quelle che richieggono maggiori talenti, sono esercitate da quelli che hanno più danaro; e le più vili sono pegli uomini spessissimo atti a divenir eccellenti in un'arte distinta. Gli uni e gli altri in una professione, per la quale non sono fatti, usano negligenza nel lavoro, perdono l'arte, e screditano presso gli stranieri le manifatture nazionali. Non si può abbastanza lodare l'Editto di Luigi XVI. col quale modificando quello che annichilava la necessità di consumare alcuni anni prima di poter professare un'arte, e lasciando sussistere la soppressione delle Maestrie di alcune professioni, ha ridotto le altre ad un prezzo sì tenue, che è assai facile l'acquistarle.

Volete voi, che gli stranieri acquistino i vostri lavori? Fate in maniera che sieno più perfetti che quelli de' vostri vicini, e che non sieno di gran valore. Voi otterrete il primo oggetto, proteggendo gli artefici, dando loro coraggio cogli onori e colle ricompense, colla facilità del lavoro, e coll'abolizione di que' privilegj che favoriscono i Corpi delle arti, vale

a dire le piccole Comunità a ſpeſe delle grandi: otterrete il ſecondo, facendo in guiſa che le derrate di prima neceſſità non ſiano a troppo alto prezzo, e che l'artefice poſſa vivere comodamente. Ma perchè è molto più neceſſario che vi ſieno più agricoltori che artefici, ſarà bene combinare il prezzo del pane in modo che l'agricoltore vi trovi il ſuo conto egualmente che l'artefice. (*a*) „ Un Sovrano, il „ quale non attendeſſe che all'agricoltura, per„ derebbe le ſue manifatture; e quello che non „ proteggeſſe che le manifatture, diſtruggerebbe „ l'agricoltura, e con eſſa le manifatture. "

C A-

(*a*) „ Siccome la Polizia, dice Tavernier, è ſtabilita negli Stati principalmente pei viveri; così quella dei Perſiani riſpetto a queſt' oggetto ſi può conſiderare come una delle migliori del Mondo. V' è un *Mothesh*, il quale è come un Giudice di polizia, per fiſſare il prezzo alle derrate; ed è ſecondato da tre o quattro aſſeſſori. Tutti i primi giorni della Settimana ſi annunzia pubblicamente la taſſa del peſo di ciaſcuna coſa, e intanto queſti Giudici di polizia tengono conſiglio, per vedere ſe ſi deve inalzare o abbaſſare il prezzo de' viveri per la ſettimana ſeguente. Queſt' ordine fu ſtabilito dal Gran *Cha Abas*, e ſi oſſervò durante il ſuo regno molto più regolarmente che non ſi oſſervò di poi; e convien riflettere prima di andar più oltre, che nella Perſia tutti i viveri ſi vendono a peſo e non a miſura. Poſto queſto buon ordine ſi può mandare un fanciullo a comprare tutto ciò che ſi vuole; e ſe la coſa non piace, vi è obbligo di riprenderla e di reſtituire il denaro. Se alcuno aveſſe venduto con peſo falſo, o un ſol denaro oltre la taſſa, egli ſubito ſarebbe punito. L'ordinario ſupplizio

è di

CAPO QUARTO.

Del Commercio.

IL Commercio è una materia, che vorrebbe esser trattata con più estensione di quello che permetta la natura di quest' Opera. Io vorrei navigare in un fiume tranquillo, e sono strascinato da un torrente.

E' necessario per la felicità civile, che ai popoli non manchino le cose necessarie alla vita; anzi bisogna inoltre, se è possibile, pro-

è di far portar a quelli che sonosi scoperti ingannatori, un gran *Takte-Kolas*, ch'è una berretta in forma d'alveare, che gli si pone in capo, e una picciola campana pendente dal collo. In quest'equipaggio un Officiale della Città lo conduce per le strade per esporlo alle risa, e alle beffe del popolo; dopo di che egli paga una somma di denaro, e riceve dei colpi di bastone su la pianta dei piedi. Qualche volta il castigo è più severo, come avvenne ad un Fornajo, e ad un venditore di cibi arrostiti in Ispahan, siccome l' ho raccontato parlando del Regno del Gran *Cha-Abas*. „

„ Se la polizia non fosse esattamente osservata rispetto ai viveri, i poveri, e tutto il minuto popolo „ ne risentirebbe gran danno; imperciocchè gli artefici, i quali lavorano tutto intero il giorno nelle „ botteghe che sono distanti dalle lor case, ove le loro „ mogli rimangono perpetuamente rinchiuse, non mangiano a mezzo giorno che alcuni frutti secondo il costume del paese, e la sera quando lasciano il lavoro, fan provisione di pane, di carne lessata e arrostita, di cui v'è sempre gran copia ne' mercati."

curargli le cose utili. Ma siccome ogni paese non produce ogni cosa, e le biade più felicemente biondeggiano in certi climi, e le uve in altri ec.; quindi è ben fatto che v'abbia tra i diversi popoli un commercio, in forza del quale quelli che hanno derrate e merci superflue, possano farne cambio con quelli che abbondano di altre merci, e di quelle provano penuria. Che però i popoli, che non hanno vini, e hanno grani in abbondanza, potranno dar grani per procurarsi vino, e reciprocamente; gli artefici potranno dare i loro lavori per aver vino e grani ec. I mari, i fiumi, gli stagni somministrano il pesce, che forma un ramo assai esteso di commercio. Gli uomini di comune consenso hanno instituito l'oro e l'argento per prezzo delle merci, e sovente considerano il denaro come una merce; e indi ne risulta una specie di commercio che si chiama *Cambio*. Le Colonie dell'America formano esse pure un ramo di commercio somministrandoci il zucchero, e altre cose che l'Europa non può produrre.

Mi dimenticavo di parlare del commercio dei Negri, commercio barbaro che disonora l'umanità. Gli uomini nascono liberi, e non mai schiavi; essi non possono vendere la lor libertà, la qual non ha prezzo. Non è forse una cosa odiosa l'andare in Guinea a comprar uomini per alcune bagattelle di poco valore, e per qualche bottiglia di acquavite, affin di rivenderli a padroni austeri che li condannano a pe-

penosissime fatiche, e li tengono in un'orribile schiavitù? Qual'è il diritto di coloro che li comprano? Qual' è il diritto di coloro che li vendono? Si dirà per avventura, che i Principi della Guinea si fanno gli uni agli altri la guerra, e che vendono i proprj prigionieri? Ciò potrebbe accader qualche volta. Ma nessuno dirà, che quasi tutti questi Principi Barbari non si fanno la guerra che affine di procurarsi prigionieri per poterli poi vendere ad Europei più barbari di essi. D' altra parte, chi oserà dire che il diritto della guerra si estenda tant'oltre? Inoltre, tutti i Negri che vengono trasportati nelle Colonie d' Europa non sono prigionieri. Si dirà forse, che senza gli schiavi il zucchero monterebbe a prezzo troppo alto? Meglio sarebbe far senza una tal merce, che violare i diritti dell'umanità. Finalmente sarebbevi tra di noi chi approvasse, che i Principi d' Europa coll' oggetto di procurarsi oro od argento, vendessero i loro prigionieri di guerra, o i loro sudditi agli Africani, agli Americani, o agli Asiatici per farne altrettanti schiavi? (*a*)

Il

(*a*) Si sa che Luigi XIII. provò un sommo rammarico della legge che rendeva schiavi i Negri delle sue Colonie, e che non vi acconsentì se non dopo che lo persuasero, che questo era il più sicuro mezzo per convertirli. Ma la Religione comanda di amar gli uomini, e non di farli schiavi; e il motivo della conversione non dà il diritto di toglier la libertà a coloro che

Il Commercio ora mortificato da' Monarchi, sovente distrutto da' Conquistatori, va scorrendo il globo, fuggendo la tirannia, e ivi si riposa ove gli si permette di respirare. Ora esso regna in paesi, ove una volta non si vedevano che deserti, e non vi son che deserti in que' luoghi, ove una volta esso regnava. La Colchide, la quale al presente non è che una vasta foresta, ove il popolo non sembra difendere la propria libertà che per venderla a poco a poco a' Turchi e a' Persiani, al tempo de' Ro-

che non conoscono la rivelazione. Per altro, se questo fosse il vero motivo della schiavitù dei Negri, perchè non si accorda ad essi la libertà tosto che sono convertiti?

Se i Sovrani fossero i proprietarj dei loro sudditi, noi saremmo i loro schiavi nel senso del Diritto Romano; vale a dire, che in vece d'esser uomini, saremmo cose, di cui il padrone potrebbe usare o abusare a capriccio. Molti Giureconsulti più versati nel Codice di Giustiniano, che in quello della Ragione, e consultando più le Leggi Romane, che il Diritto della natura, non si sono arrossati di sostenere una tal opinione ingiuriosa al genere umano. Ma lo stato degli attuali Governi abbastanza dimostra, che si è abbandonato un error sì massiccio, se pur furonvi giammai Principi tanto corrotti dall'adulazione per darvi ingresso nel loro cuore. Nel presente stato delle cose sarebbe una Legge molto degna d'un Principe amico dell'umanità, quella, che dichiarasse liberi i Negri che avesser servito per dodici o quindeci anni dopo la pubblicazion della Legge. Si potrebbe parimenti stabilire, che quelli che fossero in grado di comprare la propria libertà a un certo prezzo determinato, non potessero essere ritenuti dai loro padroni.

Romani era ripiena di Città commercianti, delle quali nessun vestigio più si ritrovà in quelle contrade; e ne abbiam solamente qualche traccia in Plinio e in Strabone.

Le Arti portate a quell'apice, in cui le vediamo al tempo di Semiramide, la magnificenza di Babilonia, il lusso dei Re d'Assiria ci dinotano un gran commercio stabilito in Asia. Notabilissimi cangiamenti avvennero in quella parte di Mondo. La Battriana, l'Ircania, la Margiana erano altre volte piene di Città floride, che più non esistono. L'Istmo che separa il Ponto Eusino dal mar Caspio, era esso pure coperto di Nazioni che più non sono.

In tempo che negl'Imperi dell'Asia v'era un gran commercio di lusso, i Tiri facevano un commercio assai esteso d'economia. Essi passarono le colonne d'Ercole, e fecero degli stabilimenti sulle coste dell'Oceano. I naviganti in que'tempi non conoscevano nè la bussola, nè que'venti regolari che s'incontrano in alcuni mari: erano essi obbligati a rader le coste dei mari, e quindi lunghi erano i loro viaggi e penosi. I travagli della navigazione d'Ulisse furono l'argomento d'uno de' migliori Poemi del mondo.

Avendo gli Ebrei conquistato sopra gl'Idumei *Elath* e *Asiongaber*, negoziarono sul mar Rosso; ma avendo perdute queste Città, perdettero con esse questo commercio. Non fu lo stesso de' Fenici; essi non facevano un commercio di lusso, e non negoziavano per la conqui-

quista. La loro frugalità simile a quella degli Olandesi, la loro abilità e industria li rendevano necessarj a molte altre Nazioni. Cartagine, Colonia de' Tirj, fece un commercio floridissimo.

Frattanto i Greci gittarono le fondamenta di un potente Impero. L'invasione de' Persiani fece ad essi conoscere le proprie forze, e i vantaggi d'una Potenza marittima: ma essendo essi divisi da fazioni, e quasi affatto occupati dalla gloria, il loro commercio non fu tanto grande quanto avrebbe potuto essere. Alessandro distrusse la Città di Tiro, e il Commercio della Siria. L'Egitto, il quale fino a quel tempo non avea avuto bisogno alcuno delle nazioni straniere, incominciò a far alleanza con gli altri popoli per via del commercio. Si scoprirono le Indie e l'Oceano Indiano, e fu fabbricata Alessandria, la qual divenne come il centro del commercio delle Indie e di tutto l'Occidente. Dopo la morte d'Alessandro i Tolomei equipaggiarono delle flotte sul mar rosso e sul mediterraneo, e i Greci d' Egitto si trovarono in grado di fare un grandissimo commercio. Da un'altra parte i Re di Siria lasciando a quei d' Egitto il commercio meridionale delle Indie, non si appigliarono che al commercio settentrionale, che si faceva per l'*Oxo* e pel mar Caspio. Credesi, che in que' tempi questo mare fosse una parte dell' Oceano Settentrionale. (*a*) Seleuco e Antioco eb-

(*a*) Plinio. lib. 6. cap. 12. e Strabone, lib. 11.

ebbero una particolar attenzione a riconoscerla, e le loro flotte coprirono questo mare. Ne' Romani non fu mai notata gelosia sopra il commercio. Come nazion guerriera, non già come nazion commerciante essi attaccarono e distrussero Cartagine. Essi protessero le Città commercianti, sebbene non suddite, e colla cessione di molti paesi accrebbero la potenza di Marsiglia. Il loro genio, la lor gloria, la loro educazion militare, la forma del lor governo gli allontanavano dal commercio: non d'altro erano occupati, che di elezioni, di maneggi, di affari, e di progetti di dominio e di guerra. Roma divenuta la Regina del Mondo fece poco caso del commercio; nondimeno protesse quello dei popoli da se soggiogati.

Il commercio fu ancora più avvilito dopo l'invasione dei Barbari nell'Impero Romano. Essi non lo riguardarono che come un oggetto delle loro ruberie; e quando v'ebbero fatto degli stabilimenti, lo trascurarono egualmente che l'agricoltura, e le altre arti dei popoli vinti. In poco tempo non v'ebbe quasi più commercio in tutta Europa; e la Nobiltà, che regnava ovunque, se ne prendeva poco pensiero. Comparvero i Maomettani, fecero rapide conquiste, e si divisero. L'Egitto ebbe i suoi Sultani, i quali furono i Principi più potenti di quella stagione; e proseguì a fare il commercio delle Indie. Padrone delle merci di quel vasto paese, trasse a se le ricchezze di molti altri. Gl'Ebrei proscritti e travagliati

do-

dovunque, salvarono i loro effetti, e inventarono le lettere di cambio. Con questo mezzo il commercio può declinar la violenza, e mantenersi in ogni luogo; mentre il più ricco mercante ha delle ricchezze, che possono mandarsi da un paese all'altro senza lasciar in nessun luogo traccia di se medesime. I Principi dopo quel tempo furono obbligati a governarsi saviamente: imperciocchè i colpi di somma autorità ebbero un esito sì infelice, che divenne una verità d'esperienza, che non altri che un governo saggio e moderato può produrre la prosperità dei popoli. Quelli che in addietro si chiamavano colpi di Stato, non sarebbero in oggi, indipendentemente dall'orrore, che tali operazioni inspirano, che altrettante imprudenze.

Essendosi perfezionata la navigazione coll' invenzion della bussola, si scoprirono l'Asia e l'Africa, di cui poche cose erano note, e l' America, ch'era affatto ignota. I Portoghesi navigando sull'Oceano Atlantico scoprirono la punta più meridionale dell'Africa, e le Indie Orientali. I pericoli della loro navigazione su l'Oceano Indiano, e la scoperta di Mozambica, di Melinda e di Calicut hanno somministrato a Camoens, uno de' più famosi Poeti moderni, l'argomento d'un bellissimo Poema. I Veneziani fino a quel tempo avevano fatto il commercio delle Indie pel paese de' Turchi, attraverso agli oltraggi e alle avanie. La scoperta del Capo di buona speranza, e quelle

che

che di poi si fecero tolsero all'Italia il vantaggio d'essere il centro dell'universo commerciante. Cristoforo Colombo sotto Carlo quinto scoprì l'America: l'effetto di questa scoperta fu di legare a questa parte del Mondo l'Europa, l'Asia, e l'Africa. La Spagna trasse dal nuovo Mondo una quantità sorprendente d'oro e d'argento. Malgrado tante ricchezze, la miseria la fece arenare quasi dappertutto, e Filippo secondo, successore di Carlo quinto, fece un celebre fallimento. Dopo quel tempo la Monarchia Spagnuola declinò sempre; perchè v'era nella natura di queste ricchezze un vizio interno che le rendeva vane, e questo vizio andò sempre crescendo. L'oro e l'argento sono ricchezze di segno: quanto più si moltiplicano questi segni, tanto più perdono del loro prezzo. Essendo il denaro divenato più comune in Europa, il prezzo di ciò che si compra s'accrebbe circa il doppio. Per trar l'oro dalle miniere, dargli le necessarie preparazioni, e trasportarlo in Europa, vi bisognava una certa quantità di spesa: io suppongo ch'essa fosse come 1. a 60. quando il denaro fu raddoppiato, e che per conseguenza ebbe un valore due volte minore, la spesa fu come 2. a 60.; quindi i vascelli che portavano in Ispagna la medesima quantità d'oro, portavano una cosa che costava il doppio di denaro, e che valeva la metà meno. Al presente cinquanta quintali di minerale per l'oro danno quattro, cinque, o sei oncie d'oro; e quando rendono soltanto due oncie, allora

chi

chi ha l' impresa non ricava che le sue spese: (*a*) in avvenire, quando la quantità di denaro sarà il doppio di ciò ch'è al presente, chi da cinquanta quintali di minerale ritrarrà quattro oncie d'oro, ne ricaverà appena le spese: Dunque poco guadagno si potrà fare sull' oro. Lo stesso ragionamento ha luogo quanto all'argento, eccetto che il travaglio delle miniere d' argento è più vantaggioso di quello delle miniere d'oro. Se si troveranno miniere più ricche, quanto maggiore sarà il profitto, tanto più presto cesserà. (*b*) I Portoghesi hanno scoperto nel Brasile delle miniere d'oro sì abbondanti, che converrà che il profitto degli Spagnuoli diminuisca ben presto notabilmente, come il profitto di essi medesimi. Se le miniere del Perù fossero in Ispagna, formerebbero una specie di manifattura del paese, che occuparebbe molti uomini, accrescerebbe il consumo delle derrate, e la forza dello Stato; in luogo di che il desiderio d'arricchire e di formarsi una brillante fortuna, ha spogliato la Spagna, e trasportato una gran parte de' suoi abitatori in America. Mandando gli Europei ogni anno in America circa cinquanta millioni di merci, la Spagna, come dicesi, ne somministra soltanto due o tre millio-

(*a*) Vedi i Viaggj di Frezier.

(*b*) Le miniere d' oro e d' argento che non è gran tempo sonosi scoperte nella California, sono, come dicesi, ricchissime, e abbondantissime, e recano maggior profitto che quelle del Perù.

lioni; quindi le Indie Spagnuole sono più utili alle Nazioni commercianti d'Europa, che agli stessi Spagnuoli. Un tributo accidentale, che non dipende dall'industria dei popoli, nè dal numero degli abitanti, nè dalla coltura delle terre, è una ricchezza di cattiva specie. Il Re di Spagna, il quale ricava grandi somme dalla sua Dogana di Cadice, è rispetto a ciò un privato ricchissimo in un poverissimo Stato. Se alcune Provincie di Spagna gli somministrassero simil somma, assai più grande sarebbe la sua potenza, e le sue ricchezze sarebbero l'effetto delle ricchezze dello Stato: in vece d'un gran tesoro, egli avrebbe un gran popolo. Un paese ricco di denaro, se sia povero d'uomini e di derrate, non formerà mai uno Stato assai formidabile. Il commercio delle Indie orientali assorbe una gran parte dell'argento che si trae dall'America; senza di che, questo metallo divenendo troppo comune in Europa, la sua troppo grande quantità sarebbe più nocevole che vantaggiosa al commercio: i Romani trasportavano essi pure il loro danaro alle Indie orientali; ma non avevano, siccome abbiam noi, il compenso delle Indie occidentali. Questo non è opposto a ciò che noi sappiamo del commercio degli Ebrei, i quali conducevano su pel mar rosso dell'oro e dell'argento; imperciocchè le loro flotte ritornavano dall'Africa, e non dalle Indie. (a)

L Ho

(a) Frattanto, secondo il Signor Bosman su la costa

Ho detto, che senza le Indie orientali la troppo grande quantità di denaro sarebbe nocevole al commercio. In fatti quanto più è il denaro, tanto più ce ne vuole per comprare le stesse merci. Se una cosa, che al presente vale mille scudi a motivo che il denaro abbonda in Europa, non costava altra volta che cento scudi, il trasporto di essa costava assai meno, ed era meno imbarazzante; dunque più facile era il commercio allorchè v' era minor quantità di denaro.

Deve il Principe proteggere il commercio esterno ed interno, levando gl' impedimenti che possono incomodarlo. Dev' egli essere attento in reprimere le vessazioni, e la rapacità della Finanza, e far delle leggi affinchè gli affari del commercio siano spediti con prontezza. In Inghilterra, ove le Dogane sono a nome regio, un tratto di penna consuma i più grandi

costa d'oro non vi sono pavoni, e il Signor Buffon crede che quelli che la Flotta di Salomone arrecava ogni tre anni, venissero dalla costa d'Asia, ove sono comunissimi, mentre quelli che si veggono in Africa, e nell' Isola di S. Elena, sembrano esservi stati portati per la prima volta da qualche Vascello Europeo. Ma non si potrebbe dire, che gli abitatori della costa d'Africa la più vicina alle Indie, allevavano questi uccelli, che erano ad essi venuti già resi domestici, come si allevano in Francia, e che essi li vendevano agli Ebrei, i quali poi li recavano a Salomone? Oppure vorrassi dire piuttosto, che la Flotta di Salomone andava alle Indie, ove in quel tempo eranvi miniere d' oro, che al presente sono esauste?

di affari; non è necessario, che il negoziante perda un tempo notabile, e che vi siano degli Ufficiali espressamente per far cessare tutte le difficoltà degli Appaltatori, o per assoggettarvisi. Solone comandò in Atene, che in avvenire non si catturasse un uomo per debiti civili: egli prese questa legge dall' Egitto; Bocori l'avea fatta, e Sesostri la rinovò: essa è prudentissima; perchè negli affari che derivano da contratti civili, la legge deve far maggior caso della libertà d'un Cittadino, che del comodo d'un altro. Ma con ragione non si deve osservar detta legge negli affari del commercio, perchè si deve far maggior caso del comodo pubblico, che della libertà d'un cittadino; ciò che non impedisce quelle considerazioni che l' umanità e il buon ordine possono richiedere. Quanto più moderato sarà il Governo, quanto più vi sarà di libertà e di sicurezza, tanto più fiorirà il commercio. Ma poco considerabile sarà il commercio, se il Governo è dispotico, o tende al dispotismo; imperciocchè in un tal Governo si pensa meno ad acquistare che a conservare; e i mercadanti non essendo più sicuri di nulla, non hanno coraggio d'intraprendere cose grandi. Se un Principe vuol render florido il commercio ne' suoi Stati, se vuole arricchire i suoi sudditi, se vuol rendersi formidabile a' suoi nemici, è necessario che il suo Governo sia dolce, saggio, e moderato. Il Sovrano non deve prender parte nel commercio, ma lasciarlo a' suoi sudditi. Teofilo vedendo

 un

un Vascello, in cui v' erano delle merci di sua moglie Teodora, lo fece bruciare. *Io sono Imperatore*, disse ad essa, *e voi mi fate patrone di una galera: in qual modo potranno i poveri guadagnarsi il vitto, se noi facciamo anche il loro mestiere?* Poteva inoltre aggiungere: „ Chi potrà reprimerci, se facciam monopolio? Chi potrà obbligarci a mantenere i nostri impegni? Il Commercio che noi facciamo, lo vorran fare i Cortigiani: Essi saranno più ingiusti e più avidi di noi; il popolo non avrà nessuna fiducia in mercanti, che impunemente possono ruinarlo. " Allorchè i Portoghesi, e i Castigliani dominavano nelle Indie orientali, il commercio avea rami tanto ricchi, che i loro Principi non mancarono di prenderne possesso; ma ciò ruinò i loro stabilimenti in quelle contrade. Il Vice-Re di Goa accordava a persone particolari dei privilegj esclusivi. Non si ha nessuna fiducia in persone di questa specie.

E' un problema politico molto interessante, il determinare se utile sia o dannoso ad uno Stato Monarchico, che la Nobiltà s' eserciti nel commercio. Se la Nobiltà divien commerciante, è fuor di dubbio, che l'amor delle ricchezze la renderà molle, indebolirà in essa i sentimenti patriotici, e l'ardor della gloria militare; per lo che s'indebolirà anche lo Stato. D'altra parte la Nobiltà povera potrebbe trovar degli ajuti nel commercio, onde riparar la sua fortuna, e mettersi in istato d' abbracciar di-

dipoi la profession dell'armi, e acquistar gloria: ma se a questa porzione della Nobiltà si permette prender parte negli affari del commercio, non si può permetterlo in nessuna guisa alla prima Nobiltà senza esporsi ad una totale ruina. Infatti se le persone di prima distinzione divengono Mercanti, lo diverranno anche i Cortigiani, e quindi i monopoli, le ingiustizie, le vessazioni d'ogni genere si moltiplicheranno; i Grandi opprimeranno i piccoli col peso dell'autorità; i privilegj esclusivi ruineranno i Mercanti inferiori, e il commercio sarà distrutto. (*a*)

(*a*) „ I Mercanti, dice un Moralista, devono „ rammentarsi che sono Cittadini, che sono tenuti a „ rendersi utili alla Patria, che la buona fede è l'ani- „ ma del commercio, che non bisogna mai ingannar „ quelli, che non conoscendo la qualità delle merci, „ ricorrono ad essi con fiducia per vendere o per com- „ prare, che non possono mancare a' loro impegni „ senza mancare alla probità, che i monopolj non so- „ no che pei cattivi Cittadini, che si possono chiama- „ re pubbliche sanguisughe; in una parola, che è un „ dovere per essi l'osservare nelle compre, nelle ven- „ dite, e in tutti gli affari di commercio le leggi dell' „ equità e della sincerità, e di non permettersi nulla, „ che non sia conforme alla legge naturale, e alla leg- „ ge divina. "

„ D'altra parte il Sovrano deve far delle leggi per „ prevenire, ed impedire i fallimenti; deve punirli „ quasi tutti; imperciocchè se non sono frodolenti, „ sono almeno imprudenti. Sarebbe desiderabile, che „ il fallito non potesse sperare impunità; allora i „ Mercanti sarebbero prudenti nelle loro intraprese;

„ e più

CAPO QUINTO.

Della Marina.

E' Una verità incontrastabile, che dopo la caduta della Repubblica Romana, fino al sesto secolo dell'era nostra, non v'ebbe marina militare in Europa. I Danesi, e i Novergesi non conoscevano che delle zattere, o delle piragne, e non sapevano combattere che in terra. Ma la scoperta della bussola coll' appoggio dell' astronomia, e delle matematiche, avendo agevolati i viaggi di lungo camino, permettendo ai Vascelli di perder di vista le sponde, si vide tosto risorgere l'arte della guerra navale.

La più celebre battaglia della Marina moderna fu quella di Lepanto, la quale fu data circa dugento anni addietro, tra 260. Gallere di Turchi, e 250. di Cristiani. Erano queste Gallere più piccole di quelle che s' usano in oggi: la ciurma non era che di 150. remiganti, e l'equipaggio di 80. uomini. L'arte della costruzione in breve fece gran progressi, e Filippo II. Re delle Spagne e dell' Indie formò quella

„ e più moderati nelle loro spese. Nondimeno possono
„ accadere degli accidenti che costringano un uomo a
„ fallire senza sua colpa; come sarebbero per esempio
„ un furto, un incendio ec. In tal caso il Merca-
„ dante è abbastanza punito dalla sua disgrazia, e la
„ legge non deve accrescere la sua afflizione. “

quella famosa flotta, che chiamossi *l'armata invincibile*, composta di 130. Vascelli, i più grandi che fino allora si fossero veduti, e di 20. caravelle. Ma questi bastimenti pesanti, condotti da piloti inesperti, non potevano operar a dovere. Alcuni furono presi dagl'Inglesi, altri incendiati, ed altri perirono sulle coste della Scozia e dell'Irlanda, e appena la metà potè ritornare in Ispagna.

La caduta della Marina Spagnuola fece passare lo scettro del mare all'Olanda, la quale di recente avea scosso il giogo Spagnuolo. Questa Repubblica tosto s'impadronì del commercio di tutto il Mondo, e gli sforzi di Cromuello non furon bastanti a levarglielo. Luigi XIV. conoscendo i vantaggi d'una formidabil Marina, creò dei luoghi atti alla costruzion delle navi, e degli Arsenali, e la Francia vide ne'suoi porti cento vascelli di linea. Ma nel 1692. Tourville, per eseguire gli ordini poco pesati della Corte, avendo attaccato con 40. vascelli la flotta degl'Inglesi, e degli Olandesi, che ne avevano 90., la Marina Francese soggiacque ad una memorabile sconfitta, dalla quale non ha mai potuto riaversi. Dopo quel tempo le forze navali dell'Inghilterra han fatto progressi tali, ch'ella si crede in istato di bilanciar da se sola tutta la Marina dell'Universo. Questa Potenza è sul mare ciò che Roma era sulla terra, allorchè precipitò dalla sua grandezza. Vien'ella accusata di voler esser la dominatrice del mare, e del commercio;

ma s'ella giugne ad impadronirsene per un momento, si può predire, che l'Impero del mare trarrà seco la di lei perdita. Senza dimora alcuna le Potenze marittime dell' Europa faran lega contro di essa; vedran la necessità di aver minori truppe in terra, ma più vascelli in mare, e più marinaj; faranno gli ultimi sforzi per non lasciar cadere le due Indie nelle mani di una Potenza, la qual non potrebbe lungo tempo resistere a tante forze insiem congiunte. Essa non ha nè uomini nè ricchezze a sufficienza per eseguire un sì vasto progetto. Si può assicurare, che la Potenza Anglicana ha passato il suo *massimo*, per parlar il linguaggio de' Geometri; e le conseguenze della contesa insorta tra l' Inghilterra, e le sue Colonie gli recheranno un colpo, dal quale non potrà mai più rimettersi.

La Marina è nata dal commercio, e per sostenere il commercio vi fu bisogno di forze navali, le quali sono il prodotto della navigazion mercantile. I Fenici, e i Cartaginesi fecero un commercio vastissimo: i Greci furono successori dei Fenicj, e i Romani dei Cartaginesi. Gli Spagnuoli essendosi impadroniti del Messico, e del Perù, e stimando che l'oro dovesse ad essi somministrar ogni cosa, abbandonarono le arti e la coltura delle terre: ma impararono a proprie spese, che le ricchezze ch'essi acquistavano, valevano meno dell'industria che perdevano, e che si può esser povero con tutto l'oro del Mondo. Il commercio fu

quello

quello che arricchì l'Olanda, ed estese il dominio dell'Inghilterra. Colbert protesse il commercio dei Francesi aprendo delle manifatture a tutte l'arti; mentre il Governo creava delle forze navali coll'appogio della Marina mercantile. Ma i Re non potranno mai abbastanza rammentarsi, che i colpi di autorità che non hanno nè principj, nè confini, distruggono l'industria, ch'è una sorgente dell'opulenza, e che forma la molle dell'attività degli Imperj; e che detti colpi sono seguiti dalla perdita delle manifatture, delle Colonie, e del commercio.

I Principi non sembrano comprendere, che la ricchezza del popolo è la sola ricchezza dello Stato: direbbesi ch'essi sono persuasi, che i Negozianti stranieri, e nazionali, portino tutto il peso degli aggravj ch'essi impongono sulle merci, che il commercio somministra.

La libertà è l'anima, e la vita del commercio: le Società troppo estese recano incomodo a tutte le classi dell'industria: ma in Francia vi si è posto rimedio coll'ultimo Editto di Luigi XVI. degno de' maggiori elogj. (*a*) Volendo

---

(*a*) Essendosi i Comuni lamentati colla Regina Elisabetta d'un Privilegio esclusivo da essa accordato per un certo commercio, lo ritirò, e a' Membri della Camera incaricati di ringraziarla, parlò in questo modo capace di far impressione sullo spirito de' Sovrani che cercano la felicità de' loro popoli. „ Signori, diss' ella, „ io sono penetratissima del vostro attaccamento, e „ dell'

do arricchire il Fisco si procura la miseria del popolo, senza riflettere, che la distruzione del popolo è inseparabile da quella del Fisco. Nè sono da temersi meno le estorsioni della Gabella.

„ dell' attenzione che avete di darmene un attestato
„ autentico: questo affetto per la mia persona vi ha
„ determinati di avvertirmi d'un fallo che m'era sfuggito per ignoranza, e in cui la mia volontà non
„ avea avuta nessuna parte: se le vostre vigilanti sollecitudini non mi avessero scoperti i mali, che il
„ mio errore poteva produrre; qual dolore non ne
„ avrei provato, io, cui nessuna cosa tanto sta a cuore
„ quanto l'amore, e la conservazione del mio popolo?
„ Inaridisca la mia mano di repente, e il mio cuore
„ sia ferito da un colpo mortale prima che io accordi
„ privilegj particolari, di cui i miei sudditi abbiano
„ a dolersi. Lo splendore del trono non mi abbaglia
„ a segno di farmi preferire l'abuso d'un'autorità senza confini all'uso d'un potere esercitato con equità.
„ I luminosi raggi della Dignità Reale non acciecano
„ che que' Principi, i quali non conoscono i doveri
„ che la Corona impone. Oso credere che non sarò
„ annoverata tra questi Monarchi. So che non tengo
„ lo Scettro per proprio mio vantaggio, e che son
„ debitrice di tutta me stessa alla Società, che ha riposta in me la sua fiducia. La mia felicità è il vedere, che lo Stato fin ora è stato pieno di prosperità pel mio Governo, e che per sudditi ho uomini
„ tali, per cui dovrei rinunciare il trono, e dar la
„ vita. Non m'imputate le false misure, in cui posso venire allacciata, nè le irregolarità, che posson
„ commettersi sotto il mio nome. Voi sapete, che i
„ Ministri dei Principi troppo spesso sono condotti da
„ interessi particolari, che la verità di rado perviene
„ ai Re, e che obbligati nella folla degli affari che
„ gli opprimono, di attendere ai più importanti, non
„ possono da se medesimi veder tutto."

bella. La terra e l'acqua sono coperte di guardie, e di barricate: il viaggiatore, e il mercadante sono esposti a tutti i lacci d'una artificiosa legislazione, la quale abbraccia una folla d'oggetti, e semina i delitti colle proibizioni, la maggior parte delle quali sono ignote al Cittadino, che trova d'esser reo senza saperlo, nè volerlo. In molti Regni l'uomo del Principe non cessa di tormentare l'uomo dello Stato, e il Gabelliere colle sue vessazioni ruina il Mercante.

La moderna Politica negozia i trattati di commercio, che divengono altrettanti semi di guerra. La libertà generale del commercio è il solo trattato che una Nazione marittima dovrebbe stabilire presso di se, e negoziare con le altre. Non vi sono progressi di ricchezze in uno Stato, se non v'è industria presso i suoi vicini. Questi non possono comprare che con materie di cambio, o con oro e argento. Ma non vi sono nè metalli, nè lavori preziosi senza industria, e senza commercio; e queste due sorgenti di ricchezze suppongono la libertà. Ma se il Governo continuamente non veglia, il commercio conducendo seco le ricchezze conduce anche il lusso, e questo conduce la mollezza, e la corruzion de'costumi, che prestamente vengono seguiti dalla decadenza, o anche dalla caduta degl'Imperj.

CAPO SESTO.

Della Guerra.

PRima dell'assedio di Troja l'arte militare era una cosa assai tenue. I successori di que' guerrieri che distrussero quella famosa Città, avendola perfezionata riportaron vittoria di tutte le forze dell'Asia, e un pugno di Macedoni sconfisse le innumerabili armate di Dario. Avendo i Romani compresi i difetti della Falange Macedonica, non ebber bisogno che delle loro legioni per conquistare il Mondo; ma allorchè la mollezza ebbe fatto prevalere la Cavalleria nelle armate, Roma la qual non doveva la sua superiorità che alla sua Fanteria, non potè resistere a' popoli barbari che combattevano a piedi. I successori di questi guerrieri presero le Gallie ai Romani, e com'essi cangiarono la Fanteria in Cavalleria. Ben presto il Cavaliere fu ogni cosa, e il fante non fu più nulla; e durante il secolo decimoterzo e quartodecimo l'Europa non avea, per così dire, che Cavalleria; quindi le guerre si riducevano a scorrerie. Che potea mai questa Cavalleria contro dei Castelli e delle Città cinte di mura, e circondate dalle acque? Fu questa imperfezione dell'arte militare, che per molti secoli fece durar una guerra continua tra l'Inghilterra e la Francia. Al tempo di Carlo VII. s'incominciò a comprendere i vantaggi della

della Fanteria; e questo Principe dopo avere scacciati gl' Inglesi, conservò nove mila uomini di Fanteria, e sedici mila di Cavalleria: L'invenzione della polvere, dei fucili, e dei Cannoni terminò di dare il vantaggio alla Fanteria sopra la Cavalleria. Questa porge al fuoco dell'altro il fianco dell' uomo e del Cavallo; e l'artiglieria fa negli squadroni una strage più difficile a riparare, che ne' battaglioni.

Nel tempo che l'Olanda perfezionava l'arte di fortificare, di attaccare, e di difender le piazze, gli Svedesi formavano, per così dire, la scienza militare delle campagne. Siam debitori a Luigi XIV. dell'uso degli abiti uniformi, di portar la bajonetta sulla punta del fucile, di servir l'artiglieria con prontezza e vantaggio. A' nostri giorni il Re di Prussia ha come creata una nuova arte militare, e cangiati i principj della guerra. Alla celerità delle evoluzioni, e alla rapidità delle marcie è egli debitore principalmente de' suoi successi. Le altre Nazioni dell'Europa hanno prese le sue lezioni per isfuggire il di lui giogo.

Se voi date uno sguardo all'Europa militare, ci vedrete delle Costituzioni poste le une sopra le altre; il genio dei popoli sovente in contraddizione colle leggi della lor milizia, la professsion di soldato miserabile, avvilita, disprezzata, e abbandonata alla classe più infelice de' Cittadini; le armate, più numerose a proporzione delle Nazioni che le mantengono, gravose in tempo di pace, non sufficienti a ras-

rassicurare in tempo di guerra, perchè il rimanente del popolo è una moltitudine timida, e sovente senz'affetto pel suo Governo. E' vero, che si sono fatti dei progressi nella Tattica; ma ove ritrovasi una milizia stabilita su fermi principj? Ov'è un popolo nimico del lusso, amico delle fatiche, e portato alla gloria dalle sue proprie leggi?

Se si educasse un popolo vigoroso, di genio, atto ad esser arbitro ne' litigi altrui, e a governare, un popolo, che a virtù austere e ad una milizia nazionale congiungesse un piano fisso d'ingrandimento, che non perdesse di vista questo sistema, che sapendo far la guerra con poca spesa, e sussistere colle sue vittorie, non fosse ridotto a depor le armi per calcoli di erario; vedrebbesi questo popolo rovesciar le Costituzioni de'suoi vicini, come l'aquilone piega le deboli canne.

Nessuna cosa sembra tanto contraria all'agricoltura e alla felicità dei popoli, quanto quella moltitudine di Soldati, che tanti Sovrani mantengono sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. I Greci e i Romani fecero cose sorprendenti con piccole armate perchè il soldato era Cittadino: in oggi, in molti Regni, il soldato è un miserabile, che viene arrolato per forza, o uno sciocco, che viene ingaggiato con inganno. Fuori del tempo di crisi, quanto più soldati vi sono in una Nazione, tanto più essa s'indebolisce; e quanto più è debole una Nazione, tanto più si moltiplicano

le

le truppe. E' vero ch'esse rendono un Despota formidabile a'suoi schiavi; ma indarno egli arma delle braccia sempre sospese sul capo de' suoi sudditi: se i suoi popoli tremano in faccia a'suoi soldati, i suoi soldati fuggiranno in faccia al nemico; e allora la perdita di una battaglia può divenire quella d'un Regno. Gli animi alienati volano sotto un giogo straniero, perchè sotto un Despota non si prova che timore, e resta della speranza sotto un Conquistatore. Tal è il fine di quest'arte infelice della guerra, che genera un Governo militare e dispotico.

CAPO SETTIMO.

Del Diritto della Guerra.

PER conservare la tranquillità in una Repubblica, non basta governar i popoli con giustizia e con saviezza; bisogna inoltre difenderli contro le scorrerie de'nimici dello Stato. Ma perchè il Principe non può far tutto da se medesimo, convien ch'egli si serva del consiglio di persone prudenti e destre, affinchè nulla sia commesso all'azzardo negli affari, specialmente allorchè si tratta della salute della Repubblica e della pace dello Stato. Essendo la guerra un flagello dannosissimo ai Cittadini, e alla pubblica tranquillità, è desiderabile che il Sovrano sia pacifico. Ciò nulla ostante egli deve onorar gli uomini insigni nell'arte militare, e mandar il fiore della gioventù nobile

a ser-

a servir nelle truppe straniere quando v'è qualche guerra tra i suoi vicini. In tal guisa esso formerà eccellenti Officiali, che saranno istrutti del modo, onde gli stranieri fanno la guerra, che manterranno nella Nazione l'amor della gloria militare, e la renderanno formidabile ai popoli che sarebbon tentati d'inquietarla; di maniera che il Principe, senz'aver quasi mai la guerra presso di se, sarà sempre pronto a farla.

In tempo di pace dev'esso mantenere degli uomini armati, fabbricare delle Fortezze, riparar quelle che ne hanno bisogno, aver de' magazzini di polvere, degli arsenali forniti d'una gran copia d'artiglieria, di scimitarre, di spade, di moschetti, di palle di cannone, di bombe, di palle minute, di selci da fucile, e d'ogni sorta di strumenti militari: sarà inoltre utilissimo il porre in custodia ogni anno una certa quantità di denaro; e di distinguere il tesoro pubblico destinato alle spese della guerra, da quello ch'è destinato allo splendore della Corte, e alle spese del Sovrano. E' necessario che il Principe spedisca Ambasciatori agli altri Principi per mantener con essi l'amicizia, la pace, e la tranquillità. Le funzioni degli Ambasciatori fanno abbastanza comprendere, che i loro diritti devono essere sacri e inviolabili. Alessandro fece scannare i Tirj per aver violati i diritti de' suoi Ambasciatori; lo stesso Davidde dichiarò la guerra agli Ammoniti per vendicare una simil ingiuria; e i Romani po-

sero

fero in balìa degli Ambasciatori degli Apollonisti i giovani Senatori, che gli averrano oltraggiati. Non essendo l'uman genere che una specie di Città vasta, alla salute e tranquillità della quale debbon concorrere tutti i Cittadini, e specialmente i Sovrani, è cosa evidente, che l'interesse comune esige, che non si faccia veruna ingiuria agli Ambasciatori, e che godano liberamente e tranquillamente i privilegj necessarj all'esercizio de'le loro funzioni, che sono procurare e conservare la buona intelligenza tra i Principi, e proteggere il commercio. Siccome gli Ambasciatori rappresentano il Principe che gli ha spediti, così non devono essere soggetti alla giurisdizione civile o criminale d'un altro Principe; imperciocchè un Principe, che da' suoi Stati passa in quelli d'un altro, non perde per ciò il carattere della Potenza Reale.

Le guerre sovente son necessarie per la salute della Patria. Le cause che possono autorizzarle, sono il risarcimento d'un torto, o per evitare che non ci venga fatto. Da ciò è facile conoscere quel che sia permesso in una guerra giusta. Tutto ciò che è necessario perchè il nimico risarcisca il torto che ha fatto, o per impedire che non lo faccia, sarà permesso: dal che ne segue, che vi sono due specie di guerra; l'*offensiva*, nella quale si attacca l'inimico, e la *difensiva*, nella quale gli si resiste ributtando la forza colla forza. Tutto ciò che moralmente è necessario per difendere i diritti della Repubblica, si stima permesso; ma tutto

 ciò

ciò che non conduce a questo fine, è illecito. Quindi i diritti della guerra sono ristretti entro certi confini, e non rendono lecite nè le stragi orribili, e in nessuna maniera necessarie, d'una moltitudine di Cittadini innocenti, nè la violazione delle sacre leggi dell'onestà, e del pudore. E' permesso impiegar l'arte e le astuzie della guerra contro il nemico; ma non mai la perfidia: bisogna, secondo il sentimento di Cicerone, (*a*) osservar col nemico il diritto della guerra, e la fede del giuramento.

Essendo la guerra una grandissima calamità, non si deve ometter nulla per iscemarne l'orrore. La buona fede pubblica è utilissima a questo fine; e su questa buona fede soltanto s'appoggia la sospension dell'armi; e se fosse permesso violarla, non vi sarebbe più sicurezza pubblica, nè rimedio alcuno ai mali della guerra. Si devono pertanto considerare come malvagi politici coloro che asseriscono, che la guerra distrugge tutti i diritti dell'umanità, e della buona fede; diritti, che tutti gli uomini devono risguardar come sacri ed inviolabili. Quì per altro trattasi solamente d'una guerra giusta; imperciocchè se si fa la guerra senza ragione alcuna, ma solamente per conquistare, ch'è quanto dire per usurpare, allora è un ladroneccio piuttosto che una guerra; e molti pensano, che in tal caso non si può esser tenuto

(*a*) *Est autem etiam jus bellicum fidesque jurisjurandi cum hoste servanda*. Cicer. *de Offic. lib.* 4. *cap.* 29.

nuto a mantener la fede data imprudentemente; siccome un uomo, dicono essi, dacchè è libero non è tenuto a mantener la parola data per timor della morte ad un assassino, di pagargli una certa somma di danaro. (a) Non solamente dobbiam astenerci da una guerra ingiusta, ma non possiamo neppure intraprendere una guerra giusta, se dal suo esito non possiamo sperare la salute della Repubblica; se le disgrazie ch' essa deve moralmente cagionare alla Repubblica, sono maggiori dei mali che si vogliono evitare, o de' quali si vuol ottenere il risarcimento. Non bisogna mai intraprendere alcuna guerra, nè attaccar battaglia, se la speranza del guadagno non superi il timore del male che indi ne può derivare. Deve il Sovrano pesar sempre tutte le ragioni in se medesime, prender il consiglio di esperimentati e prudenti Ministri, e non istabilir nulla se non dopo un esame prudente, maturo, e pesato. Così operavano i Romani al riferir di Plutarco: imperciocchè quando il motivo della guerra era stato approvato dai Sacerdoti, che chiamavansi *Feciali*, il Senato esaminava l' utilità della guerra, affin di nulla intraprendere ingiustamente, o temerariamente. Quanto ai sussidj necessarj per la guerra, ai sudditi s' aspetta il somministrarli al Principe, senza esaminare s' essa sia giusta o ingiusta; perchè sempre devono

(a) La decisione di questa quistione la lasciamo ai Teologi.

presumere in favor del Sovrano ; ma egualmente si deve aver cura, che i sudditi non siano oppressi dal peso delle tasse, e non manchin loro le cose necessarie pei loro lavori, e per i bisogni della vita. Se la guerra fu onerosa, è giusto, che al ritorno della pace il Principe dia sollievo a' suoi popoli, scemando le pubbliche imposizioni. Sarà pur necessario, che gli Officiali coperti della polvere, e della gloria militare, ricevano gli onori, e le ricompense che hanno meritato ; e che si accordino riposo ed elogj ai soldati, per eccitar in essi vie maggiormente l'amor della virtù guerriera.

Si può proseguire la guerra fin tanto che il nemico abbia risarcito il torto fatto, o fin tanto che sia ridotto ad uno stato, in cui non possa più nuocere. Da ciò ne segue in primo luogo, che la giustizia permette di ritenere al caso della pace tutto ciò che è necessario per risarcire le spese della guerra. In secondo luogo, se per reprimere un nimico audace sia necessario privarlo de' suoi uomini, delle sue armi, delle sue ricchezze, delle sue Città, non v'è alcun dubbio che ciò non si possa fare legittimamente ; come si posson levar le armi ad un uomo, che vuol servirsene contro di noi. Ma è contrario alla ragione e all' umanità il ridurre i popoli conquistati in una perpetua schiavitù. Gli Autori del nostro Diritto pubblico, fondati sulle antiche Storie, son caduti in gravissimi errori : hanno supposto nel Conquistatore il diritto di uccidere, e da ciò ne

han

han tratte delle conseguenze orribili quanto orribile ne è il principio, ed hanno stabilite delle Massime, che i Conquistatori saggi non hanno mai adottate. E' cosa evidente, che dopo la conquista il vincitore non ha diritto di uccidere; imperciocchè non si ritrova più nel caso della difesa naturale, e della sua propria conservazione. Dal diritto di uccidere nella conquista, i politici ne han tratto il diritto di ridurre in ischiavitù; ma la conseguenza è falsa egualmente che il suo principio: imperciocchè la schiavitù non può mai essere l' oggetto della conquista, sebbene alcune volte sia un mezzo per conservarla. In questo caso è contro la natura della cosa, ch'essa sia perpetua. Allorchè dopo un qualche tempo le parti dello Stato conquistatore si sono insiem legate con quelle dello Stato conquistato, col mezzo dei matrimonj, delle leggi, delle società, e per una certa conformità nel modo di pensare, la servitù deve cessare. I nostri Maggiori, i quali conquistarono l'Impero Romano, si diportarono in tal guisa: mitigarono essi le leggi, che nell' ebrietà della vittoria avevano fatte; e le Leggi di Eurico, Gondebaldo, e di Rotario formarono del Romano e del Barbaro tanti concittadini. Così praticavano gli antichi Romani coi popoli soggiogati: essi confondevano i vinti coi vincitori, e gli accordavano la libertà, i diritti, e i privilegj della Cittadinanza.

La conquista alcune volte è vantaggiosa al popolo conquistato. In fatti gli Stati che vengono

 gono

gono conquiſtati, ſono ſovente mal governati, e giacciono nell'oppreſſione. Si ſono veduti, per eſempio, degli Stati oppreſſi dagli Appaltatori, eſſere tolti dall'oppreſſione e dalla miſeria dai conquiſtatori, i quali non avevano nè gl'impegni, nè i biſogni che avea il Principe legittimo. Alcune volte la frugalità del popolo conquiſtatore l'ha meſſo in iſtato di laſciare ai vinti il neceſſario, che loro veniva rapito ſotto il Principe legittimo.

Quantunque la conquiſta nata da una guerra ingiuſta, ſia ingiuſta in ſe medeſima, ciò nulla oſtante la pubblica tranquillità vuole, che la legge di preſcrizione abbia luogo in queſti poſſeſſi. Infatti ſe un lungo poſſeſſo delle terre, ſebbene ingiuſto nella ſua origine, non diveniſſe legittimo in forza della preſcrizione, (*a*) vi ſarebbero guerre perpetue rapporto ai confini delle Provincie: imperciocchè è certo, che i principj di quaſi tutti gl'Imperj, e aſſai ſovente i loro accreſcimenti furono l'effetto di guerre ingiuſte, e di rapine. Non ſolamente il poſſeſſo d'un paeſe divien legittimo per la preſcrizione, ma vien ancor confermato dalla moderazione, ſaggezza, ed equità dei Sovrani, e dal

(*a*) Nella civil Società la preſcrizione trasferiſce il dominio delle coſe poſſedute (ma vi ſono alcune eccezioni da farſi.) Ma perchè il dominio ſia legittimo, è neceſſario che il poſſeſſore abbia poſſeduto di buona fede per tutto quel tempo che la legge richiede.

e dal consenso, e accettazione dei popoli; in guisa che non si potrebbero ventilare, e reclamare i diritti primitivi ed antichi dei Domini senza un generale rovesciamento delle Società.

Non si può approvar la condotta di que' Principi, i quali intraprendono delle guerre per ragioni da nulla, quantunque speciose.

Così appunto Alessandro dichiarò la guerra a' Persiani sotto il pretesto di vendicar le ingiurie fatte ai Greci: sotto questo colore di giustizia egli occultava la sua ambizione, e la sua vanità: ma se il motivo era vizioso, si può dire che il progetto non era temerario: i cattivi successi dei Persiani nelle invasioni da essi fatte nella Grecia, le conquiste d'Agesilao, e il ritiro dei dieci mila avean fatto conoscere la superiorità dei Greci nella maniera di combattere, e adoprar le armi: se ne poteva giudicare dalla vanità dei Re Persiani sempre indarno mortificati per le loro sconfitte, che non cangiavano metodo, e che acceleravano la propria caduta dando delle battaglie. Le misure che prese Alessandro furono giuste: prima di partire aggravò i Greci in guisa, che non potessero molestarlo, onde dietro di se non volle lasciar nulla contro di se. Indi attaccò le Provincie marittime, facendo costeggiare il mare dalla sua armata per non essere separato dalla sua flotta. Esso non mancò mai di viveri, seppe tener in disciplina un numerosissimo esercito, e fece di tutto per procurarsi la vittoria. Ecco il modo ond' egli fece delle conquiste:

veggiamo come seppe conservarsele. Ricusò di seguire il consigli d'Aristotele, il quale, al riferir di Plutarco, voleva che si trattassero i Greci come padroni, e i Persiani come schiavi. Esso non pensò che ad unire le due Nazioni, e a fare svanire la distinzione di Conquistatore, e di Vinto. Mostrò gran rispetto per la madre e la moglie di Dario; indusse i Macedoni a sposare donne Persiane, fabbricò molte Città, stabilì nella Persia molte Colonie Greche; strinse sì tenacemente l'unione dei Macedoni coi Persiani, e da questi si fece amare a segno, che ne fu estremamente compianto; e la famiglia stessa di colui, ch'egli avea balzato dal trono, versò lagrime alla di lui morte.

Dopo aver sì lungamente parlato della guerra, diciamo una parola della pace. Perchè essa sia durevole è necessario che il nimico sia talmente abbattuto, che per lungo tempo non possa far nuove intraprese, o che il suo carattere ci assicuri, ch'esso fedelmente osserverà i trattati. Se la debolezza del nimico non è che momentanea, e che le circostanze lo costringano ad accettare un trattato vergognoso, è da temere ch'esso non rincominci le ostilità subito che ne troverà favorevole occasione: in tal caso sarebbe più generoso, e forse più sicuro proporgli una pace onorevole; ciò che potrebbe dargli della confidanza, e persuaderlo che non si ha intenzione d'invadere i suoi Stati, nè d'indebolirlo. Il più bel trattato di pace,

di

di cui parli la Storia, si è quello a mio parere che fece Gelone, Re di Siracusa, coi Cartaginesi: dopo aver disfatti trecento mila uomini volle soltanto ch' essi abolissero il barbaro costume d'immolare i loro figliuoli; e chiese una condizione utile ai soli Vinti.

CAPO OTTAVO.

Del Diritto delle Genti.

IL Diritto delle Genti considerato come una legge emanata da un Superiore, (questi è Dio) altro non è che il diritto naturale applicato non agli uomini considerati semplicemente come tali, ma ai popoli, agli Stati, o a' loro Sovrani nelle relazioni che hanno insieme, e negl'interessi che hanno a trattare. *Il Diritto delle Genti*, dice Montesquieu, *è naturalmente fondato sopra questo principio, che le diverse Nazioni devono farsi, in tempo di pace, il maggior bene, e in tempo di guerra il minor male che sia possibile, senza nuocere a' loro veri interessi.* Il principio generale del diritto delle genti *altro non è che la legge generale della sociabilità, che obbliga le Nazioni, che hanno insieme qualche commercio, alla pratica de' medesimi doveri, ai quali i particolari sono naturalmente soggetti.* Questo principio può darci una giusta idea di quell'arte sì necessaria ai Principi, che chiamasi *Politica*. La vera politica considerata ris-

rispetto agli stranieri, consiste in quel talento, col quale il Sovrano provede alla sicurezza, alla prosperità, e alla gloria dello Stato ch' esso governa, rispettando le leggi della giustizia, e dell' umanità, senza fare alcun torto all' altre Nazioni, anzi procurando il loro vantaggio per quanto ragionevolmente esso lo deve. La politica dei Sovrani è in grande ciò che è in piccolo la prudenza de' particolari; e in generale il diritto delle genti altro non è che la legge naturale comune a tutte le Nazioni. Oltre questo naturale diritto delle genti Grozio ne riconosce un altro, fondato sopra il consenso espresso o tacito dei popoli. *Quanto agli usi*, dice Burlemachio, *stabiliti tra le Nazioni per un consenso espresso o tacito; questi usi non sono obbligatorj per se medesimi, nè universalmente e per sempre: imperciocchè da questo solo, che molti popoli hanno operato tra se per lungo tempo in una certa maniera, non ne segue, che si siano imposta la necessità di operar sempre nella stessa maniera in avvenire; molto meno che gli altri popoli sieno obbligati a conformarsi a questi usi*. Potrebbe d'altronde avvenire, che questi usi fossero malvagi o ingiusti. L'arte di corsaro fu per lungo tempo risguardata come legittima per una specie di consenso tacito tra popoli che non erano uniti per alcun trattato. C'insegna la Storia, che alcune Nazioni si permettevano nella guerra l'uso dell'armi avvelenate. Si potrà dire per avventura, che

queste

queste fossero leggi del diritto delle genti che veracemente obbligassero i popoli? Si devono piuttosto riguardare come pratiche barbare, da cui ogni Nazione onesta si deve astenere. Si potrà il tutto conciliare, distinguendo due specie di diritto delle genti. Vi è certamente un diritto delle genti universale, obbligatorio per se medesimo, che non è diverso dal diritto naturale, diritto immutabile, da cui le Nazioni e i Sovrani non possono dispensarsi, neppur di comune consenso, senza mancare ai loro doveri. Si può dipoi ammettere un altro diritto delle genti arbitrario, e di libertà, fondato sopra qualche legittima convenzione, espressa o tacita, la qual non obbliga se non quelli che vi si sono liberamente assoggettati, e soltanto per quel tempo ch'essi vogliono; imperciocchè dipende sempre da essi il rivocarla, o il cangiarla. Tutto il vigore di questo secondo diritto delle genti dipende quanto a quest' ultima parte dalla legge naturale, la quale comanda agli uomini di esser fedeli ai loro impegni. I Sovrani che violano il diritto delle genti non commettono minor delitto d'un privato che viola la legge naturale.

Non si può approvare l'opinione dell'Autore del libro *Dello Spirito*, secondo il quale le differenti Nazioni non sono tra di se tenute ad alcuna giustizia, ad alcuna probità, ad alcun amore; secondo il quale è permesso ad ogni Re l'invadere il Regno d'un altro, il sottomettersi un'altra Nazione, il romper i

patti

patti delle alleanze. Fondasi questo Scrittore principalmente su questa ragione: *Le differenti Nazioni sono precisamente nel caso dei primi uomini, avanti che avessero formate Società, e conosciuto avessero altro diritto che la forza e la destrezza .... che vi potesse essere alcun furto, alcuna ingiustizia*. Ma prima dello stabilimento delle Società nessun uomo avea diritto di sottomettere un altro uomo al suo impero, poichè, secondo questo medesimo Autore, tutti gli uomini sono eguali per natura. Dire che non v'ha nulla di giusto o d'ingiusto, se non ciò che comandano o vietano le leggi positive, è lo stesso che dire, che prima che si delineassero circoli, tutti i diametri non erano eguali.

CAPO NONO.

Delle Leggi positive.

LE Leggi prese nella loro più estesa significazione sono i rapporti necessarj che derivano dalla natura delle cose, e in questo senso tutti gli esseri hanno le lor leggi. (*a*) Ab-

(*a*) La moral perfezione consiste nelle nozioni, e nell'osservanza dell'ordine, o sia delle relazioni. L'anima tanto più si compiace nella perfezione morale, quanto è maggiore la forza, colla quale s'impadronisce delle relazioni che ne sono il fondamento. La legge naturale altro non è che il risultato di queste relazioni, e le Massime della Morale ne sono l'espressione.

Abbiam trattato della legge naturale, e della legge rivelata nella Metafisica: ci resta a parlare delle leggi positive, colle quali i Sovrani governano i popoli. Le leggi che risguardano i rapporti che le differenti Nazioni hanno tra di se, formano ciò che si chiama *il diritto delle genti*, di cui abbiam parlato nel Capitolo precedente. Gli uomini considerati come viventi in Società hanno delle leggi rispetto alla relazione che corre tra quelli che governano, e quelli che sono governati; e questo è *il Diritto Politico*: ne hanno in oltre rispetto alla relazione che i Cittadini hanno tra se medesimi; e questo è *il Diritto Civile*. Le leggi umane altro non sono che *la volontà d'un Superiore dichiarata ai sudditi, che comanda alcune azioni, e alcune ne vieta. La sanzione d'una legge consiste nelle pene, o ricompense, colle quali il Superiore provede all'esecuzione della legge*.

„ Nelle cose che non sono contrarie alla „ legge naturale o rivelata, dice un moderno „ Scrittore, le leggi umane sono tanto più „ perfette quanto meglio convengono alla „ natura del clima, al carattere e ai costumi „ delle Nazioni, e alla natura del Governo: „ imperciocchè allora la loro osservanza riesce „ più facile, e la pubblica felicità è maggiormente assicurata. " I cattivi legislatori hanno secondati i vizj del clima, e i buoni vi si sono opposti.

I Siamesi pensano che la somma felicità consista

sista in non essere obbligati ad animar una macchina, ed a far agire un corpo. Nell' Indie, ove l'eccessivo calore snerva il corpo, il moto è sì molesto, e la quiete tanto deliziosa, che questo sistema di Metafisica sembra naturale; e Foè sembra volere ridur gli uomini all'inazione. (*a*) Ma la sua dottrina secondando l'accidia del clima ha prodotti mille disordini. Quanto più le cause fisiche inclinano gli uomini al riposo, tanto più le leggi devono allontanarneli. Quindi non si possono approvare quelle leggi degl'Indiani, che dando le terre ai Principi, tolgono ai privati lo spirito di proprietà, rendono loro nojosa l'agricoltura, accrescono i cattivi effetti del clima, vale a dire l'alienazione dal lavoro.

Vi è alla Cina un eccellente costume; ed è una ceremonia, colla quale l'Imperatore ogn'anno fa alcuni solchi. Quest'atto pubblico e solenne è opportunissimo per incoraggiare l'agricoltura. Ogni anno l'Imperatore crea Mandarido dell'ottav'ordine quel lavoratore, che sopra gli altri si è distinto nella sua professione. Presso gli antichi Persiani l'ottavo giorno del mese chiamato *Chorrem-ruz* i Re mangiavano

(*a*) „ Foè, legislatore dell'Indie, vuol ridurre „ il cuore al puro voto: noi abbiamo occhi ed orec- „ chie; ma la perfezione consiste in non vedere e „ e non ascoltare: abbiam bocca e mani; ma la per- „ fezione esige che queste membra siano in una totale „ inazione. " Questo passo è tratto da un Dialogo d' un Filosofo Cinese, riferito dal Duhalde, Tom. 3.

vano insieme coi lavoratori. Instituzioni di simil fatta sono mirabili per accrescere l' amor della fatica in un popolo agricoltore.

CAPO DECIMO.

Della Podestà Legislativa.

NON possiam dispensarci dal riconoscere primitivamente negli uomini il diritto di eleggere un Sovrano, e di sottomettersi ad esso sotto certe condizioni espresse o tacite. Ma i popoli usando di questo diritto han sempre inteso di essere governati d'una maniera ragionevole, e con leggi prudenti, giuste, e benigne. Dir che i Sovrani non devono aver riguardo alcuno pei loro sudditi, che possono, secondo i loro capricci, toglier ad essi i beni, la libertà, la vita, sarebbe lo stesso che dire, che i Sovrani non sono uomini, che ad essi è permesso d'ingannar gli uomini, che non son debitori di nulla ai loro sudditi, e che i loro sudditi sono ad essi debitori d'ogni cosa; ciò che distruggerebbe le nozioni più comuni del giusto e dell' ingiusto. In questo caso gli uomini sarebbero stati fuor di modo insensati a riunirsi in società civile per crearsi un padron crudele e barbaro, che avesse diritto di renderli infelici a capriccio. Se ascoltiam la ragione, essa c'insegna che gli uomini non si sono determinati a formar una Società se non per esser felici. Dunque il Sovrano, quanto è da se,

deve

deve procurare la civile felicità, non far leggi, non impor tributi, non intraprender guerre, che per pubblico vantaggio; protegger le arti e le scienze, dar coraggio all'agricoltura, condur gli uomini alla virtù ec. Egli deve rammentarsi d'esser uomo come i suoi sudditi, che non deve rispetto ad essi violar i diritti dell' umanità, ma riguardarli come una gran famiglia, di cui egli è il padrone, e il padre. (a)

C A-

(a) I Teologi trattano in altro modo questa quistione. „ Quantunque il Sovrano, (dice un Teologo „ moderno) non sia tale primitivamente che pel con- „ senso de' popoli, che l'hanno eletto personalmente, „ o che hanno reso lo scettro ereditario nella di lui „ famiglia; nondimeno la suprema autorità deriva dal- „ la Divinità, che conferisce ai Sovrani il potere, di „ cui sono rivestiti. In fatti i Sovrani hanno la facol- „ tà di far leggi che obblighino sotto pena di morte: „ un tal potere non può emanare che dalla Divinità, „ e non può derivare da nessuno di quelli che concor- „ rono all' elezione del Principe: imperciocchè non „ avendo nessun d'essi il potere di punir colla morte „ un delitto da sè commesso, non può dar questo di- „ ritto ad un altro uomo.

„ Da ciò ne segue, aggiunge il suddetto Teologo, „ 1. che resistere alle legittime podestà, è resistere a „ Dio: dunque nessuno può ribellarsi contro i Princi- „ pi; ma sono da rispettarsi come le immagini della „ Divinità sulla terra. 2. Che la Podestà Regia è in- „ dipendente da ogn'altra; e che nessuna Podestà può „ sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso i „ loro Sovrani. 3. Che il Sovrano non può mai far al- „ cuna legge per distruggere la vera Religione; imper- „ ciocchè Dio non può avergli conferito un tal potere; „ altrimenti contraddirebbe a se medesimo; all' oppo-

„ sto

CAPO UNDECIMO.

Della Politica.

UN uomo giugne all'amministrazion degli affari senza conoscerli, abbraccia il primo sistema che se gli presenta e lo segue senza intenderlo, e con tanto maggiore ostinazione, quanto è più povero di lumi. (*a*) Gonfio d'una scienza che non ha, e volendo render celebre il suo nome, distrugge sovente l'edificio del suo precessore per gittare le fondamenta del proprio, il quale non arriverà all'altezza d'appoggio. Esso non vede nella sua Carica che l'estensione de' suoi diritti, e la Nazione, ch'egli governa, non ci vede che l'estensione de' suoi doveri. Nel Governo d'un solo la Politica va di pari passo col vento del giorno, coll'umore del Principe, e coll'instabilità

„ sto deve proteggerla con tutte le sue forze; prendendo frattanto quelle precauzioni che la prudenza esige, per prevenire le turbolenze. Ma quantunque il Sovrano tenga il suo potere da Dio, ciò nonostante è obbligato per legge naturale a osservar le promesse fatte agli stranieri ed ai sudditi; imperciocchè Dio non dispensa i Principi dal mantenere la lor parola."

(*a*) Si devono far certamente delle eccezioni a questa regola, la quale sovente si troverebbe falsa, se si volessero prender le cose con rigore: ma noi quì parliamo in generale, e di tutti i Governi della terra; e ciò che non accade in un paese può accadere in un altro.

del Ministero. Nelle Repubbliche lo spirito generale, che si perpetua nella Nazione, è la base dei negoziati: ivi la salute del popolo opera ogni cosa; altrove il tutto dipende dal beneplacito del solo padrone. La Politica dell' Inghilterra è di dominare sul mare, come se l'oceano fosse stato creato per un solo paese. Le altre Nazioni marittime devono impiegare quanto lor offre il terreno che abitano, per acquistar l'indipendenza individuale che conviene alla lor situazione. Se i lumi fossero abbastanza diffusi, si stabilirebbe una reciproca influenza tra i popoli della terra e quei del mare: ciascuno raccoglierebbe sull' elemento suo proprio, e tutti gli Stati avrebbero quella libertà di portar le sue merci e di trasportare le altrui, che deve regnare tra le Provincie d'uno stesso Regno.

La Politica non è, come molti pensano, l' arte di far negoziati o piuttosto d'imbrogliare, l'arte di fomentare occultamente qualche rivoluzione, di formare o di sciogliere nell' oscurità de' gabinetti qualche trattato d'alleanza, di pace, di matrimonio o di commercio: bensì è la Scienza vasta e sublime di governare uno Stato al di dentro e al di fuori, di condur gl'interessi particolari all'interesse generale, di render felici i popoli, e affezionarli al loro Governo. Accordiamo che pochi Ministri moderni possono paragonarsi ai grand'uomini di Stato della Grecia, e di Roma. Quando io veggo il Senato Romano nel tempo del

suo

suo splendore, mi rammento di quell'Atlante favoloso, che sosteneva il peso del Mondo: io ammiro la Politica dei Romani ne' loro più felici giorni, quando la veggo fondata su un piano immobile; e questo piano aver per base il Patriotismo e la virtù; ed essi non inebbriarsi pe' prosperi successi, nè lasciarsi abbattere dalle disgrazie, divenir preda dei Galli e delle fiamme, e rinascere dalle lor ceneri. Finalmente io ammiro Roma quando esamino la sua costituzion militare legata alla sua costituzione politica; le leggi della sua milizia; l'educazione della sua gioventù, i suoi grand'uomini, che cuoprono indifferentemente tutte le Cariche dello Stato, perchè erano atti a riempierle tutte, i suoi Cittadini fieri del nome della lor Patria credersi superiori ai Re ch'erano avvezzi a vincere. Nessun popolo ebbe mai tanta grandezza, tanta gloria, e nessun popolo ha mai tanta grandezza meritato e tanta gloria col suo coraggio, e colle sue virtù.

Che ci offrono per la maggior parte gli Stati moderni? dei popoli che soffrono e si querelano, ed hanno perduto ogni specie di forza onde rialzarsi. Ognuno vive per se medesimo cercando di mettersi al coperto dei mali pubblici e di profittarne, o di rendersi indolente sui proprj sudditi. Nel mezzo di questa quasi general debolezza si veggono i Governi più deboli estendere e render più pesante la loro autorità. Sembrano esser in guerra co' loro sudditi, ne corrompono una porzione per domi-

nar su l'altra: direbbesi che temono che la luce non si estenda, ed illumini i popoli sopra i loro diritti e sopra le colpe di quelli che li governano. Finalmente quell'arte sciaurata di dividere, d'indebolire, di degradare per meglio dominare, d'opprimere senza eccitar ribellione, è quella che chiamasi *Scienza di governo* nella maggior parte delle Corti.

I falsi politici sembrano credere, che dilatando il potere del dispotismo accrescano la forza pubblica, non accorgendosi, che con tali principj uno Stato è come una molla, che vien costretta a reagire sopra di se medesima, la qual giunta che sia al punto ove termina la forza elastica, si spezza tutto in un colpo, e ferisce la mano che la comprimeva.

Ciò non ostante la corruzione sparsa sulla superficie della terra non fa eguali progressi in ogni luogo: le buone instituzioni, un Sovrano illuminato, un Ministro forte sono altrettanti argini contro la corruzione, rimontano le molle del Governo, e fanno ritrocedere lo Stato verso la sommità della ruota: ma se la corruzione guadagna tutti i cuori, il popolo, i Grandi, i militari, allora tutto si rilascia, e lo Stato con rapidità discende verso la sua ruina; una scossa vigorosa può distruggerlo. Se in questa funesta situazione sopravvenga un Principe prudente, costante e vigoroso, il quale diriga e conduca tutte le parti dell'amministrazione al più alto punto di perfezione, il qual sappia accrescere la pubblica potenza colle virtu

tù dei particolari, perfezionar le leggi e i costumi, esercitarsi su le opinioni, potrà questi arrestar il torrente che strascina lo Stato verso la sua ruina.

In Olanda somma è la corruzione de' costumi e de' Magistrati. Ai vizj che vengono rimproverati al dispotismo, gli Olandesi ne aggiungono uno, che li sopravanza tutti; ed è l'impotenza di reprimere il male. La corruzione delle Repubbliche ha un termine spaventoso, il passaggio dalla licenza alla schiavitù; esse precipitano finalmente nella classe delle Nazioni schiave, la corruzion delle quali non ha più confini.

Una delle ragioni, che nella maggior parte de' Governi contribuisce a rendere sì imperfetta la Politica, è la mobilità dei Ministri: per lo più l'intrico e l'azardo gl' inalzano e li depongono. Giunti a questi posti pensano più ad arricchire, e a conservarsi la Carica, che ad adempierne i doveri. Di rado il sistema de' loro precessori è quello che abbracciano: essi ordinariamente governano come vivono, di giorno in giorno, sovente privi della scienza di governare e senza genio, dominati dagli avvenimenti ch'essi dovrebbero dominare: vengono assorti dai dettagli, e se ritengono in mano qualche filo dell'amministrazione, lasciano in abbandono le gran molle, su cui s'aggirano gli affari più rilevanti. Finalmente vi son pochi Regni, ove i Ministri siano grandi uomini di Stato.

Le principali Nazioni dell' Europa, se crediamo all'immortal Ganganelli, rassomigliano agli elementi. L'Italiano rappresenta il fuoco, il quale, sempre in azione, s'infiamma e scintilla; il Tedesco la terra, la quale malgrado la sua densità produce buoni legumi, e frutti eccellenti; il Francese l'aria, la cui sottigliezza non lascia traccia veruna; e l'Inglese l'acqua mobile, la qual cangia ad ogni momento.

Un bravo Ministro, quando v'è bisogno, incatena con destrezza questi elementi, o li fa combattere gli uni contro degli altri secondo che gl'interessi del suo Sovrano lo esigono. Abbiam ciò veduto più volte quando era in combustione l'Europa, ed eran agitate le Corti per torti scambievoli.

Io non faccio conto alcuno d'una politica senza equità; imperciocchè questa altro non è che il Macchiavelismo posto in pratica: ma ho bensì un concetto distinto d'una Politica, la quale ora tranquilla, ed ora in moto, si lascia guidare dalla prudenza, medita, calcola, prevede dopo aver richiamato il passato, riflette sopra il presente, scorge l'avvenire, e ravvicina a se tutti i tempi per indi o non far nulla, o far qualche cosa.

E' assolutamente necessario che un buon Politico conosca perfettamente la Storia, e il secolo in cui vive; che sappia qual grado di forza e di talento abbiano quelli che compariscono sulla Scena del Mondo, affin d'intimorire

se

ſe v'è della debolezza; di reſiſtere ſe v'è del coraggio; d'imporre ſe v'è della temerità.

La cognizione degli uomini, aſſai più che quella dei libri, è la ſcienza d'un buon Politico. Importa al ſommo negli affari il conoſcer quelli che devono maneggiarſi. Alcuni ad altro non ſono atti che a parlare; altri han coraggio per operare; e il tutto conſiſte in non prender abbaglio. Molti politici arenano ne' loro affari, perchè non ſanno uſar bene della lor confidenza. Un ſecreto dacchè è sfuggito non è poſſibile richiamarlo; e ſarebbe aſſai meglio commetter una colpa per una eccesſiva riſerva, che per un'imprudenza.

Il timore d'eſſer tradito rende puſillanime quello, che troppo facilmente ha aperto il ſuo cuore. Vi ſono delle circoſtanze, nelle quali biſogna moſtrar di dir tutto quantunque non ſi dica nulla, e ſaper deſtramente naſconderſi, ſenza però mai tradire la verità; imperciocchè non è mai permeſſo alterarla.

Non è debolezza il cedere allorchè non ſi può far altrimenti, ma prudenza: tutto dipende dal ben conoſcere i momenti e gli uomini, e dal prevedere con ſicurezza qual impreſſione ſarebbe una reſiſtenza in una tal circoſtanza.

L'amor proprio ſovente fa torto alla Politica. Uno vuol trionfare del nimico allorchè è agitato dal riſentimento; e s'impegna in un cattivo affare ſenza prevederne le conſeguenze.

Biſogna ſaper frenar le paſſioni, quando ſi vuol condur gli uomini, e non oppor che una

testa fredda a quelli che hanno più impeto: d'onde deriva il proverbio italiano: *che il mondo appartiene ai flemmatici*.

L'avversario più impetuoso viene sconcertato da una grande moderazione.

„ Meno querele vi sarebbero, e meno guerre
„ nel mondo, dice il Ganganelli, se si computasse
„ quel che ci vuole per battersi, anzi soltan-
„ to per incominciar la mischia. Non basta
„ aver a sua disposizione molta gente e molto
„ danaro; bisogna inoltre sapere come ado-
„ prarli, e pensar che gli accidenti non sono
„ sempre tra le mani de' più forti. Noi da
„ molto tempo non abbiamo a Roma che una
„ politica che temporeggia, perchè siam debolis-
„ simi, e il corso degli avvenimenti è il mez-
„ zo più felice per trar d'imbarazzo quelli
„ che non possono far resistenza. Ma nondi-
„ meno siccome al presente questo è un secre-
„ to che nessuno ignora, ed è già nota tutta
„ la nostra penetrazione, quindi non è male,
„ anzi è a proposito che un Papa, di quando
„ in quando, non per pretese controverse, ma
„ per cose giuste, sappia mostrar costanza e
„ fermezza: senza di ciò sarebbe inevitabile l'
„ oppressione de' Sommi Pontefici qualunque
„ volta venissero minacciati. „

Vi sono delle Nazioni, le quali sventuratamente hanno bisogno della guerra per divenir opulente; ed altre vi sono, per le quali la guerra è una ruina sicura; e da tutto ciò si può conchiudere, che un Ministro, il quale de-

destramente sappia trar profitto da queste cose, è veramente un tesoro; e che quando un Sovrano ha avuta la felicità di ritrovarlo, esso deve, ad onta di tutte le cabale, conservarselo.

La Politica deve aver per oggetto di render felice un popolo al di dentro, e di farlo rispettare al di fuori; e quindi essa dividesi naturalmente in due parti, politica interna, e politica esterna.

La prima serve di base alla seconda; e ad essa s'appartiene tutto ciò che prepara la felicità, e la potenza d'una Nazione, leggi, consuetudini, costumi, spirito nazionale, giustizia, polizia, popolazione, agricoltura, commercio, finanze, spese del Governo, imposizioni e loro uso; essa deve regolare tutte queste parti dell' amministrazione, non proteggerne una in danno dell' altra; e dirigere le volontà particolari verso il ben generale.

Mentre la politica interna perfeziona tutti i mezzi al di dentro, la politica esterna esamina ciò che il risultato di questi mezzi può dare allo Stato di forza, e di stima al di fuori: essa su di ciò combina il suo sistema: deve conoscere le relazioni d'ogni spezie che legano la sua Nazione colle altre; saper separare gl' interessi illusorj, e apparenti dagl' interessi veri e reali; distinguere le alleanze momentanee e infruttuose dalle alleanze permanenti ed utili, e conoscere quindi i rispettivi vantaggi che ne risulteranno ai contraenti. Ad essa spetta il

cal-

calcolar le forze militari, di cui abbisogna uno Stato per farsi rispettare da' suoi vicini, e dar peso a' suoi negoziati; essa deve stabilire le sue forze militari in modo, che non siano superiori ai mezzi della sua Nazione, perchè queste snervano lo Stato, e non gli danno che una potenza di breve durata: deve inoltre introdurre nelle sue milizie spirito, coraggio, e disciplina, perchè allora le armate possono essere men numerose, men ruinose, e più utili. E' assai agevole l'aver delle armate formidabili in uno Stato, ove i sudditi son Cittadini, amano il Governo, e la gloria, hanno costumi e sentimenti, sono frugali, detestano il lusso, e non temono le fatiche. Con armate non già numerose, ma composte di Cittadini, i Greci e i Romani han fatto cose tanto sorprendenti: allora i negoziati divengono meno complicati, acquistano maggior peso, la maniera di condurli è libera ed aperta.

Ma ciò che impedisce tanti Governi dal condursi coi principj d'una vera scienza politica, si è, che questa scienza non meno vasta che interessante, non è trattata in alcun libro, non è lo scopo dell'educazione d'alcun uom principale; anzi vi sono pochi privati che la risguardino come un soggetto degno delle loro meditazioni, e che facciano qualche sforzo per internarsi nel di lei esame. Quindi tutti gli uomini, cui il favore, e rare volte il merito, pone nelle mani le redini della pubblica amministrazione, non sono uomini di Stato; se han-

no

no studiata qualche parte dell'amministrazione, ignorano le altre, e le abbandonano a' subalterni. Non già che sia necessario che un Principe possegga profondamente tutti i dettagli dell' amministrazione : chi è collocato sulla sommità della macchina, e deve comunicarle il moto, basta che conosca l'ufficio delle parti principali, e il risultato delle altre colla relazione che ogn'una tiene col sistema generale. Basta che quando egli vorrà discendere alle particolarità d'una qualche parte, abbia quel tatto pronto e prezioso che vede e giudica, quel discernimento che sa distinguere un ragionamento frivolo, con cui un cortigiano ignorante vorrebbe appoggiare la sua opinione, da un ragionamento sodo, fondato su principj incontrastabili, alla cui forza uno spirito ben fatto non ricusa mai di arrendersi. (*a*)

Un

(*a*) Forse sarebbe vantaggioso, specialmente in una vasta Monarchia, che ogni ripartimento avesse un Consiglio composto d'un certo numero di persone abili e sperimentate. Il Consiglio di guerra esaminarebbe tutto ciò che ha relazione all'arte militare, alle fortificazioni, all'artiglieria, alla disciplina, all'evoluzioni, all'armatura, al vestiario de'soldati. Questo Consiglio, alla testa del quale si troverebbe un bravo Official generale, noto pei servigi resi alla Patria, farebbe tenere dei piani ragionati al Ministro di guerra, il quale li proporrebbe al Consiglio di Stato del Re, composto di quanto v'ha di più saggio nella Nazione. In questa maniera operando non si vedrebbe cangiato il sistema militare insieme col Ministro che l'ha stabilito, gli affari si trattarebbero a norma di leggi ferme ed immuta-

tabi-

Un Governo, principalmente quello d' una popolazione numerosa, ha dei mezzi assai grandi onde poter rialzarsi. Colla virtù, coll'esempio, coll'onore, col castigo può esser più forte dei vizj, e quindi superare il lusso, la mollezza, gli abusi, e la più inveterata corruzione: coi lumi, che tante persone a torto stimano la sorgente della decadenza degl'Imperj, può illuminare la sua Nazione, e farle comprendere il precipizio, in cui essa sta per cadere. Se chi governa è illuminato, subito che voglia mettersi alla testa d' una tal Nazione, la

---

tabili; ogni Officiale saprebbe ciò che ha diritto di chiedere secondo la natura de' servigj da se prestati; e le protezioni non toglierebbero la ricompensa alla virtù per farla passare ad un uomo, il quale sovente non ha altro merito, che d'aver de' Maggiori, i quali ne avevano.

La marina, il commercio ec. avrebbero egualmente il loro Consiglio permanente, e tutto parimenti vi si trattarebbe con leggi ferme ed immobili, e non secondo il beneplacito d'un Ministro, il quale sebbene abbia buona intenzione, e sia illuminato, pure è sempre esposto ad essere ingannato da persone che operano sotto i suoi ordini, e alle quali egli è sovente obbligato di aprir il suo cuore, e chiamarle a parte de' suoi secreti. Io credo per altro, che facilmente potrebbesi far senza questi Consigli, se i Ministri fossero sempre sì illuminati, e di retta intenzione, come son quelli che al presente sotto alla direzione degli affari della nostra Monarchia. Ma la sperienza del passato ci deve far temere, che le cose non cangino aspetto in avvenire, e che Amministratori limitati, senza genio e senza merito non rovescino i sistemi di questi grand'uomini, e non immergano la Nazione nelle sue antiche sciagure.

la ſtraſcinerà ſeco ; eſſa lo ſeguirà ſenza ripugnanza, perchè meglio illuminata meglio ſentirà la felicità che le vien preparata, la ſventura alla quale vien ſottratta, e la proſperità alla quale ſi vuol condurla. I Governi ſembra che non comprendano abbaſtanza l' eſtenſione de' mezzi che hanno onde poter giovare ai loro ſudditi: ſe innumerabili ſono i vizj, i mezzi ſono anche più efficaci: perfezionino eſſi le loro Coſtituzioni, divengano giuſti, illuminati, virtuoſi, e in poco tempo raddrizzeranno gli Stati. Se i vizj rapidamente corrompono, le virtù poſſono con pari rapidità rigenerare: tutto è facile ad un Principe che deſidera il bene, e ama la gloria: il genio e la virtù non aſcendono il trono che per render felici i popoli.

CAPO DUODECIMO.

De' Governi in generale.

CONſiderando i pochi biſogni che la natura dà all'uomo, i pochi ajuti, e la moltitudine di mali e di pene ch' eſſo trova nello ſtato civile, ſiam tentati a dubitare, ſe la ſociabilità ſia uno ſtato naturale alla noſtra ſpecie. Ma la debolezza e la diuturnità dell' infanzia dell'uomo, l'attaccamento reciproco che naſce tra la madre e il figlio, cui eſſa porge il latte, e alimenta per molti anni, gli accidenti e i biſogni che poſſono e devono ravvicinare

in

in mille diverse maniere degli uomini, che sarebbero dispersi per le foreste alla caccia, alla pesca, alla distruzione delle bestie feroci, provano dimostrativamente, che l'uomo è nato per la società. Quando la sperienza ebbe insegnato agli uomini, ch'essi potevano acquistar forze sottomettendosi a certe regole, e che con minor libertà godrebbero felicità maggiore, allora fecero scielta d'un Capo, il cui potere fu limitato da alcune convenzioni. Presso tutti gli antichi popoli trovasi il Governo Monarchico: la sua semplicità lo rendeva conforme ai costumi e ai bisogni di que' primi tempi. L'autorità paterna sembra esserne stata la sorgente. Molte famiglie formando una Società, si governavano come una sola famiglia. Un Re dovea difendere e dirigere i suoi sudditi, come un padre i proprj figliuoli: finalmente v'era bisogno che alcuno vi fosse, il qual comandasse; quindi si alloggettarono ai Re: a proporzione che i popoli divenivan civili, e colti, erano anche più arrendevoli all'ubbidienza. Ciò che fu qualche volta usurpazione in origine, divenne giusto col sigillo delle leggi e col consenso delle volontà. Noi non portiamo mai volontariamente il giogo della tirannia; ma s'avveziam volontieri a servire un padrone, nel qual non veggiamo che un protettore.

Si può credere, che le prime leggi fossero quelle, che ciascun padre di famiglia fece per regolare la sua casa. Ma allorchè l'interesse, il bisogno, e il piacere ebbero radunati gli uomi-

mini nelle Città, queste leggi private si conobbero insufficienti; e per tener in dovere queste Società, fu necessaria un'autorità più forte dell'autorità paterna. I Capi delle Nazioni, eminentemente interessati alla conservazione di ogni Stato, furono incaricati della vigilanza di provedere alla sua sicurezza, alla sua perpetuità, alla sua felicità, e allora incominciarono le pubbliche leggi; e con esse soltanto si poteva metter un freno alle passioni che avrebber potuto rovesciar l'ordine stabilito. Esse nondimeno sul principio dovettero essere tanto semplici quanto facili a conoscersi. Le Società erano poco numerose, il lor territorio poco esteso, e i rapporti tra Cittadino e Cittadino, facili ad essere assegnati. Ma allorchè dei popoli intraprendenti, guidati da Capi ambiziosi, soggiogaronsi a vicenda, ed ebbero formato un mescuglio de'loro costumi, e delle loro usanze, l'arte di governare divenne una scienza difficile e complicata, perchè abbracciò non solo i rapporti tra Cittadino e Cittadino, ma ancora tra Nazione e Nazione. Questi ultimi rapporti formarono ciò che si chiama *Diritto delle genti*. Dal che ne derivarono le leggi relative alla guerra, alla pace, al commercio.

La Corona elettiva sul principio, poichè non era che un dono del popolo, non poteva non divenire un giorno comunemente ereditaria, perchè la pubblica tranquillità esigeva un ordine di successione. Divenne dunque eredità

il

il preziofo diritto di comandare ad una intera Nazione, come fi acquiftano per eredità i beni paterni; e quantunque in ciò vi foffero degl' inconvenienti, fi riconobbero ragionevolmente tollerabili per evitare mali maggiori.

Il potere legislativo ben analizzato altro non è, che il diritto e la facoltà di obbligar gli uomini ad effer giufti, e a feguire una regola; diritto e facoltà, che in tutti gli Stati rifiede ful capo del folo Sovrano, e che non bifogna confondere con la legislazione fovente affidata dal medefimo Sovrano ai lumi e all'efperienza de'fuoi Configli.

L'autorità legislativa non apparterrà mai che al Sovrano; effa è l'attributo effenziale della Sovranità; effa è propria del Re, e non può effere che di lui. La legislazione è luce, giuftizia, prudenza; ecco perchè il Sovrano prende configlio. Il potere legislativo d'Atene apparteneva al popolo; la fua legislazione fu opera di Solone.

Governare uno Stato altro non è, che afficurare agli uomini, col mezzo di regole immutabili ed uniformi, tutti i vantaggi, che il Sovrano della natura ha anneffi allo ftabilimento delle Società: la fcielta e l'applicazione di quefte regole conftituifce la *pubblica amminiftrazione*; e la fcienza che infegna i principj di amminiftrazione, e le leggi che devono guidarla, è ciò che chiamafi *Diritto pubblico*. La fperienza di tutti i fecoli prova l'impero delle leggi naturali, e di quell'ordine immutabile,

nel

nel quale Dio ſteſſo collocò il titolo e la regola d'ogni Podeſtà, la miſura d'ogni libertà, il fondamento, e la felicità d'ogni Governo. La Storia dice a tutti i Principi: Siate giuſti per eſſer liberi, ſiate giuſti per eſſer poſſenti, ſiate giuſti per eſſer felici. La regola della Podeſtà eſiſte prima della ſteſſa Podeſtà. Vi è una giuſtizia anteriore allo ſtabilimento delle Società, e queſta giuſtizia è l'ordine e l'armonia che Dio ha poſto nella Società, di cui eſſo è l'autore: è deſſa la voce del Sovrano dell'Univerſo, a cui tutti i Re ſono ſoggetti; è la lor legge come lo è de' loro ſudditi: non eſiſte nella natura un'autorità onnipotente per far male: la ſteſſa Divinità non ha queſt'orribile potere; e la Sovranità la più indipendente, è come le altre coſe umane, le quali ſi conſervano pel buon uſo, ſi alterano per l'abuſo, e ſi diſtruggono allorchè vengono adoprate contro il lor fine.

La ſmoderata voglia di godere anticipatamente e ſenza miſura, la qual diſtrugge coll'una mano il paſſato, e coll'altra l'avvenire; la temerità di tutto intraprendere; e il timor di parlare in vantaggio del pubblico bene, diſtruggono gl'Imperj i più ſtabiliti. Indarno i Principi hanno ricorſo al Cielo, per richiamarne i loro diritti, allorchè mancano a' proprj doveri; la legge ch'eſſi invocano, grida contro di eſſi. Io compiango un Principe, il quale ſtimando un nulla l'amor de' ſuoi ſudditi, è coſtretto a dire, che da Dio ſolo egli ha ricevuto la corona e lo ſcettro.

Un Governo dispotico, sebbene abbia rettissima intenzione, non è mai abbastanza forte per operar il bene. Esso incomincia dal togliere a' sudditi quel libero esercizio della volontà, che è l'anima e la molla delle Nazioni; e quando esso ha spezzato questa molla, non può più ristabilirla.

Ne' Governi Monarchici un felice azardo può dare un buon Sovrano, un buon Ministro, che restituiscano con somma rapidità allo Stato i suoi costumi, la sua forza, la sua estimazione. L'armonia non si può con tanta celerità ristabilire nelle Repubbliche: le fazioni onde vengon divise, impediscono per lungo tempo di veder il male, e le lor gelosie le allontanano reciprocamente dal concorrere al ben pubblico. In una situazione sì molesta il miglior partito si è affidare ad un solo molta autorità, ond'esso possa estinguere gli odj, e ristabilir la concordia. Molte antiche Repubbliche trassero un gran vantaggio da questa politica; e a' nostri giorni la Svezia non è uscita da quell'orribile anarchia in cui giaceva sepolta, se non perchè il suo Sovrano, il quale in addietro non era che un fantasma di Re, coll'ultima rivoluzione ha acquistato forza bastante per esaminare le piaghe dello Stato, e applicarvi gli opportuni rimedj. Se la Repubblica di Polonia avesse reso il suo Trono ereditario; se i suoi Re, che non son tali se non di nome, avessero avuto vigor bastante per impedir le fazioni, per metter in piedi degli eser-

eserciti, e per levar le contribuzioni necessarie a mantenerli, i Russi non si sarebbero frammischiati ne' loro affari; e la Polonia possederebbe ancora le belle Provincie che sono passate nelle mani de' Russi, de' Prussiani, e degli Austriaci.

La sola felicità de' popoli governati, dice un moderno Scrittore, si deve considerare nell'autorità. Il rango di Sovrano è un nulla, se esso non cerca di farsi un nome celebre. Indarno l'adulazione inalza a' Principi molti superbi monumenti: la mano dell'uomo gl'inalza, ma il cuore è quello che li consacra: l'amore vi pone il sigillo dell'immortalità. Una sola Statua fa esultare tutti i cuori per tenerezza: si benedice in secreto l'eroe ch'essa rende immortale: tutte le voci si riuniscono dopo due secoli, per render eterna la sua memoria: dal fondo dell'America invocasi il di lui nome. In tutti i cuori esso protesta contro gli abusi dell'autorità fatti senza saputa del Monarca che l'ha affidata: esso promette ai sudditi il risarcimento dei mali, e il miglioramento dei beni. Egli chiede l'una cosa e l'altra ai Ministri.

L'umanità prescrive ai Re la giustizia nella legislazione, e la dolcezza nell'amministrazione, la moderazione per non dar occasione alle ribellioni, e la clemenza per perdonarle. La Cristiana Religione comanda l'ubbidienza ai Principi; ma Iddio parimente comanda ai Principi l'equità: se essi mancano a questo

precetto, cento mila braccia, cento mila voci s' innalzeranno contro un tal uomo al giudizio del cielo, e della terra.

Dacchè i Principi non cessano d' immaginar nuovi mezzi onde raccoglier denaro, il popolo cerca delle astuzie per sottrarsi a certe tasse, o per iscroccare il denaro del Principe. Dacchè non v' è più moderazione nelle spese, limiti nelle imposizioni, equità nella ripartizione, dolcezza nella riscossione, non v' è neppure più scrupolo sulla violazione delle leggi pecuniarie, buona fede nel pagamento delle imposizioni, sincerità negl'impegni de' Cittadini col Governo. Oppressione da una parte, saccheggio dall'altra; la finanza perseguita il Commercio, il Commercio inganna la Finanza. Il Fisco esige troppo dal coltivatore, e il coltivatore impone al Fisco con false dichiarazioni. Vien tormentato il colono dalle imposizioni, dai tributi, dalle milizie, ed esso getta dalle sue spalle questo triplice aggravio, quando il può con istrepito e con violenza; e quando è troppo debole, con grida e lamenti. (*a*)

Dalla necessità di unirsi in società deriva la necessità di far delle leggi relative allo stato so-

(*a*) Preghiamo il Lettore a riflettere, che noi parliamo in generale dei vizj che possono ritrovarsi nei diversi Governi dell'Universo; noi non ne abbiamo in vista nessuno in particolare; molto meno quello sotto il quale viviamo. I nostri Ministri travagliano senza riposo alla felicità della Nazione: i loro talenti, e i loro lumi non ammettono equivoco.

fociale : e poichè gli uomini non fi riunifcono insieme che per la loro fcambievole felicità, quindi le leggi politiche devono aver per ifcopo una efiftenza più lunga, e più felice per gli uomini. Ciò nulla oftante fe diamo un'occhiata agli Stati Maomettani, e a quafi tutti i Regni Criftiani, diremo che le Società non hanno per principio che la ficurezza e la felicità della Potenza dominante. Gli Orientali non riconofcono altra legge che l' Alcorano, di cui è fempre interprete la fcimitarra. Il Serraglio vede il tiranno di Marocco entrare ed ufcire con in mano una tefta grondante fangue. A Coftantinopoli i fatelliti del Gran Signore non fono men formidabili; ma il popolo fcannato dal fuo padrone, fcanna fovente il fuo manigoldo. Se il Defpoto fpinge troppo oltre le crudeltà e le veffazioni, fi chiede la tefta del Gran Vifire, e fi fa cadere quella del Defpoto: i Gianizeri non riconofcono altre rimoftranze. In Turchia la ficurezza perfonale è il partagio del baffo popolo, mentre le principali famiglie traggono argomento di vanità dal pericolo che le minaccia. Veggonfi delle vedove gloriarfi perchè i lor mariti, che vennero ftrangolati, furono loro tolti con un genere di morte ch'effe chiamano convenevole; e i Bafcià vi diranno, ch' effi non fono fatti per terminar la lor vita in un letto come gli uomini ofcuri.

Fra gli Stati che al prefente fuffiftono, molti furono fondati da un Capitano, che prefe

il nome di Re. Quelli che l'avevano posto alla lor testa, detestavano troppo la codardia e la tirannia per vivere nella schiavitù, e la condizione di quello che governava non era diversa da quella del Cazico, il quale richiesto se avesse schiavi, rispose: *Schiavi! io non ne conosco in tutta la mia Contrada che un solo, e questo schiavo sono io*. Ma i successori di questi guerrieri essendo divenuti troppo possenti, i popoli da essi angariati furon molto contenti che il Principe avesse un' armata al suo comando, pagata dal popolo, e pronta a difenderlo contra quella moltitudine di piccoli tiranni. Allora fu il Principe abbastanza forte per abbassare i Grandi, e per render felici i suoi popoli.

Alla Cina vi è un metodo mirabile, che sarebbe desiderabile che fosse imitato anche in Europa. In quel vasto Impero si distinguono due classi di Ministri, quella de' *Pensatori*, e quella de' *Signori*: la prima forma dei progetti, ed esamina quelli che le vengon presentati, mentre l'altra non si occupa che ne' dettagli, e nella spedizion degli affari. E' questa la sorgente di quelle mirabili leggi onde vien governata la Cina, e della persuasione che hanno i Cinesi della lor giustizia e bontà. Re, e Ministri, amate i popoli, e li renderete felici. Rammentatevi, che l'interesse del Governo è inseparabile da quello de' vostri popoli; che i vostri tesori sono nelle lor borse; che quanto più ad essi lascierete, tanto più sarete ric-

ricchi. Non avranno essi nè industria per le arti, nè coraggio per la guerra se non hanno confidenza ed amore pel Governo. Se i sudditi temono il Sovrano senz' amarlo, ei deve tremar giorno e notte sopra la sorte del suo Regno, e di se medesimo. Date uomini illuminati ai Monarchi, lasciate i bruti ai Despoti: se il Dispotismo si forma e si accresce coi soldati, si discioglie parimenti dai soldati.

CAPO DECIMOTERZO.

Delle Leggi relativamente alla natura del Governo.

NElla Democrazia il sovrano potere risiede nel popolo, il quale in certe cose è il Monarca, ed in certe altre è il suddito. Non può egli esser Sovrano se non pei proprj suffragj, che sono le sue volontà. Quindi in un tal Governo le leggi che stabiliscono il diritto de' suffragj, sono leggi fondamentali. In Atene uno straniero, il quale si frammischiasse nell'assemblea del popolo, era punito di morte; perchè si usurpava il diritto della Sovranità. E' cosa essenziale determinare il numero de' Cittadini che devono parlare nelle Assemblee; altrimenti non si potrebbe sapere, se il popolo abbia parlato, o solamente una parte del popolo. Presso i Lacedemoni ci volevano dieci mila Cittadini. A Roma non era fissato questo numero; e questa fu una delle principali cagio-

ni della sua ruina. (a) Il popolo che ha il supremo potere, ha diritto di nominare i suoi Ministri, i suoi Magistrati, i suoi Generali. Egli ha bisogno d'esser guidato da un Consiglio o Senato; ma non può aver fiducia in questo corpo, se esso non ne elegge i membri, o per se medesimo, come praticavasi in Atene, o col mezzo di un qualche Magistrato, come videsi in Roma in qualche occasione.

Allorchè il popolo dà il suo voto, è necessario che ciò si faccia pubblicamente, e questa pratica devesi considerare come una legge fondamentale dello Stato Democratico. E' bene ch'ei sia illuminato, e tenuto in dovere dalla gravità di alcuni personaggi. Quindi nella Repubblica Romana l'usanza di tener secreti i suffragj distrusse ogni cosa. Non fu possibile illuminar un popolo, che correva al suo precipizio. Ma se in una Democrazia il Senato, o in una Aristocrazia il Corpo de' Nobili dà i suffragj, siccome ivi non trattasi che di prevenire l'ambito e i maneggi, devono esser secreti.

E' inoltre una legge fondamentale della Democrazia, che il solo popolo abbia il potere legislativo: vi sono nondimeno de' casi, ne' quali è necessario che il Senato possa far delle leggi: è anche sovente utile provar una legge prima di stabilirla. In Roma ed in Atene i De-

(a) Vedi le Considerazioni sulle cause della grandezza de' Romani, e della lor decadenza, Cap. 9.

Decreti del Senato avevano forza di legge per un annò; ma non divenivano perpetui che pel consenso del popolo.

Nel Governo Aristocratico il supremo potere è nelle mani d' un certo numero di Cittadini, i quali fanno le leggi, e le fanno eseguire. Sarebbe inutile darvi il suffragio a sorte; imperciocchè in un tal Governo, in cui si sono stabilite delle distinzioni che mortificano, chi fosse favorito dalla sorte non sarebbe perciò meno odioso: non è il Magistrato, ma è il Nobile quello che viene invidiato. Se i Nobili sono assai numerosi, v'è bisogno d'un Senato per regolare gli affari che l'assemblea de' Nobili non può giudicare, e per preparar quelli che sono soggetti alla sua decisione. In un tale Stato il popolo è un nulla, l' Aristocrazia è nel Senato, e la Democrazia nel Corpo de' Nobili. Sarà bene in un tal Governo dar per qualche mezzo indiretto un poco di considerazione e di stima al popolo: così appunto a Genova il Banco di S. Giorgio diretto dal popolo, gli dà una specie d'influenza nel Governo che ne fa la prosperità. I Senatori non devono aver il diritto di rimpiazzar quelli che mancano; ciò potrebbe perpetuar gli abusi.

Allorchè in una Repubblica un Cittadino si fa conferire un potere esorbitante, l'abuso di questo potere è più grande delle leggi, le quali non l'han preveduto, e non han fatto nulla per arrestarlo.

Nondimeno v'è un'eccezione da farsi, cioè quan-

quando la natura del Governo è tale, che ha bisogno d'una Magistratura munita di un tal potere: tale è Venezia co' suoi Inquisitori di Stato: tale fu Roma co' suoi Dittatori. Ma perchè mai queste due Magistrature sono sì differenti in queste due Repubbliche? La ragione è, perchè Venezia si serve de' suoi Inquisitori di Stato per mantenere la sua Aristocrazia contro i Nobili, e Roma si serviva de' suoi Dittatori per mantenere il restante della sua Aristocrazia contro il popolo. Quindi ne segue, che la Dittatura doveva operare con dello strepito per intimorire il popolo, e durar non dovea che un tempo determinato, perchè il popolo non opera che per impeto; e finalmente che il Dittatore non era creato, e non aveva autorità che per un solo affare, e che creato era per un caso non preveduto. All'opposto a Venezia vi è bisogno d'una Magistratura perpetua per interrompere e sconcertare le fazioni e i partiti dei Nobili, i cui progetti potrebbero restar sospesi, e dipoi essere ripigliati e proseguiti.

La migliore Aristocrazia è quella, in cui la parte del popolo, che non ha nessuna influenza nel Governo, è di sì poco conto, e tanto povera, che l'altra parte non ha interesse alcuno di opprimerla: di tal sorta era l'Aristocrazia che Antipatro stabilì in Atene, non privando del diritto di suffragio se non quelli che non possedevano due mila dramme; la qual legge non escludeva nessuno che avesse

qual-

qualche stima nella Città. Quanto più un'Aristocrazia si accosterà alla Monarchia, tanto più sarà imperfetta; e all'opposto sarà tanto più perfetta, quanto più s'accosterà alla Democrazia. Una imperfettissima Aristocrazia si è quella, ove la parte del popolo che ubbidisce, giace nella schiavitù civile di quello che ha il potere; come in Polonia, ove i Coloni sono gli schiavi dei Nobili.

Le potenze intermedie subordinate e dipendenti, dice Montesquieu, constituiscono la natura del Governo Monarchico; vale a dire di quel Governo, ove un solo governa con leggi fondamentali. Dissi *le potenze intermedie subordinate e dipendenti*; perchè in fatti nella Monarchia il Principe è la sorgente d'ogni potere politico e civile. Le sue leggi fondamentali necessariamente suppongono dei canali, per mezzo de' quali il poter si comunichi. Imperciocchè se in uno Stato non vi sia che la volontà momentanea e capricciosa d'un solo, niente può essere stabile, e per conseguenza non v'è nessuna legge fondamentale.

Il potere intermedio subordinato più naturale è quello della Nobiltà. Essa entra in qualche modo nell'essenza della Monarchia, la cui legge fondamentale si è: senza Monarca non v'è Nobiltà, senza Nobiltà non v'è Monarca, ma un Despoto.

„ Abolite in una Monarchia le prerogative „ dei Signori, del Clero, della Nobiltà, e „ delle Città, e subito avrete uno Stato po-

„ po-

„ polare, o piuttosto uno Stato dispotico. "
Non basta che in un Stato Monarchico vi siano dei gradi intermedj; vi bisogna inoltre un deposito di leggi. Questo deposito non può risiedere che nel Corpo politico, il quale annunzia le leggi allorchè sono fatte, e le richiama allorchè sono passate in obblivione. A questo Corpo la Monarchia Francese è debitrice in grandissima parte del suo splendore, e della sua consistenza. Ne' Governi dispotici non vi sono leggi fondamentali, non v'è deposito di leggi. Gli antichi Filosofi non avevano idea abbastanza chiara dello Stato Monarchico, non conoscevano il Governo fondato su un Corpo di Nobiltà, e molto meno il Governo fondato su un Corpo composto de' Rappresentanti d'una Nazione. Aristotele pone nel rango delle Monarchie il Regno di Lacedemone, e l'Impero de' Persiani; ma il primo era una Repubblica, e il secondo uno Stato dispotico. Allorchè i Germani ebbero conquistato l'Impero Romano, si dispersero, e la Nazione non potè più unirsi, come era solita fare in Germania. Frattanto bisognava ch'essa deliberasse sopra i suoi affari; e questo lo fece col mezzo de' suoi Rappresentanti. Tale si è l'origine del Governo Gotico fra di noi: sul principio fu parte Monarchico, e parte Aristocratico; e aveva questo inconveniente, che il basso popolo vi era schiavo. Ma essendosi introdotto il costume di accordar lettere di franchigia, in poco tempo la libertà civile del popolo, i

pri-

privilegj della Nobiltà, e del Clero, la potenza dei Re, si trovarono in una tale armonia, che ne risultò un Governo moderato, e mirabilmente organizzato.

In un Governo dispotico il Principe governa piuttosto pel suo capriccio, che per le leggi. Per iscaricarsi del peso degli affari egli scieglie un Visire, il quale ha la medesima sua potestà; e lo stabilimento d' un Visire deve considerarsi in un tale Stato come una legge fondamentale. Ma un tal Governo è contrario alla ragione: essendo gli uomini enti ragionevoli, devono esser governati e condotti in un modo ragionevole, cioè con leggi prudenti e giuste, e non coi capricci, e col voler momentaneo d'un altro uomo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Dei principj dei differenti Governi.

PER principio d' un Governo intendo ciò che lo fa operare. Nella Democrazia v'è bisogno della virtù. (*a*) Silla volle restituire a' Romani la libertà; conveniva restituir loro la virtù: e siccome questa virtù andava di giorno in giorno diminuendosi; così il loro giogo di giorno in giorno andava aggravandosi.

I Po-

(*a*) Qui trattasi della virtù politica, la quale è la virtù morale nel senso che è diretta al bene dello Stato.

I Politici Greci non riconoſcevano altra forza che la virtù per mantenere il Governo popolare: i Politici moderni non parlano che di manifatture, di finanze, di commercio, di ricchezze. Come mai avrebbe potuto ſostenerſi la Repubblica di Cartagine? Allorchè Annibale divenuto Pretore volle impedire i Magiſtrati dal depredarla, eſſi andarono ad accuſarlo ai Romani. Stolti! che volevano eſſere Cittadini, ſenza che vi foſſe Città, e ricever le ricchezze dalle mani dei lor nemici. Subito Roma gli chieſe degli oſtaggi, ſi fece dar nelle mani le armi e i vaſcelli, dichiarò ad eſſi la guerra, e diſtruſſe la loro Città.

Nell'Ariſtocrazia le leggi ſtabilite dai Nobili tengono in freno il popolo; ma è difficile che il Corpo legislativo tenga in dovere ſe ſteſſo. Or un Corpo di Nobili non può frenar ſe medeſimo che in due maniere, o per una grande virtù, che renda i Nobili a un dipreſſo eguali al popolo, o per una certa moderazione, che renda i Nobili a un dipreſſo eguali fra ſe ſteſſi; il che forma la lor vicendevole conſervazione. Si dee dunque riſguardar la moderazione come il principio del Governo Ariſtocratico: ma noi qui intendiamo per moderazione quella che naſce dalla virtù, non quella che proviene dalla baſſezza d'animo.

Il Governo Monarchico ſuppone dei ranghi, delle preminenze, ed una Nobiltà d'origine. L'onore richiede delle deferenze, delle diſtinzioni; dunque ha luogo in queſto Governo,

ne

ne è il principio, la vita, il mobile. Esso fa operare agli uomini azioni grandi e generose, sovente senz'altra ricompensa, che il vano strepito di dette azioni. L'onore fa muovere tutte le parti del Corpo politico; i Cittadini cercano il comun bene credendo di trovare il particolare loro vantaggio. Direbbesi che accade ciò che si osserva nel sistema planetario, in cui v'è una forza, la quale continuamente allontana tutti i corpi dal centro, e v'è parimenti una forza di gravitazione, la quale al centro li riconduce.

Per altro non è cosa rara che sianvi Principi virtuosi, come pur non è raro che sianvi in una Monarchia persone probe che adempiono i lor doveri per motivi più puri, e diversi da quel falso onore, di cui abbiam parlato. Ma è una verità di funesta sperienza, fondata sulle Storie di tutti i Paesi, che la virtù non è la forza elastica delle Monarchie. L'ambizione, la bassezza, la brama d'arricchire senz' alcuna fatica, l'odio verso la verità, l'adulazione, il tradimento, la perfidia, il disprezzo dei doveri del Cittadino, il perpetuo ridicolo contro la virtù, il timore di vedere delle virtù nel Principe, questi sono, penso, i caratteri della maggior parte de' Cortigiani osservati in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. Frattanto questi vili adulatori alla Corte sono eroi nel campo di Marte: per far parlare di se stessi, per acquistarsi fama, dal seno dei piaceri volano alla tomba. Gli Officiali, e i soldati combattono

tono egualmente per acquiſtar onore ; e pochiſſimi vi ſono che operino per amor della Patria, o per altri motivi ancor più ſublimi .

Quanto l' onore è vantaggioſo alla Società nel Governo Monarchico , altrettanto è pericoloſo nel Governo diſpotico . Alcuni Cittadini, capaci di ſtimare aſſai ſe medeſimi, potrebbero cagionarvi delle rivoluzioni . Un Governo moderato ſi mantiene colla forza, e colle ſue leggi ; ma in uno Stato diſpotico ſubito che il Principe ceſſa per un momento di tener alzato il braccio, quando non può in un iſtante annientare quelli che occupano i primi poſti, tutto è perduto , e il popolo riman privo di protettore : dunque il timore è la molla e il principio del Governo diſpotico. In un tal Governo il popolo vien giudicato dalle leggi , e i Grandi dal capriccio del Principe ; la teſta del più vil ſuddito è in ſicurezza, e quella del Baſcià è ſempre eſpoſta : di queſti orribili Governi non ſe ne può parlar ſenza fremere .

In Perſia allorchè il Principe ha condannato alcuno alla morte , non ſi può più parlargliene, nè chiedergli grazia : ancorchè il reo foſſe ſtato ubbriaco, o fuor di ſentimenti , la ſentenza ciò nulla oſtante ſi eſeguirebbe . Un uomo abbandonerà il proprio genitore, anzi di più lo ucciderà, ſe il Deſpoto così comanda , e con inaudita inumanità ſi calpeſterà il diritto naturale : direbbeſi che il Deſpoto è diſpenſato dall'eſſer uomo , e che i ſuoi ſudditi ſuppongono ch'ei nol ſia . Ma nelle Monarchie l'ub-

l'ubbidienza è temperata dall'onore, le cui leggi soggette al capriccio conducono parimenti all'ubbidienza.

Tali sono i principj dei tre Governi, Repubblicano, Monarchico, e Dispotico.

Sarebbe desiderabile, che in tutti i Governi i sudditi non adempissero i loro doveri di Cittadini, se non per motivi conformi alla ragione; allora le cose andrebbero di bene in meglio; il genere umano sarebbe più felice, e più rispettati sarebbero i diritti dell'umanità.

CAPO DECIMOQUINTO.

Delle cose utili o nocevoli nei differenti Governi.

Questa materia è d'un' estension troppo vasta per esser trattata daddovero in quest' Opera. Io sono come un curioso, il quale partendo dal suo Paese arrivasse in Egitto e dopo aver data un' occhiata passeggera a quelle piramidi, sen ritornasse alla patria.

Altro non è la virtù politica in una Repubblica, che l'amor della Patria. La frugalità è utilissima in uno Stato, in cui tutti i Cittadini si considerano come uguali. Questo amor dell'egualianza è nato fatto per inspirare il desiderio di prestar alla Patria servigi segnalati, e per ispronare a prestar'i maggiori degli altri. Siccome le ricchezze tolgono l'eguaglianza de' Cittadini, così la Repubblica collo stabilire la

frugalità deve eccitare i suoi Cittadini a spese pubbliche che siano utili allo Stato. In un tal Governo è buona quella legge che vieta il conseguire due eredità. E' inoltre una buona legge in una Repubblica commerciante, quella che assegna a tutti i figliuoli una egual porzione nell'eredità del padre; imperciocchè in tal guisa i figliuoli meno ricchi del padre, più facilmente fuggiranno il lusso, e attenderanno al lavoro.

Sarà bene che vi sia un Senato, per esser la regola, e per così dire il deposito de' costumi. In un tal Corpo i membri devono essere perpetui, come costumavasi in Roma, e in Lacedemone. Ma in un Senato stabilito per preparare gli affari, i Senatori possono cangiare. Oltre l'Areopago, i cui membri erano perpetui, in Atene v'erano dei Custodi de' costumi, e dei Custodi delle leggi. In Lacedemone tutti i vecchi erano Censori, e a Roma due Magistrati particolari esercitavano la Censura. La paterna autorità è anch' essa utilissima per mantenere i costumi, e reprimer la licenza de' giovani: quindi nella Democrazia le leggi devono proteggere l'autorità paterna, e tener i figliuoli in una lunga minorità.

I Samniti avevano un costume, che doveva produrre effetti mirabili. Si dovevano radunare insieme i giovani per esser giudicati. Quegli che veniva dichiarato il migliore di tutti, sceglievasi per moglie quella fanciulla che più gli piaceva; quello che riportava i voti dopo

del

del primo, fcieglieva dopo di quello la fua moglie; e così in feguito. La virtù, i natali, l'amore, le fteffe ricchezze, tutto ciò era, per così dire, la dote della virtù. Sarebbe difficile immaginare una ricompenfa più nobile, più grande, di minor pefo ad un picciolo Stato, e più acconcia a far impreffione fui giovani dell' uno e dell' altro feffo.

Se nell' Ariftocrazia i Nobili fono virtuofi, lo Stato diverrà poffente, e i Cittadini faranno quafi egualmente felici che nel Governo popolare; ma perchè la troppa difuguaglianza di fortune di rado è congiunta alla virtù, quindi fa di meftieri che le leggi procurino almeno d' infpirare lo fpirito di moderazione, e di guidare i Grandi alla femplicità e alla modeftia. Allorchè i Nobili fi frammifchiano col popolo, quando veftono com' effo, e con effo lui dividono i fuoi divertimenti, effo dimentica la propria debolezza. I privilegj debbono effere pel Senato, e la femplice eftimazione pei fuoi membri.

Era una cattiva legge in Roma quella che vietava ai Patrizj contrar matrimonio co' plebei; il fuo effetto era di rendere i Patrizj più fuperbi, e più odiofi. Le impofizioni devono effere ripartite, e impiegate con equità; e l' Ariftocrazia farebbe il più odiofo fra tutti i Governi, fe i Nobili rendeffero tributario il popolo, e fra fe divideffero i fuffidj che ne ritraggono.

In Roma i Magiftrati non ritraevano mai

emolumento dalle loro Magistrature. Alcune volte i soli Principali dello Stato furono tassati; e lungi dal dividersi le rendite della Repubblica, distribuirono al popolo tutto ciò che poterono trarre dal pubblico tesoro, per così farsi perdonare i loro onori. Nel Governo Democratico le distribuzioni fatte al popolo sono perniciose, esse fanno perdere lo spirito di Cittadino; nell'Aristocrazia lo riconducono.

In questo Governo è cosa essenziale, che i Nobili non levino i tributi; altrimenti tutti i particolari sarebbero alla lor discrezione. I Grandi sarebbero come i Principi dispotici, i quali confiscano i beni di chi a lor piace. Le leggi devono parimenti vietare ad essi il commercio. Mercanti di questa classe sarebbero ogni sorta di monopolio. Il commercio è la professione di persone eguali; e fra gli Stati dispotici i più miserabili son quelli, ove il Despoto è mercadante. Devono invigilar le leggi, onde sia resa giustizia al popolo, e mortificar in ogni tempo l'orgoglio della dominazione. Vi devono essere de' Magistrati, che facciano tremar i Nobili, come gli Efori in Lacedemone, e gl'Inquisitori di Stato a Venezia; Magistrature, che non sono soggette a veruna formalità.

Per prevenire la povertà de' Nobili, bisogna obbligarli a pagare per tempo i lor debiti. Per minorare le lor ricchezze, sarà bene che i figliuoli dei Nobili abbiano porzioni eguali nella successione del padre loro. E' necessario, che

che i litigj dei Nobili siano decisi prontamente. Degli Arbitri potrebbero decider le contese, e impedir le liti dei privati, che potrebbero divenir liti interminabili frà le famiglie. Non devono le leggi favorire le distinzioni, che la vanità vorrebbe introdurre tra le famiglie sotto pretesto d'esser più nobili o più antiche. Dando un'occhiata sopra Lacedemone si vedrà come gli Efori seppero mortificare le debolezze dei Re, dei Grandi, e del popolo.

Nella Monarchia le leggi devono mantenere i privilegj della Nobiltà, la qual dev' essere non già il termine medio tra la potenza del Principe, e la debolezza del popolo, ma bensì il legame d' ambedue. Le terre nobili potranno ottener certi privilegj, come le persone. Si può permettere ai Genitori di lasciar ad un solo tra suoi figliuoli la maggior parte de' suoi beni; (a) ciò che non sarebbe ben fatto in uno Stato Repubblicano, in cui si deve tendere all' eguaglianza. Bisogna che le leggi proteggano il commercio, acciocchè i sudditi possano soccorrere i bisogni sempre rinascenti del Principe e della Corte. Bisogna che i tributi siano raccolti con equità, e che il modo

P 3 di

(a) Nondimeno la troppa ineguaglianza di fortune, che pone le ricchezze dello Stato fra le mani di alcuni particolari, è perniciosissima; e sarebbe bene, che si fissasse una specie di limite, oltre il quale non potesse un Cittadino fare maggiori acquisti.

di raccoglierli non sia più gravoso della medesima imposizione. „ Io credo, dice un mo„ derno Scrittore, che i privilegj dei Nobili „ non debbansi estendere fino ad esentarli to„ talmente dai pubblici tributi; ciò ridonda„ rebbe in troppo aggravio al rimanente de' „ Cittadini. Le prerogative della Nobiltà de„ vono consistere principalmente nelle distin„ zioni, negli onori, nelle dignità, negl'im„ pieghi. "

Se l'oro gode d'una grande stima, i Cittadini a poco a poco si affezioneranno al denaro, e i Grandi medesimi stimeranno le ricchezze più della nobiltà e degli onori; e ciò gli disgusterà della gloria militare, e gli snerverà.

Nè è men necessario mantenere, i privilegj dei differenti Ordini dello Stato; è questo un mezzo sicuro per attaccare i sudditi al Governo, e per produrre uno spirito di patriotismo che li renda capaci d'intraprendere ogni cosa per difesa del Principe e dello Stato. All'opposto se avvilite gli Ordini dello Stato, se togliete alle Città le prerogative delle quali godono, voi non avrete più uomini per sudditi, ma vili schiavi, e non potrete più calcolare su de' Cittadini. Il Governo Monarchico hà un gran vantaggio sopra il dispotico. Siccome per sua natura comprende differenti Ordini, che tutti concorrono a formare la constituzione di un tale Stato; così lo Stato è più stabile, più immobile, e la persona del Principe è più sicura.

Ci-

Cicerone (*a*) pensa che la creazione dei Tribuni presso i Romani sia stata la salute della Repubblica. „ Infatti, dic' egli, la forza „ del popolo, che non ha Capo, è più terri- „ bile. Un Capo sente che tutto l'affare s'ag- „ gira sopra di lui, e vi pensa; ma il popo- „ lo nel suo impeto non conosce il pericolo „ in cui va a gittarsi. " In uno Stato dispotico il popolo è senza Tribuni; quindi esso spinge le cose all'ultimo estremo: Ma nella Monarchia, ove il popolo in qualche modo ha dei Tribuni, i Capi temono per se stessi, hanno paura d'essere abbandonati, e di rado le cose sono portate all'eccesso. Il Principe si unisce agli Ordini dello Stato, i quali temono che il popolo non acquisti superiorità e comando, rovesciando il trono, lo Stato, e il Principe. (*b*) In queste occasioni le persone prudenti e accreditate si frappongono, si prendono dei temperamenti, le cose si compongono, e le leggi ripigliano il loro vigore. Quindi è che le Storie degli Stati dispotici sono piene di rivoluzioni senza guerre civili, e le nostre sono

(*a*) Libro III. delle Leggi.

(*b*) La Nobiltà è portata a difendere il Trono: essa si reca ad onore l'ubbidire ad un Re, e considera come un'infamia il divider la potenza col popolo. La Nobiltà Inglese si seppellì con Carlo I. sotto le ruine del Trono. In Francia la Nobiltà sostenne la Corona sotto Filippo II. e a' nostri giorni la Nobiltà d'Ungheria ha prestati segnalati servigi alla Casa d' Austria.

piene di guerre civili senza rivoluzioni. I Monarchi che rispettano le leggi giuste e saggie, son più felici dei Principi dispotici, i quali non han nulla che possa illuminare il lor cuore, nè quello de' lor sudditi.

Per soffocare l'ambizione, impedir le trame e le guerre civili, sarà utile che l'ordine della successione sia stabilito con una legge fondamentale. Non si può dunque approvare la costituzion di Moscovia, la quale permette al Czar di sciegliersi a suo piacere il Successore, sia nella sua famiglia, sia fuori d'essa. Un tale stabilimento rende il Trono vacillante, e può cagionare mille rivoluzioni.

Negli Stati, ove non vi sono leggi fondamentali, la successione al Trono non può essere certa e stabile. Allora il Successore vien dichiarato o dal Principe medesimo, o da' suoi Ministri, o da una guerra civile. In Persia quegli che ascende il Trono fa acciecare i suoi fratelli; nel Mogol si fanno divenir mentecatti; a Senaar il Consiglio fa scannare i fratelli del Successore: a Marocco, ove si trascurano tali precauzioni, ogni vacanza del Trono vien seguita da una guerra civile. L'ambizione trovasi fortemente irritata negli Stati, ove i Principi del sangue veggono, che se non s'impadroniscono del Trono, saranno o chiusi in carcere, o scannati: non così in Europa, ov'essi godono d'una grandissima estimazione.

Un Monarca prigioniero non perde la Corona; la perde bensì in un tal caso un Despoto.

poto. Infatti il Despoto è tutt'insieme Legge, Stato, Principe; e tostochè non v'è più Principe, reputasi morto, altrimenti lo Stato sarebbe distrutto. Una delle principali ragioni che determinarono i Turchi a far la lor pace separata con Pietro I. fu, che i Russi dissero al gran Visire, che nella Svezia erasi posto un altro Re sul Trono.

Nell'Impero Ottomano la Religione porta i popoli a rispettare il Principe, e gli attacca alla gloria e alla grandezza dello Stato; il che corregge alquanto la Constituzion Munsulmana. E' pericolosa quella Constituzione, in cui il Principe dichiara se stesso proprietario di tutti i fondi, ed erede di tutti i suoi sudditi. (a) Questo metodo induce i sudditi a non fabbricar case che pel tempo di loro vita, a non piantar arbori, a lasciar tutti i terreni incolti, a raccoglier dalla terra quanto essa produce, senza mai seminar nulla. Il Dispotismo rassomiglia ai Selvaggj, i quali tagliano la pianta al piede per raccogliere i frutti.

C A-

(a) Per la legge di Bantam il Re diventa erede universale, cosicchè acquista ancora la moglie, i figliuoli, e la casa del defunto. Per eludere in parte questa legge, i figliuoli vengono maritati in età di otto, nove, o dieci anni, e qualche volta anche più presto, acciocchè non divengano una infelice porzione della successione paterna.

CAPO DECIMOSESTO.

Continuazione dello stesso argomento.

NEgli Stati Dispotici gli uomini operano mossi dalla speranza dei comodi della vita, e non mai spinti dai principj d'onore (*a*): quindi il Principe in questi Stati non altro può dare in ricompensa, che denaro. In una Monarchia il Principe ricompensa cogli onori, i quali veracemente conducono sovente alla fortuna. In una Repubblica, in cui deve regnar la virtù, lo Stato non deve ricompensare che con testimonianze di questa virtù. Le grandi e frequenti ricompense pecuniarie in una Repubblica, e in una Monarchia annunziano la lor decadenza, perchè suppongono che la virtù e i sentimenti non abbiano più tanto vigore. I malvagi Imperatori Romani furono quelli che donarono molto, come *Caligola*, *Claudio*, *Nerone ec.* I migliori, come *Augusto*, *Vespasiano ec.* furono economi: sotto i buoni Principi l'onore fa le veci dei tesori. Deve ricordarsi un Monarca, che i suoi Cortigiani godono delle sue grazie, e i suoi popoli de' suoi rifiuti; che non è giusto far molte migliaja d' in-

(*a*) Malgrado tutte le maraviglie che si sono spacciate sopra l'Impero Cinese, è certo, che questo è un Impero dispotico, governato dal timore. Il bastone è quel che governa la Cina, dice Duhalde.

d'infelici per alimentare il fasto di alcuni uomini avidi, i quali, simili al Tantalo della favola che arde d'una continua sete in mezzo alle acque, non si possono mai saziare di ricchezze. Nondimeno sarà bene ricompensare gli Officiali poveri, che hanno prestato buoni servigj alla Patria: ma queste ricompense devono essere moderate, altrimenti il popolo verrà ridotto alla mendicità. Quanto ai ricchi, possono questi essere ricompensati cogli onori, e colle dignità. (a)

Se il Monarca vuol apprendere la grand'arte di regnare, deve avvicinare a se l'onore e la virtù, chiamar al suo fianco il merito personale, por gli occhi qualche volta sopra i talenti, guadagnare il cuore senza cattivare lo spirito, rendersi popolare, goder dell'amore del menomo de' suoi sudditi, che alla fin fine son sempre uomini. Dev'essere accessibile, perchè questo è il mezzo onde conoscere la verità, e farsi

(a) „ Sarebbe bene inoltre, dice un moderno Scrittore, non accumulare i Governi e gl'impieghi sopra „ d'un solo, e non dar ad un solo ciò che può far „ molti felici. Potrebbesi ancora, allorchè gl'impieghi „ sono lucrosissimi, accordare agli Ufficiali di merito, „ e che hanno un bisogno reale, delle pensioni sopra „ questi impieghi: imperciocchè è meglio che molti „ abbiano di che comodamente vivere, piuttosto che „ se un solo traboccasse di beni, gli altri poi vivessero „ nella indigenza. Quanto agli Ecclesiastici, sarebbe „ bene ad accordar delle pensioni sopra i pingui Beneficj a quelli che hanno del merito, e pei loro talenti si rendono utili alla Chiesa, e allo Stato. "

farsi adorare. Esorabile alla preghiera, sia egli fermo contro le domande; non imiti il Czar Pietro I. il quale, al riferire del Signor Perry (*a*) fece un Editto, col quale proibiva a' suoi sudditi il presentargli qualunque Supplica, che non fosse stata presentata per due volte a' suoi Officiali: potevasi, in caso che gli Officiali avessero ricusato di far giustizia, presentar ad esso la terza, ma colla pena di morte per colui che avesse avuto torto. Dopo un tal Editto nessuno presentò Suppliche a quel Principe. (*b*) Vi sono dei casi ne' quali il Principe deve invitare il suddito senza costringerlo, e dirigerlo senza comandare. L'abilità consiste in saperli distinguere.

Deve un Monarca essere estremamente circospetto co' suoi sudditi, e non rendersi mai lecite le burle pungenti, perchè umiliano e disonorano; e molto meno dovrà fare degl' insulti dichiarati. Egli è Re per perdonare o per punire, e non per insultare. I Principi per aver insultati i suoi sudditi hanno sperimentate grandi disgrazie. La vendetta del Conte Giuliano è famosa nella Storia.

La Clemenza è una virtù tanto bella, nobile,

(*a*) Stato della gran Russia; edizione di Parigi 1717.

(*b*) Non si può abbastanza lodare la condotta del vivente Imperatore nel modo ond' egli dà udienza, e riceve le suppliche de' suoi sudditi; e se è permesso annunziar l'avvenire, noi osiamo predire, che questo Principe renderà felici i suoi popoli, e opererà cose grandi.

bile, e capace di render adorabili i Principi, che reca maraviglia come in Persia non si possa parlare al Sofì in favore d'un uom caduto in disgrazia: questo sarebbe un mancar del rispetto dovuto al Principe. Un buon costume regna nelle Maldive, ed è, che allorchè un Signore è caduto in disgrazia del Sovrano, egli va ogni giorno a far la sua corte al Re, fin tanto che ritorna in grazia di esso. E' bene, che un Principe permetta tra l'accusato e se stesso degl'intercessori per addolcire la sua collera, o per rischiarar la sua giustizia.

E' un segno di corruzione nella Monarchia, se il Principe cangia la sua giustizia in severità. Vi sono de' casi, ne' quali la suprema autorità deve operare in tutta la sua estensione; e vi sono pure de' casi, ne' quali essa deve limitarsi. L'apice dell' arte di governare si è, il conoscere quanto potere si debba adoprare nelle diverse circostanze.

Un altro segno di corruzione è, quando si toglie ai Grandi il rispetto del popolo, e s' impiegano come strumenti d'un potere arbitrario; inoltre quando uomini vili pensano che debbasi tutto al Sovrano, e niente alla Religione, e alla Patria. La Monarchia si perde allorchè i Sovrani, invece di limitarsi ad una inspezion generale, la sola che sia degna d'un Principe, vogliono tutto governare da se medesimi: ciò fu che rovinò, secondo un Autor Cinese, le Dinastie di Tsin, e di Sovì.

E' cosa molesta, che i buoni Principi siano qual-

qualche volta costretti a proteggere le delazioni. E' necessario che un Cittadino abbia almeno la propria casa per asilo senza esser esposto alle delazioni di persone, le quali esercitando un mestiero infame, fanno ragionevolmente sospettare di non avere nè onore, nè probità. Un Principe deve trattar coi suoi sudditi con libertà e confidenza: quando egli vede, che in generale le sue leggi sono osservate e rispettate, deve stimarsi in sicuro. Nelle pubbliche calamità i sudditi si lamentano ch' esso ignori d'essere circondato da persone che gli nascondono la verità. *Se il Re sapesse*, dice il popolo; queste parole sono una pruova della fiducia che si ha in esso.

Il Governo Democratico si corrompe allorchè il popolo perde la sua virtù, allorchè ricusa di ubbidire a' Magistrati, allorchè congiunge insieme l'infingardaggine e il maneggio degli affari, la povertà e i divertimenti del lusso, allorchè vuol disporre del pubblico Tesoro, allorchè vende i suoi suffragj. I grandi avvenimenti corrompono il popolo in maniera, che non è quasi più possibile di ben guidarlo. Così per appunto la vittoria di Salamina corruppe la Repubblica d'Atene.

Si corrompe l'Aristocrazia allorchè il potere de' Grandi diventa arbitrario. Se allora le famiglie regnanti osservano le leggi, quest'è una Monarchia che ha molti Monarchi, e che di sua natura è buona; ma se non le osservano, è un Impero dispotico, che ha molti Despo-

poti. La Repubblica non esiste che riguardo a' Nobili, e lo Stato dispotico è in quelli che ubbidiscono; il che forma due corpi estremamente disgiunti. L'estrema corruzione ha luogo allorchè i nobili sono ereditarj: è allora molto difficile che abbino moderazione.

Perchè una Repubblica si mantenga è bene ch'essa abbia qualche cosa a temere. Il timor de' Persiani mantenne le leggi nelle Repubbliche Greche; Cartagine e Roma furono di timore l'una all'altra, e si fortificarono.

In Governo dispotico, corrotto di sua natura, si corrompe incessantemente: esso non si mantiene se non quando per alcune circostanze tratte dalla Religion del Paese, dal clima, dalla situazione, dal genio del popolo, è costretto a seguire un certo ordine. Queste cose sforzano la sua natura, ma non la cangiano.

Allorchè un Governo è corrotto, le migliori leggi divengono malvagie. Non si può rimediare a' mali che nascono, se non togliendo la corruzione. Fintanto che i Romani furono virtuosi, i giudizj poterono senz'abuso essere nelle mani de' Senatori; ma quando la Repubblica fu corrotta, a qualunque Corpo si trasferissero i Giudizj, a' Cavalieri, a' Tesorieri, a' Senatori, a due di questi Corpi, o a tutti tre insieme, oppure ad altri Corpi di qualunque sorta, le cose andarono sempre male. I Senatori non erano più virtuosi de' Cavalieri, nè i Cavalieri de' Tesorieri, nè questi de' Centurioni.

Più

Più difficilmente corrompesi il Governo Repubblicano del Monarchico; ma questo più facilmente si può ristabilire. Un Monarca, allorchè il vuole seriamente, può almeno per lo più risanar le piaghe che i suoi Precessori hanno fatto allo Stato.

Vespasiano riparò i mali, che sei Principi malvagi aveano fatto alla Capitale dell' Impero Romano; e dopo Domiziano Roma brillò d'un nuovo splendore sotto il Regno di Trajano. Ma dopo i Gracchi la corruzione della Repubblica andò sempre crescendo; le virtù straordinarie ed eroiche dei Catoni e dei Bruti non poterono arrestare il torrente che strascinavala verso la sua perdita; e la Costituzione Romana dopo aver provate diverse scosse sotto Silla, Giulio Cesare, e i Triumviri, fu finalmente distrutta per sempre dall' astuto Ottaviano.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Continuazione dello stesso argomento.

NE' Governi Repubblicani le leggi devono costringere un Cittadino ad accettar le Magistrature, le quali sono testimonianze della virtù, e depositi che la Patria ad esso confida; dunque non deve ricusarle. Ma in una Monarchia esse sono testimonianze d'onore: or tale è la stravaganza dell'onore, che il costringerlo è per così dire un distruggerlo.

In

In una Repubblica la virtù richiede, che si faccia allo Stato un continuo sacrificio delle proprie ripugnanze; ma nelle Monarchie l'onore (vero o falso) non può soffrire ciò che si chiama degradarsi.

In una Repubblica un Cittadino non prende le armi che in qualità di difensor delle leggi, e della Patria; dunque non bisogna distinguere il Cittadino dal soldato, e si possono sul medesimo capo collocare gl'impieghi civili e militari. Nella Monarchia i Militari non hanno per oggetto che la gloria, l'onore, o la fortuna; dunque a persone tali non si devono confidare gl'impieghi civili; all'opposto fa di mestieri che siano tenuti in freno dai Magistrati, e che i medesimi uomini non abbiano nel tempo stesso la confidenza del popolo, e la forza per abusarne.

E' bene che ne'Governi Repubblicani vi siano de' Censori; imperciocchè essendo questi Governi fondati sulla virtù, i Censori sono molto acconci a correggere le negligenze, la tiepidezza nell'amor della Patria, e a prevenire la corruzione de'costumi. Ma in una Monarchia l'onore ha per censore tutto l'Universo; quindi in un tal Governo non v'abbisognano Censori.

La miglior Monarchia, a parlar politicamente, sarebbe quella che meglio rassomigliasse una Repubblica; voglio dir quella, in cui i Cittadini dalla forza della virtù sarebbero indotti a fare il lor dovere; e la miglior Repubblica

sarebbe quella che meglio rassomigliasse una Monarchia, voglio dir quella, in cui le volontà de' Cittadini sarebbero sempre e prontamente riunite pel ben comune: imperciocchè allora la forza politica, la qual consiste nell' unione delle volontà de' Cittadini, sarebbe la maggiore che sia possibile, e gli affari vi sarebbero sollecitamente spediti, e non vi sarebbero dissensioni, e si congiungerebbero i vantaggi della Repubblica a quelli della Monarchia. „ Ma „ qual sarebbe ancora la miglior Monarchia di „ tutte? Sarebbe una Monarchia composta di „ Cristiani, nella quale il Capo e i sudditi „ osservassero esattamente la lor Religione. I „ Cittadini sarebbero illuminati circa i loro „ doveri, e zelantissimi per adempierli: quan„ to più stimarebbero dover alla Religione, „ tanto più crederebbero dover allo Stato. " I principj del Cristianesimo bene scolpiti ne' loro cuori sarebbero assai più gagliardi del falso onore delle Monarchie, delle virtù umane delle Repubbliche, e del timor servile degl' Imperj dispotici. Baile ardisce asserire, che veri Cristiani non formarebbero uno Stato sussistente. Reca maraviglia, che quest' Autore non abbia compreso lo spirito della Religion Cristiana, e che distinto non abbia i precetti Vangelici da' Consigli. Allorchè Dio ha dato dei Consigli in luogo di leggi, ha veduto che i suoi Consigli, se fossero leggi, sarebbero realmente contrarj allo spirito delle sue leggi.

CA-

CAPO DECIMO OTTAVO.

Dell' estensione degli Stati relativamente alla natura del Governo.

E' Difficile che una Repubblica sussista, se essa non si limita ad un piccolo territorio. In una piccola Repubblica meglio si sente e si conosce il pubblico bene, e gli abusi più facilmente vi si scuoprono, e sono men tollerati. Ciò che fece sì lungamente sussistere Lacedemone, fu che dopo tutte le sue guerre, essa sempre restò col suo territorio. In una vasta Repubblica, come era Roma al tempo di Cesare e di Pompeo, troppo potenti erano i Despoti, troppo grandi erano le forze per metterle in mano d'un sol Cittadino. Un uomo ambizioso sente subito di poter divenir grande; e il solo grande sulle ruine della sua Patria.

Una Monarchia dev' essere d'una mediocre grandezza. Se lo Stato fosse troppo piccolo; sarebbe presto invaso da qualche Principe straniero; oppure per poco che il Principe abusasse del suo potere, sarebbe spogliato de' suoi Stati da' suoi stessi sudditi, che agevolmente potrebbero riunirsi contro di esso. Nondimeno un piccolo Stato Monarchico può sostenersi in mezzo a Stati più estesi, ma solamente in un modo precario, e ciò per la loro scambievole gelosia. Se lo Stato fosse troppo grande, i Principali non essendo più sotto gli occhi del

Principe, non temerebbero un castigo lento e lontano. Interrogatene i Romani. Sarà dunque tanto lusinghiero l'esercizio d'un immenso Dominio, poichè bisogna perder tutto, quando si è acquistato tutto? Interrogatene gl' Inglesi. Sarà dunque sì vantaggioso il posseder terre immense, allorchè bisogna ruinar se stessi per sottomettere o distruggere le proprie Colonie? Appena ebbe Carlomano fondato il suo Impero, che bisognò dividerlo. Dopo la morte di Attila fu disciolto il suo Impero; e dopo la morte d'Alessandro, i suoi Generali si divisero i suoi vasti Stati. Come mai tanti Re avrebbero potuto esser tenuti in dovere? Lo stabilimento del Dispotismo è in un tal caso il rimedio che può prevenire lo scioglimento; nuova sciagura dopo l'ingrandimento! I fiumi vanno a perdersi nel mare, e le Monarchie vanno a seppellirsi nel Dispotismo.

La Spagna per conservar l' America ne distrusse gli abitatori; tentò il Dispotismo ne' Paesi bassi, e tosto che lo ebbe abbandonato, i suoi imbarazzi si accrebbero. Essa non si mantenne in Italia che coll'arricchirla, e nel tempo stesso ruinar se medesima; imperciocchè quelli che avrebbero voluto distruggere il Governo Spagnuolo, non erano di umore di rinunziare al suo oro, e alle sue ricchezze.

Un Impero grande suppone un Despoto: bisogna che la prontezza delle deliberazioni supplisca alla distanza de' luoghi, ove devono arrivare; che il timore tenga in freno il Gover-

no

no e il Magiſtrato lontano ; che la legge ſtà nella mente del Principe, e che ſi cangi come gli avvenimenti che ſi moltiplicano a proporzione della grandezza dello Stato.

Che inferiremo noi da tutto ciò ? Che è naturale ai piccioli Stati eſſere governati in Repubblica, agli Stati mediocri eſſere ſoggetti ad un Monarca, agli Stati grandi eſſere ſotto il dominio d'un Deſpoto.

CAPO DECIMONONO.

Cagioni della Servitù, e della Libertà.

LA Religion Criſtiana è lontaniſſima dal Diſpotiſmo: eſſa raccomanda la dolcezza, e ſi oppone a quella collera diſpotica, colla quale un Principe farebbeſi giuſtizia da ſe medeſimo. Malgrado l'eſtenſion dell'Impero, e i vizj del clima eſſa ha impedito al Diſpotiſmo lo ſtabilirſi in Etiopia, ed ha portati nel mezzo dell'Africa i coſtumi dell'Europa. Non lungi di là, il Maomettiſmo fa rinchiuder in carcere i figliuoli del Re di Senaar, e alla ſua morte il Conſiglio gli fa ſcannare in favore di quello che monta ſul Trono. Coſa maraviglioſa ! La Religion Criſtiana, la qual ſembra non aver per oggetto che le coſe dell'altra vita, forma la felicità degli uomini anche in queſta. Preſſo i Maomettani i Principi continuamente danno la morte o la ricevono. Preſſo i Cri-

ſtiani la Religione li rende meno timidi, e meno crudeli.

La Religion Criſtiana, la qual comanda agli uomini di amarſi, comanda ai Legislatori di dare ai lor ſudditi le migliori leggi politiche, e le migliori leggi civili; perchè dopo la Religione, queſte ſono il maggior bene che gli uomini poſſano ricevere, o dare. Queſta Religione è molto favorevole ai Monarchi, perchè comanda ai ſudditi di obbedire ai Principi, di amarli, e riſpettarli: ma non è men favorevole ai popoli, perchè comanda ai Principi di amar i loro ſudditi, di governarli, di reggerli con leggi ſaggie, benigne, moderate, giuſte, e di travagliare inceſſantemente alla loro felicità. Eſſa vieta a' Principi l' eſigere tributi oltre le forze de' ſudditi; e gli minaccia di farli infelici eternamente nell' altro mondo, ſe rendono infelici i loro popoli in queſto. (a)

L' Aſia

(a) „ La Ragione abbandonata a ſe medeſima „ (dice uno de' più dotti Prelati del noſtro ſecolo, „ Monſignor di Montazet, Arciveſcovo di Lione) „ non vede ne' Sovrani che degli eguali, che ſi poſſo„ no far diſcender dal Trono, come vi ſono aſceſi, „ e che ſovente per mantenervìſi altro non hanno che „ il poſſeſſo e la forza. Ma non così ce li rappreſen„ ta la Religione. Eſſa s' inalza fino al Cielo per ri„ trovarvi l' origine della loro poſſanza. Dio è que„ gli, eſſa dice, che ſtabiliſce i Re, che gli elegge „ per ſuoi Luogotenenti, che loro aſſoggetta gli altri „ uomini, che ſcolpiſce ſulla lor fronte l' impronto „ della ſuprema Maeſtà; e chi ad eſſi reſiſte, reſiſte a „ Dio. Eſſi regnano ſopra i corpi col timore, e alcune

„ volte

L'Asia ha una grande estensione. Essa è divisa in vaste Contrade dai mari e dai monti; i fiumi vi sono meno considerabili, e vi forma-

Q 4 ma-

„ volte sopra i cuori coll' amore. Non v'è che la
„ Religione, la quale eriga ad essi un trono nelle co-
„ scienze, e renda la loro persona, e la loro autorità
„ sacre ed inviolabili. Con questi principj niuna cosa
„ può scuotere i fondamenti della lor sicurezza, per-
„ chè nè l'eresia, nè l'infedeltà, nè la corruzione,
„ nè la tirannia non iscuseranno giammai gli attentati
„ contro i Sovrani dal delitto di ribellione contro lo
„ stesso Dio. Essa sola si fa un dovere di pregar pei
„ Principi, anche allorchè o la perseguitano, o la
„ dispreggiano. Essa sola ha convertito il pagamento dei
„ tributi in obblazioni volontarie, in azioni di pietà.
„ Tutti questi doveri sovente costano alla natura delle
„ querele e dei gemiti. Come mai sarebbero adem-
„ piuti con ilarità e contento se non avessimo altri mo-
„ tivi per esservi fedeli, che il timore d'un uomo,
„ e le minaccie del suo sdegno? "

Ma se il Cristianesimo proscrive qualunque disubbidienza ne' sudditi, ciò non fa egli per proteggere gli abusi dell'autorità nel Monarca. Nessun Codice ha giammai così fortemente inculcato ai Re, ch'essi non sono Re per se medesimi, che il diadema, ond'è ornata la loro fronte, è il simbolo della lor servitù più che della loro grandezza; e che se qui in terra tengono il luogo di Dio, il tengono coll'obbligo di regnare, come esso regna, per le leggi, di fecondar, e arricchir, come fa esso, tutto ciò ch'è soggetto al loro potere. Nessuna legge ha giammai vietato ad essi tanto severamente le violenze del Dispotismo, e le dolcezze del Dominio arbitrario. Nessun lume ha mai mostrato ad essi tanto chiaramente, che i loro doveri sono immensi, ch'essi rapiscono a' loro popoli il tempo che scialacquano ne' loro piaceri; che le grazie accordate al favore sono altrettanti furti fatti alla virtù; che la spada onde sono ar-

mano delle barriere minori di quelle d'Europa. Dunque è più facile, che in questa parte di Mondo vi siano degli Imperj d'una grandissima estensione; e queste sorta di Stati non possono lungamente sussistere se non sono dispotici. In Europa la situazion naturale forma molti Stati d'una mediocre estensione, ne' quali il Governo moderato non è incompatibile con la conservazion dello Stato: all' opposto egli vi è sì necessario, che se un Principe d'Europa stabilisse presso di se il puro Dispotismo, il suo Stato andrebbe in decadenza, e tosto diverrebbe preda de' suoi vicini. Gli Europei sono più illuminati, e più sensibili all'onore degli Asiatici. Se fossero governati in un modo poco ragionevole, se il loro Sovrano gli trattasse da schiavi, un gran numero abbandonerebbe la Patria, e quelli che restassero non si affezionarebbero gran fatto ad un Governo troppo duro; poco a poco i sentimenti nobili e generosi si cancellarebbero da' loro cuori; il Principe non avrebbe per difendersi che vili schia-

---

armati non è formidabile che al delitto; che le imposizioni cessano d' esser permesse dacchè non sono più richieste dal bisogno pubblico; che le ingiustizie ch' essi non reprimono, si rendono colpevoli come quelle che commettono; in una parola, che i loro sudditi sono tanti fratelli in minorità, che hanno diritto d'esser protetti e soccorsi non in proporzione delle loro ricchezze e del loro credito, ma della loro miseria e debolezza.

ſchiavi, i quali all'aſpetto di un picciol pericolo prenderebbon la fuga. (*a*)

Si è dato la taccia ad un gran Re d'aver formato il progetto della Monarchia univerſale. Se è vero ch'egli aveſſe formato un tal progetto, e ſe vi foſſe riuſcito, niente ſarebbe avvenuto di più funeſto all'Europa, a'ſuoi antichi ſudditi, alla ſua ſteſſa famiglia; ſarebbe co-

---

(*a*) Nel diſcorſo, che Polidamante fece ai Lacedemoni (Storia Greca di Senofonte lib. VI.) ſi può vedere il poco conto che facevaſi del valor de'Perſiani, i quali venivan conſiderati come ſchiavi poco formidabili. Quindi c'inſegna la Storia, che i Re di Perſia, que'Deſpoti tante fieri, non poterono impedire la ritirata dei dieci mila, nè le impreſe di Ageſilao; e che le armate formidabili di Serſe furono disfatte da un pugno di Greci. Con qual facilità Aleſſandro, ſeguito da un piccol numero di valoroſa gente, non conquiſtò l'Aſia, ſebbene aveſſe a combattere contro le armate formidabili di Dario? L'educazione maſchia, fiera, e libera dei Greci, e dei Romani era nata fatta per formar de'Cittadini, e degli eſerciti d'Eroi. L'Educazione moderna timida ed effemminata non produrrà mai ſomiglianti effetti. Il celebre Medico Coringio, al qual ſiam debitori d'un'Opera curioſa ſopra la differenza tra i Germani del tempo di Ceſare, e quelli dell'ultimo ſecolo, annovera un'educazione incomoda e moleſta per una delle primarie cagioni della debolezza di queſti ultimi. (*De habitus corporum Germanorum antiqui & novi cauſis*, *art.* 6. §. 48. *pag.* 226.)

Un Principe, il qual voleſſe preſtar un poco d'attenzione all'educazione della gioventù, rendendola più maſchia, e dirigendola dal lato dell'amor della gloria e della patria, ſi renderebbe in poco tempo formidabile a'ſuoi vicini. Ma per riuſcirvi che avrebbeſi a fare? Io lo ſo, ma i dettagli ne'quali converrebbe entrare, m'impediſcono di dirlo.

costato fiumi di sangue a' suoi popoli, i quali altro vantaggio non ne avrebbero tratto, che di divenir le vittime d'un Dispotismo assolutamente necessario per conservare Stati immensi; e la sua famiglia si sarebbe trovata a un dipresso nel caso in cui trovansi le famiglie de' Principi Despoti, la cui condizione è senza dubbio meno felice che negli Stati moderati. I popoli negl' Imperj dell' Asia sono governati col bastone, e i Tartari con molte sferzate; lo che suppone poco sentimento d'onore. Il gran calore snerva i corpi, e gl' indebolisce; i popoli del Nord sono più coraggiosi che quelli del Mezzodì; e nel Nord dell' Europa si formano quelle valorose Nazioni che distruggono gli schiavi, e i tiranni, e insegnano agli uomini, che avendoli la natura fatti eguali, la ragione non deve renderli dipendenti se non per la loro felicità. L'Asia alta è stata soggiogata undici volte dai popoli del Nord; ciò che prova quanto gli Asiatici siano codardi e poco guerrieri. Si sa con quale facilità i Romani s'impadronirono dell' Asia, e quanta difficoltà trovarono in Europa: in Asia per la natura delle cose i luoghi situati in un clima freddissimo si combaciano immediatamente con quelli che sono in climi caldi; (a) in guisa che

(a) La Siberia, e la gran Tartaria sono Paesi freddissimi: vi è il giaccio sette o otto mesi dell' anno, nella Tartaria Cinese ai gradi 43. 44. e 45. di maniera che

che l'Asia propriamente non ha Zona tempe-rata. I popoli guerrieri e coraggiosi hanno per vicini dei popoli effemminati e timidi, dunque può facilmente l'uno essere conquistatore, e l'altro conquistato. In Europa all'opposto le Nazioni che sono vicine, hanno a un dipresso il medesimo coraggio; dunque è più difficile conquistare in Europa che in Asia. Questa è anche una delle gran ragioni della libertà dell'Europa, e della servitù dell'Asia. In America gl'Imperj dispotici del Perù e del Messico erano posti verso l'Equatore; e quasi tutte le piccole Nazioni libere erano, e sono anche al presente verso i Poli.

Ma perchè mai il popolo Tartaro, quel popolo conquistatore dell'Asia, è divenuto egli stesso schiavo? Questo popolo continuamente conquista, e forma degl'Imperj nel mezzodì dell'Asia, ma quella parte della Nazione che resta nel paese, si trova soggetta ad un Principe, il quale dispotico nel mezzodì, vuole ancor esserlo nel Nord. Ciò si vede al presente nella Tartaria Cinese, che l'Imperatore go-

che essa è fredda egualmente che l'Islanda; quantunque a non considerar che la sua latitudine, essa dovesse esser più calda del mezzodì della Francia. Questo gran freddo della Siberia può venire dalla sua elevazione, e dal vento del Nord, il quale vi soffia senza trovar resistenza: ma in Europa i monti della Norvegia, e della Lapponia sono balluardi che cuoprono il paese del Nord. Il freddo della Tartaria Cinese nasce dal terreno nitroso e pieno di salnitro, dall'altezza del terreno ec.

governa quasi tanto dispoticamente quanto la Cina.

I popoli abitatori de' monti più difficilmente possono essere soggiogati, che quelli i quali abitano il piano: è assai più difficile che il nimico sussista in un paese montuoso, e difficilmente vi si trasportano le munizioni da guerra e da bocca; dunque è più difficile far la guerra contra i montanari. I paesi fertili son quelli che maggiormente eccitano l'ambizione dei Conquistatori; quindi sono più devastati e meno popolati; mentre il Nord, quel paese sì spaventoso, resta sempre abitato appunto perchè è quasi inabitabile.

E' inoltre difficilissimo conquistar le Isole allorchè sono vaste e ben popolate; e le Nazioni che le abitano, più facilmente possono conservar la lor libertà, che quelle che abitano vaste pianure.

I Paesi che l'industria degli uomini ha resi abitabili, come l'Olanda, e che per sussistere hanno bisogno della medesima industria, richieggono un Governo moderato; imperciocchè l'industria non può lungamente sussistere in un Governo dispotico.

CAPO VIGESIMO.

Della forza difensiva degli Stati.

SE una Repubblica è piccola, essa non può mantenersi contro vicini che siano potenti; se

se è grande, distruggesi da se medesima per un vizio interno. E' dunque verisimile, che gli uomini sarebbero stati alla fine obbligati a vivere sotto il Governo d'un solo, se non avessero immaginato un Governo, il quale ha tutti li vantaggi esterni della Monarchia, e i vantaggi interni d'un Governo Repubblicano; intendo dire la Repubblica confederata. E' questa una Società composta di molti Corpi politici, che divengono Cittadini d'uno Stato più grande ch'essi vogliono formare.

La Constituzione di questa Confederazione dev' essere composta di Stati d'una medesima specie, sopra tutto di Stati Repubblicani. La Repubblica confederata d'Alemagna è composta di piccoli Stati soggetti ad alcuni Principi, e ad alcune Città libere; quindi essa è più imperfetta della Repubblica d'Olanda, e di quella degli Svizeri.

Nella Repubblica d'Olanda una Provincia non può fare un'alleanza senza il consenso delle altre. Questa legge è ottima, e manca nella Constituzione Germanica, ove potrebbe prevenir le sciagure che possono accadere agli altri Membri per l'imprudenza o per l'avarizia d'un solo. Se occorresse dare un bel modello d'una Repubblica confederata, io citarei quella de' Licj: era questa una Società di ventitrè Città; le minori avevano una voce nel Supremo Consiglio, le mediocri due, e le maggiori tre. Nella Repubblica d'Olanda ognuna delle sette Provincie ha una voce, e pagano gli aggra-

gravj fecondo la loro forza; le Città de' Licj li pagavano a proporzione de' suffragj. Nella Repubblica d'Olanda ogni Città nomina i suoi Magiltrati; in Licia, secondo Strabone (*a*) i Giudici e i Magistrati delle Città erano eletti dal Consiglio comune, e secondo la proporzione di sopra detta.

Le Repubbliche proveggono alla lor sicurezza coll'unirsi; gl' Imperj dispotici col disunirsi. Essi saccheggiano le frontiere, e ne fanno tanti deserti, affinchè il Corpo dello Stato sia inaccessibile. Gli Stati dispotici si conservano ancora in un'altra maniera: essi consegnano le Provincie lontane ad un Prin ipe, che divien Feudatario. Gli Imperatori della Cina, il Mogol, e la Persia hanno i lor feudatarj. *I Turchi*, dice Montesquieu, *sono restati contenti d'aver collocati tra se stessi e i loro nemici, i Tartari, i Moldavi, i Valachi, e altre volte i Transilvani.*

Gli Stati dispotici temono d'aver Piazze forti; non osano confidarle a nessuno, perchè nessuno ama nè il Principe, nè lo Stato. Ma le Monarchie hanno delle Piazze forti, e delle armate per difendere le frontiere. Ogni palmo di terreno vi si disputa con coraggio e con arte: le Monarchie fanno la guerra, e gli Stati dispotici fanno tra di se delle invasioni.

Perchè uno Stato si possa ben difendere, fa di mestieri che sia mediocre. La Francia ha l'esten-

(*a*) Lib. 14.

l'estensione necessaria. Le forze vi si comunicano sì bene, che possono trasferirsi qua e là come più aggrada. Le armate possono unirsi, e rapidamente portarsi da una estremità all'altra del Regno: non vi si temono gli attentati, che han bisogno d'un certo tempo per essere eseguiti. Ma allorchè uno Stato così vasto come la Persia, viene attaccato, vi è bisogno di molti mesi per raccoglier le truppe disperse. Non si possono sforzar le marcie per sì lungo tempo, come si può per quindici o venti giorni. Se l'armata, che giace sulle frontiere, vien battuta, essa sarà infallibilmente dispersa, perchè i luoghi di ritirata sono assai lontani. Il nemico che non trova più resistenza, s'avanza a gran passi; arriva vicino alla Capitale, e ne forma l'assedio in tempo che i Governatori delle Provincie appena han ricevuto l'ordine di mandar soccorsi. Quelli che preveggono prossima la rivoluzione, l'affrettano col non ubbidire; ciascuno attende a' suoi interessi, il Conquistatore s'impadronisce della Capitale, e dipoi va a combattere coi Governatori per impadronirsi anche delle Provincie.

Se un piccolo Stato ha degli svantaggi, perchè facilmente può essere invaso; ne ha parimente uno Stato che sia troppo grande. Che però deve il prudente Monarca saper limitare la sua possanza, per non perdere in intensione più di quello che guadagnarebbe in estensione.

Vi sono de' casi, ne' quali la forza difensiva d'uno Stato è inferiore alla forza offensiva.

I Ro-

I Romani non erano mai tanto facilmente superati, quanto nelle loro proprie terre: così pure i Cartaginesi: e ciò avverrà a qualunque Potenza intraprenderà guerre lontane. L'intrapresa della Sicilia ruinò gli affari degli Ateniesi, e molto gl' indebolì; ed io son persuaso, che gl'Inglesi, i quali nelle lor guerre colla Francia mandano armate considerabili lontano da se, in Alemagna, e in America, non farebbono molta resistenza, se si cogliesse questo momento per portar la guerra nel loro Paese.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Degli Stati Conquistatori.

SE una Democrazia conquista un popolo per governarlo come suddito, essa espone la sua libertà, perchè affiderà un troppo grande potere al Generale, o a' Magistrati che gli converrà mandare nel paese conquistato. Se Annibale avesse preso Roma, Cartagine avrebbe avuto a temer tutto da questo Capitano. L'armata che i Romani affidarono a Cesare per conquistar le Gallie, fu lo strumento, di cui questo ambizioso Cittadino si servì per assoggettarsi la propria Patria. (*a*)

Vi è ancora un inconveniente nelle Conquiste

(*a*) Catone voleva, che si lasciasse Cesare in balìa de' Galli; come Annone consigliava di lasciar Annibale in balìa de' Romani.

ſte fatte dalle Democrazie. Il Governo delle Provincie conquiſtate è odioso, duro, e tirannico, come la ſperienza di tutti i paeſi, e di tutti i tempi lo fa vedere. Quindi quando una Repubblica tiene una qualche Nazione ſotto la ſua dipendenza, deve procurar di levare gl' inconvenienti che naſcono dalla natura della coſa, dando ad eſſa delle leggi ſecondo la viſta d' una ſaggia politica. Se una Repubblica Democratica conquiſta delle Città, le quali poſſono entrar nella sfera della Democrazia; biſogna che i popoli conquiſtati poſſano godere del privilegio della Sovranità, come i Romani ſul principio praticavano; e la conquiſta (*a*) deve limitarſi al numero di Cittadini, che ſarà ſtato determinato per la Democrazia. Ciò che abbiam detto delle conquiſte riſpetto alla Democrazia, può far comprendere ciò che debbaſi penſare delle conquiſte fatte da uno Stato Ariſtocratico.

Se una Monarchia ſtarà in azione lungo tempo avanti che le ſue conquiſte l' abbiano indebolita, eſſa diverrà formidabile; e la ſua poſſanza durerà fin tanto che avrà da temere gli Stati vicini. Eſſa non deve conquiſtare al di là dei confini naturali del ſuo Governo. La prudenza eſige ch' eſſa ſi arreſti toſto che ſia giunta a queſti confini. Se una Monarchia

(*a*) In queſto Capitolo ſi tratta ſoltanto della Conquiſta conſiderata politicamente, non già del diritto di conquiſta.

he conquista un' altra, quanto più questa sarà piccola, tanto meglio sarà tenuta in dovere con Piazze forti: ma se sarà grande, non tanto ci vorranno Fortezze per conservarla, quanto Colonie. Vi è inoltre un'eccellente massima per conservare uno Stato grande conquistato, e la Famiglia Tartara, che al presente regna alla Cina, l'ha posta in opera; cioè ogni Corpo di truppe nelle Provincie è la metà Tartaro, e la metà Cinese; i Tribunali parimenti sono per metà Tartari, e per metà Cinesi. Con questo mezzo 1. Le due Nazioni si tengono in dovere scambievolmente. 2. Amendue hanno in se le due Possanze, militare e civile. 3. La Nazione conquistatrice può spandersi per ogni dove senza timore di perdersi; e così divien capace di resistere alle guerre straniere e civili. Senza una tale instituzione quasi tutti quelli che hanno fatto conquiste grandi sulla terra, hanno veduto nascere delle rivoluzioni, per cui hanno perduto gli Stati e gl' Imperj conquistati.

Allorchè la Conquista è immensa, non può il Conquistatore conservarsela se non collo stabilire il Dispotismo: allora l'armata sparsa nelle Provincie non basta a custodirle; fa mestieri che a custodia del Principe vi sia un Corpo fidato, per far tremar quelli che hanno qualche autorità, e che sia sempre pronto a scagliarsi su quella parte dello Stato che potrebbe tentar ribellione.

A guardia dell' Imperator della Cina vi è

un

un grosso Corpo di Tartari sempre pronti a quanto può occorrere. Presso il Mogol, nel Giappone, e presso i Turchi vi sono de' Corpi di milizia al soldo del Principe, indipendentemente dalle truppe mantenute colle rendite delle terre. Questi Corpi particolari tengono in dovere le forze generali.

Si sono veduti dei Conquistatori restituire il diadema ai Principi vinti. Alessandro lo restituì a Poro; Schah-nadir s' impadronì dei tesori del Mogol, e gli lasciò l' Indostan. Questa politica è ottima; il Conquistatore con questo mezzo acquista un Alleato necessario, il quale colle proprie sue forze accrescerà quelle del suo benefattore; mentre se il Conquistatore volesse tenersi lo Stato conquistato; specialmente se sia molto esteso, e assai distante dalla Capitale, i Governatori ch' egli manderebbe, non potrebbero tener in freno i sudditi, nè egli i suoi Governatori. Le disgrazie d' uno di questi Stati saranno comuni all' altro; la guerra civile dell' uno sarà la guerra civile dell' altro.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Delle Leggi civili relative ai diversi Governi.

A Proporzione che più o meno si fa conto della vita, dei beni, e dell' onore de' Cittadini, v' è bisogno più o meno di leggi. Nella Monarchia, ove i differenti Cittadini hanno

privilegj e diritti differenti, vi abbisognano più leggi che in uno Stato dispotico, in cui il Principe governa tutto con una rigida volontà, la quale è la medesima in tutte le Provincie del suo Impero, e donde deriva un sistema generale di leggi incompatibili coi differenti costumi che han luogo nelle differenti Provincie d'una Monarchia.

Nella Monarchia la multiplicità dei giudizj fa che la Giurisprudenza si aggravi di decisioni, le quali qualche volta si contraddicono, sia che i differenti Giudici non pensino egualmente su le medesime quistioni, sia che le medesime Cause non siano sempre trattate con egual valore, o ciò derivi dagli abusi, che sogliono introdursi in tutto ciò che passa per mano degli uomini. Il Legislatore dev'essere sollecito di correggere il male di quando in quando, come contrario allo spirito d'un Governo moderato, nel quale non devesi mai esser costretto a ricorrere ai Tribunali per l'incertezza delle leggi. Negli Stati dispotici non v'è quasi nessuna legge civile sopra la proprietà delle terre, perchè esse appartengono al Principe. Dacchè il Principe ha il diritto di succedere, ne segue che non vi son leggi civili sopra le successioni. Il negozio esclusivo ch' egli fa in certi Paesi, rende inutili le leggi sopra il commercio. I matrimonj che ivi si contraggono con fanciulle schiave, fanno che non vi sian leggi sopra le Doti. La maggior parte delle azioni morali, le quali altro non sono

che

che la volontà del marito, del padre, del padrone, si regolano dal Principe, e non dai Magistrati. Ciò che presso di noi chiamasi Onore, essendo una cosa quasi ignota in tali Governi, gli affari che concernono quest' onore, non vi han luogo. Riguardo poi alle Repubbliche, vi debbono essere tante leggi, quante nella Monarchia.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Delle Leggi Criminali, e dei Giudizj relativi a queste Leggi.

IN Turchia facilmente si terminano le dispute. Il Basciá appena informato fa distribuire a suo piacere dei colpi di bastone su le piante de' piedi dei litiganti, e poi li rimanda alle lor case. Ma negli Stati moderati non si toglie ad un Cittadino il suo onore, nè vien privato de' suoi beni se non dopo un lungo esame, nè gli si leva la vita se non quando la parte stessa lo chiede, nè questa lo chiede se non lasciandogli i mezzi di difendersi. Negli Stati dispotici non v'è legge: il Giudice è egli medesimo la sua legge: negli Stati moderati v'è una legge, che il Giudice segue allorchè essa è precisa; e se non è tale, dev' egli cercarne lo spirito: ma non v'è Cittadino alcuno, contro il quale sia permesso d'interpretar una legge quando trattasi de' suoi beni, del suo onore, e della sua vita. In Inghilterra i

Giurati decidono se il fatto sia provato, o no: la pena si trova nella legge, e basta aver occhi per vedercela.

Nelle Monarchie i Giudici deliberano insieme, e si comunicano le loro opinioni; e uno modifica il suo parere per renderlo conforme a quello d' un altro. Nelle Città Greche, e in Roma i Giudici non si comunicavano i lor sentimenti: essi davano il lor parere in una di queste maniere: *io assolvo*, *io condanno*, *la cosa non m' apparisce chiara*: la ragione si è, che il popolo era quello che giudicava; ora il popolo non è giureconsulto; dunque convien presentargli un solo oggetto, e un sol fatto: bisogna ch' egli abbia soltanto a vedere se deve assolvere, condannare, o rimettere ad altra volta il giudizio.

Le Leggi devono, per quanto è possibile, provedere alla sicurezza dei particolari. Solone voleva che l' Areopago rivedesse gli affari portati innanzi al popolo; che se l' accusato era stato assolto ingiustamente, potesse egli di nuovo accusarlo innanzi al popolo; e se ingiusta gli sembrasse la sua condanna, potesse sospendere l' esecuzione, e far da esso giudicar nuovamente l' affare. Legge sapientissima e lodevolissima, la qual soggettava il popolo alla censura d' un rispettabile Tribunale, e alla sua propria.

In Turchia il Gran Signore giudica egli medesimo; ma negli Stati Monarchici questo metodo distruggerebbe la costituzione, non vi sareb-

rebbe più fiducia, nè onore, nè amore, nè ſicurezza, nè Monarca. Nelle Monarchie le confiſcazioni ſovente ſi fanno in vantaggio del Principe. S'egli giudicaſſe i delitti, egli ſarebbe e giudice, e parte: ſe giudicaſſe alcuno colpevole, non potrebbe più ſargli grazia; potrebbero è vero eſſervi rariſſimi caſi, ne' quali egli potrebbe aſſolvere; ma egli non deve mai condannare uno che da lui ſteſſo ſia accuſato; ciò ſarebbe odioſo. Alcuni Imperatori Romani ebbero la manìa di giudicare; e l'Univerſo non vide mai in neſſun Regno tante ingiuſtizie. Sarebbe ancora deſiderabile che i Miniſtri non foſſero Giudici. Il Conſiglio de' Principi dev'eſſere compoſto di poche perſone; ma i Tribunali di Giudicatura ne richieggono molte, perchè un piccol numero più facilmente può venir corrotto da perſone intereſſate a ſorprendere la lor religione.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Continuazione dello ſteſſo argomento.

LA ſeverità delle pene conviene aſſai più ai Governi diſpotici, il cui principio è il terrore. Ne' Governi moderati il timor dell'infamia e del diſonore può impedir molti delitti. Nelle antiche Leggi Franceſi ſi ſcorge lo ſpirito della Monarchia. Nei caſi, ne' quali trattavaſi di pene pecuniarie, il Nobile era punito egualmente che l'ignobile; all' oppoſto

ne' delitti, il Nobile perdeva l'onore e la *risposta in Corte*, e l'altro era punito corporalmente.

Ne' Paesi, ove le pene sono più miti, i Cittadini ne sono colpiti, come altrove dalle severe e grandi. I furti sulle pubbliche strade erano comuni in alcuni paesi: per arrestarli fu inventato il supplicio della Ruota, il quale li sospese per qualche tempo. D' indi in poi vi furono de' furti sulle pubbliche strade come v' erano stati in addietro. La ragione si è, perchè l'immaginazione si avvezzò a questa pena rigorosa, come erasi avvezzata ad una pena più moderata. Vi è ancora un altro inconveniente, ed è che gli animi divengono atroci, e si fa troppo uso delle molle del Governo. Se si esaminerà la cagione di tutte le rilassazioni, si troverà che nascono dall' impunità dei delitti, e non dalla moderazion delle pene. Essendo divenute frequenti le deserzioni, fu stabilita la pena di morte contro li disertori, vale a dire contro persone che dispregiano, o si fan gloria di dispregiare la morte. Era meglio lasciar una pena che facesse portare una nota d' infamia per tutto il tempo della vita, e che era più capace di far impressione su persone che temono l' ignominia. L' Editto di Luigi XVI. circa i disertori è degno de' più grandi elogj.

I Giapponesi sono capricciosi, determinati, bizzarri, sfidano tutti i pericoli, e tutte le disgrazie, dispregiano la morte, e s' aprono il ven-

ventre per ogni piccola fantasia. Presso questi popoli i fanciulli debbono esser trattati con dolcezza, perchè si ostinano contro le pene. Avrebbe dunque dovuto un saggio legislatore colla sua prudenza ricondurre gli animi con un giusto temperamento di pene e di ricompense, col timore dell'ignominia, e col godimento d' una felicità costante, e d' una dolce tranquillità; ma il Dispotismo non conosce tali mezzi. Esso ha voluto guidare dei popoli feroci ed atroci con un'atrocità più grande. Tale si è lo spirito, tal'è l'origine delle leggi Giapponesi; ma queste leggi eccessive (*a*) hanno più furore che forza, e non hanno mai potuto riuscire di stabilire una buona polizia.

Vi dev'essere della proporzione tra le pene, perchè è essenziale l'eccitare i sudditi ad evitare piuttosto un gran delitto che un piccolo. E' un gran male il far subire la stessa pena a colui che ruba sopra una pubblica strada, e a colui che al furto congiunge l'assassinio. La pubblica sicurezza vorrebbe che ci fosse qualche differenza. Alla Cina i ladri crudeli sono tagliati in minutissimi pezzi; non così gli altri ladri. Questa differenza fa che ivi si ruba senza assassinare. In Russia, ove le pene dei ladri e degli assassini sono le medesime, sempre vi sono assassinj. I morti, dicono coloro, non par-

(*a*) Nel Giappone si punisce colla morte colui che arrischia del denaro al giuoco, e chi mentisce in faccia ai Magistrati.

parlano. In Inghilterra non si commettono assassinj, perchè i ladri possono sperare d'essere trasportati o mandati nelle colonie; non già gli assassini.

Tanti uomini dotti hanno scritto contro la pratica della tortura, che quasi non oso parlarne dopo di essi. La Nazione Inglese l'ha rigettata senza alcun inconveniente; dunque non è necessaria. La natura esclama contro una pratica crudele, più odiosa della morte, e capace di far confessar dei delitti che mai non furon commessi. Nè più ragionevole si è la pratica di far giurare il reo di dire la verità. Non è forse cosa inumana esigere da un uomo, ch'egli stesso concorra alla sua morte, il costringervelo con un giuramento, e il porlo nella necessità di condannare se medesimo, o d'essere spergiuro?

Il giovane Re di Svezia, Principe della maggiore espettazione, ha proibito nel 1772. la tortura, perchè è contro la giustizia, e contro la ragione strappar colla sforza dei tormenti da Cittadini liberi la confession dei delitti onde possono essere accusati. Altri Sovrani hanno seguito il di lui esempio, e si deve sperare, che questa barbarie in breve sarà abolita in tutto il Mondo.

E' cosa essenziale per la libertà, che le leggi civili, e specialmente le Criminali siano precise, chiare, e senza equivoco, affinchè i Cittadini sappiano precisamente ciò che possono fare, e ciò che debbono evitare, e affinchè l'

in-

incertezza della legge non possa somministrar pretesti in danno di chicchessia. (*a*) La ragione esige che vi siano almeno due testimonj per condannare un uomo. Infatti tra un accusato che nega, e un accusatore che afferma, è necessario un terzo che tolga l'incertezza. Le Leggi Francesi, le quali esigono due voci di più per condannare, sono più moderate e più saggie di quelle de' Greci e de' Romani, che ne esigevano una sola.

C A-

(*a*) E' certo, che di quando in quando si fanno morir come rei degli uomini, de' quali in appresso apparisce l'innocenza. Noi non parliamo delle infelici e innocenti vittime, alle quali questo tristo vantaggio non fu mai accordato. E' questa colpa della legge, o dei Giudici; oppur della legge e dei Giudici insieme? Quando non vi sono testimonj che abbiano veduto il delitto, quando neppur i Giudici l' hanno veduto, quando l'accusato non fu sorpreso, come dicesi *in flagranti*; quando quelli che l'accusano o che depongono, sono suoi nemici, è cosa evidente, che allora al più vi sono delle probabilità contro l'accusato. Or, quando vi fossero mille gradi di probabilità ch' egli è reo, se ve ne sia all'opposto un solo ch' egli sia innocente, io stimo che non si debba condannarlo. Confesso, che operando in tal guisa molti rei sfuggirebbero il supplicio, ma non è forse meglio lasciar cento rei senza castigo, che far morire un innocente? Per condannar un uomo alla morte vi vogliono delle prove, dirò anche delle dimostrazioni chiare quanto la luce del giorno: in una parola, bisogna avere una totale certezza ch' egli sia reo del delitto onde viene accusato; senza di che il Giudice si espone a condannare un innocente. Sarebbe bene imitare gl' Inglesi, i quali esigono fra i Giudici l' unanimità dei suffragj.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

Continuazione dello ſteſſo argomento.

Le Leggi Criminali poſſono eſſere più o meno contrarie alla libertà civile, ſecondo che le pene hanno maggiore o minore analogia coi delitti. La pubblica incontinenza può eſſere punita colla vergogna, coll'infamia, colle amende, e colle pene che ſono della giuriſdizione che diceſi di correzione. Noi non parliamo ſe non dei delitti che intereſſano puramente i coſtumi, e non di quelli che ſono contrarj alla pubblica ſicurezza, quali ſono la violazione e il ratto. I delitti che turbano la tranquillità de'Cittadini, purchè non contengano che una ſemplice leſione della pulizia, poſſono eſſer puniti colla carcere, colle correzioni ed altre pene che fanno rientrare nel loro dovere gli animi torbidi e inquieti.

I delitti che turbano la pubblica ſicurezza, devono eſſer puniti coi ſupplicj. Queſt'è una ſpecie di talione, che fa che la Società ricuſi la ſicurezza ad un Cittadino che ne ha privato, o ha voluto privarne un altro. Non riſpettaſi più l'umanità in colui che ne ha diſprezzato le leggi.

Un Cittadino merita la morte allorchè ha tolta, o ha tentato di toglier la vita ad un altro. Queſta pena è come il rimedio della Società inferma.

La

La violazione della pubblica ficurezza rifpetto ai beni fembrarebbe non dover effer punita colla morte : (*a*) Sembra che farebbe più conveniente , che il furto foffe punito colla perdita dei beni . Si potrebbe ftabilir, per efempio , che il ladro foffe condannato a pagare venti volte il valor della cofa rubata , e a perder tutti i fuoi beni nel cafo che non poteffe foddisfare alla legge . Quanto a quelli che o poco o nulla aveffero, il bando fuori del Regno, il trafporto nelle Colonie, o per un tempo determinato , o per fempre , la galera , i pubblici lavori, fecondo i differenti cafi , fono le pene che fi potrebbero praticare . Vi fi potrebbe aggiunger l' infamia , e una marca d' ignominia ful corpo.

CAPO VIGESIMOSESTO.

Del Delitto di lefa Maeftà.

LE Leggi della Cina condannano alla morte chiunque manca di rifpetto all' Imperatore: ma ficcome quefte leggi non definifcono in che confifta quefta mancanza di rifpetto, ogni cofa può fomminiftrare un pretefto per toglier la vita a chi fi vuole. Due perfone incaricate in quell' Impero di far la Gazzetta

(*a*) Il Re di Danimarca ha proibito, non è molto tempo, il far morire i ladri . Sarebbe defiderabile che tutti i Principi adottaffero quefto metodo.

zetta della Corte, avendo in un racconto poste delle circostanze che si riconobbero false, fu deciso, che mentire in una Gazzetta della Corte era un mancar di rispetto alla Corte, e furono condannati alla morte.

Basta che il delitto di lesa Maestà sia vago e indeterminato, perchè il Governo degeneri in Dispotismo.

E' inoltre un grande abuso il dare il nome di delitto di lesa Maestà ad un'azione che non è tale. Una Legge di Teodosio e Arcadio dichiara rei di tal delitto i monetari falsi. Il dare il nome di delitto di lesa Maestà ad azioni che sono di minor reato, è un confonder le idee, e sminuire l'orrore che devesi avere al predetto delitto. Una Legge d'Inghilterra emanata sotto Enrico VIII. dichiarava rei di alto tradimento tutti coloro che predicessero la morte del Re. Nell'ultima malattia di detto Re i Medici non osarono mai dire ch' egli fosse in pericolo; e in tal guisa operando mostrarono d'aver senno. Il dispotismo si rivolge contro coloro che lo esercitano.

Nessuna cosa rende il delitto di lesa Maestà più arbitrario, che quando le parole indiscrete ne divengono la materia. Vi è tanta differenza tra l'indiscrezione e la malizia, e i discorsi sono successibili di tante interpretazioni, che la legge non deve assoggettarli a nessuna pena capitale; o se pure vuol ciò fare, deve dichiarare espressamente quelli che vuole che vi siano soggetti.

Nel

Nel Manifesto d'una Imperatrice delle Russie, pubblicato contro la famiglia d'Olgorouki nel 1740. uno di questi Principi vien condannato a morte per aver proferite delle parole indecenti, che aveano rapporto alla di lei persona; e un altro per aver malignamente interpretate le sue saggie disposizioni sopra l'Impero, e offesa la di lei persona con parole poco rispettose. Io non pretendo sminuire l'indignazione che si deve avere contro coloro che vogliono macchiare la gloria del loro Principe; ma stimo che se si vuol moderare il dispotismo, un castigo di correzione converrà meglio in queste occasioni, che un'accusa di lesa Maestà, sempre terribile anche a chi è innocente.

Se le parole sono congiunte ad un'azione, esse vestono la natura di quell'azione. Un uomo che va per le strade ad esortar i sudditi alla ribellione, divien reo del delitto di lesa Maestà, perchè le parole son congiunte all'azione, e partecipano della di lei natura. In quel caso non son tanto le parole che vengono punite, quanto l'azione nella quale si usano tali parole.

Gli Scritti che non dispongono il delitto di lesa Maestà, non devono esserne la materia. (*a*) Nelle Monarchie sono vietati gli Scritti sati-

(*a*) Carlo II. Re d'Inghilterra avendo veduto in passando un uomo alla berlina: *Perchè*, disse, *fu egli posto colà? Sire*, gli fu risposto, *egli ha fatto degli Scritti sati-*

satirici; ma formano piuttosto un oggetto di polizia, che un delitto. Nell' Aristocrazia i Magistrati sono tanti Sovrani, che non sono abbastanza grandi per disprezzar le ingiurie; quindi i Decemviri, i quali formavano un' Aristocrazia, punirono colla morte gli Scritti satirici.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Della Libertà politica.

LA libertà politica è il diritto di far tutto ciò che le leggi permettono; e se un Cittadino potesse far ciò ch' esse vietano, non vi sarebbe più libertà, perchè gli altri avrebbero il medesimo potere. La libertà politica non si trova che ne' Governi moderati, ma essa non v'è sempre negli Stati moderati. *Essa non vi è*, dice l'Autor dello Spirito delle Leggi, *se non quando non si fa abuso del potere*. Sarà libero il Cittadino, se la costituzion dello Stato sia tale, che ciascuno abbia diritto di fare ciò che deve volere, e che nessuno sia costretto a far ciò che non deve volere, nè le cose alle quali le leggi non obbligano. Non vi è libertà, se la facoltà di giudicare non è separata dalla potenza legislativa ed esecutrice. Se essa è congiunta alla potenza legislativa, il potere su la vi-

ta

satirici contro i vostri Ministri. *Gran pazzo* ! ripigliò il Re : *Perchè non fece quegli Scritti contro di me, che non avrebbe avuto nessun castigo?*

ta e la libertà de' Cittadini sarebbe arbitrario, poichè il Giudice sarebbe legislatore. Se fosse congiunta alla potenza esecutrice, il Giudice potrebbe opprimere i Cittadini. Nella maggior parte dei Regni d'Europa il Governo è moderato, perchè il Principe, il quale ha il potere di far le leggi, e quello di far la pace o la guerra, di ricevere gli Ambasciatori, di provedere alla sicurezza dello Stato, di prevenire le invasioni, (*a*) lascia a' suoi sudditi la facoltà di giudicare i delitti e le controversie de' Cittadini. Nelle Repubbliche d'Italia, ove queste tre potenze sono riunite, vi è meno di libertà che nelle nostre Monarchie. In queste Repubbliche lo stesso Corpo di Magistratura ha come esecutore delle leggi, tutto il potere che a se medesimo ha conferito come legislatore. Egli può ruinare lo Stato colle sue volontà generali, e (siccome ha inoltre la potestà di giudicare) può ruinare qualunque Cittadino colle sue volontà particolari.

Diamo uno sguardo per un momento alla Costituzione Britannica. In Inghilterra la potestà di giudicareviene esercitata da un Tribunale formato di persone tratte dal corpo del popolo (*b*) nella maniera prescritta dalla leg-

S ge.

(*a*) Questa potenza è quella che noi chiamiamo *Potenza esecutrice dello Stato*

(*b*) Come in Atene. Questi Giudici, al numero di dodici, sono chiamati *Giurati*, e se fra questi dodici un solo non volesse condannar alla morte, la sen ten-

ge. Questo Tribunale non esiste se non quanto richiede il bisogno. In questa guisa non si hanno continuamente i Giudici innanzi agli occhi; si teme la Magistratura, e non i Magistrati. I Giudici devono essere della condizione dell'accusato, o suoi pari. In questo modo egli non deve temere d'esser caduto tra le mani di persone portate a fargli violenza. Se la potenza legislativa si credesse in pericolo, potrebbe per un tempo breve e limitato permettere alla potenza esecutrice di far arrestare i Cittadini sospetti, i quali perderebbero la libertà per un dato tempo per poi conservarla perpetuamente. Questo è il solo mezzo di supplire alla Magistratura tirannica degli Efori.

In ciascun luogo principale gli abitanti si scielgono un Rappresentante ch' essi credono idoneo a discutere i loro affari. Questi Rappresentanti sono membri del Corpo legislativo, e sono interessati a proteggere il popolo, dal quale furono deputati. Il Corpo rappresentante ha diritto di far delle leggi, e di esaminar quelle che in addietro furono fatte. I Nobili for-

---

tenza non sarebbe pronunziata. L'unanimità de' suffragj è sembrata agl'Inglesi d'una necessità assoluta allorchè trattasi della vita d'un Cittadino; e in fatti un delitto che conduce un uomo al patibolo, dev' essere assai chiaro, e molto ben provato, cosicchè non solo dodici Giurati, ma un popolo intiero di Giudici siano del medesimo sentimento.

formano un Corpo che ha diritto di arrestare le risoluzioni del popolo, e a vicenda il popolo ha diritto di arrestare quelle dei Nobili. La potestà legislativa è affidata al Corpo de' Nobili, e al Corpo rappresentante il popolo. Questi Corpi hanno ognuno le proprie assemblee e le proprie deliberazioni a parte, come pure viste e interessi separati. Il Corpo de' Nobili (essendo la Nobiltà ereditaria) ha un grande interesse in conservare i proprj privilegj, di lor natura odiosi: ma nelle cose, nelle quali potrebbe aver luogo la corruzione, come nelle tasse concernenti le imposizioni, esso non deve aver parte nella legislazione se non colla facoltà d' impedire, (a) non mai colla facoltà di stabilire.

La potenza esecutrice è nelle mani del Monarca; e ciò è assai conveniente, perchè questa parte del Governo, che sovente ha bisogno d' un'azion momentanea, è meglio amministrata da un solo, che da molti; al contrario della potenza legislativa, la quale ordinariamente è meglio amministrata da molti che da un solo.

Il Corpo legislativo non è sempre adunato, nè ha esso diritto di prorogare la sua assemblea: alla potenza esecutrice appartiene regolare il tempo, il termine, e la durazione delle assemblee, relativamente alle circostanze a se note.

(a) Intendo per *facoltà d'impedire*, il diritto di render nulla una risoluzione presa da un altro.

La potenza esecutrice ha diritto di arrestare la potenza legislativa; ma questa non ha a vicenda il diritto di arrestare la potenza esecutrice. Presso i Romani la potenza dei Tribuni era viziosa, perchè arrestava non solo la legislativa, ma anche la esecutrice; ciò che produceva gravissimi mali.

La potenza legislativa ha non per tanto il diritto d'esaminare in qual maniera le leggi da se emanate siano state eseguite; e questo è il vantaggio che ha un tal Governo sopra quello de' Lacedemoni, nel quale gli Efori non erano tenuti a render conto della loro amministrazione. Ciò non ostante il Corpo legislativo non ha la facoltà di giudicar la persona, nè per conseguenza la condotta di quello che eseguisce: ma siccome si suppone che quello che eseguisce, non può eseguir male senza aver Consiglieri perversi; così questi possono essere e ricercati, e puniti. I Nobili vengono giudicati da' loro eguali, cioè da quella porzione del Corpo legislativo, che è composta di Nobili. Se qualche Cittadino viola i diritti del popolo, la porzione legislativa del popolo potrà accusarlo in faccia alla porzione legislativa de' Nobili. In questa guisa il popolo non sarà nel tempo medesimo Giudice e Accusatore, come avveniva nella maggior parte delle Repubbliche antiche.

Ecco dunque la Costituzione fondamentale del Governo Inglese. Il Corpo legislativo è composto di due parti, che possono scambie-

vol-

volmente incatenarsi l'una l'altra per la scambievole facoltà d' impedire. Amendue questi Corpi sono legati dalla potenza esecutrice, la quale resta legata essa pure dalla potenza legislativa. Siccome pel moto necessario delle cose sono costretti ad operare, così sono costretti a caminar di concerto.

Se la potenza legislativa facesse un decreto, non d'anno in anno, ma perpetuo sopra il levare le imposizioni, essa correrebbe pericolo di perdere la sua libertà, perchè la potenza esecutrice non dipenderebbe più da essa. Lo stesso deve dirsi, se essa comandasse qualche cosa, non d'anno in anno, ma per sempre, sopra le forze marittime e terrestri ch'essa deve affidare alla potenza esecutrice. Acciocchè la potenza esecutrice non possa opprimere, le armate devono essere composte di popolo, e aver lo spirito medesimo che ha il popolo: bisogna che i soldati abitino coi Cittadini, che non vi siano nè campo separato, nè alloggi, nè alcune distinzioni, e che la potenza legislativa possa cassarli tosto che giudica che sia spediente: ma l'armata una volta che sia formata, dipende da quello che ha la potenza esecutrice, e ciò per la natura delle cose, consistendo il suo fatto più in azione che in deliberazione. Leggendo l'Opera di Tacito sopra i costumi de' Germani, si scorgerà, che da quella ha tratto l'Inghilterra l'idea del suo Governo politico. E' sorprendente, che un tal sistema sia stato ritrovato nelle foreste. La Costituzione Britan-

nica sarebbe più stabile, se la durata del Parlamento non fosse illimitata e dipendente dalla potenza esecutrice; se, per esempio, il Parlamento fosse triennale, o annuale, perchè in tal caso la potenza esecutrice avrebbe minor facilità d'impegnarne i membri nel suo partito. D'altra parte, questi membri, una volta guadagnati, non potrebbero concorrere nelle viste della potenza esecutrice che per poco tempo, e un altro Parlamento potrebbe di leggieri distrugger ciò che fu fatto dal precedente. Tutte le cose umane hanno un termine, Cartagine, Roma, e Lacedemone perirono; perirà parimenti il Governo, di cui ora abbiamo parlato: esso perderà la sua libertà allorchè la potenza legislativa sarà più corrotta della potenza esecutrice.

Nelle Monarchie a noi note, le potenze non sono fabbricate e distribuite sul modello della Costituzione Britannica: „ ma ciò non impe„ disce, dice un moderno Scrittore, che non „ vi si possa godere d'una libertà moderata, „ meno esposta ai tumulti e alle fazioni, e „ per avventura più capace di rendere i Cit„ tadini felici, pacifici, e moderati. "

Sarebbe interessante il far ricerca in tutti i Governi moderati che noi conosciamo, quale sia la distribuzione delle podestà, e quale il grado di libertà di cui può ciascuno godere; ma potrà il leggitore supplirvi. Non è sempre mestieri esaurire un argomento; imperciocchè non tanto trattasi di far leggere, quanto di far pensare.

C A-

CAPO VIGESIMOOTTAVO.

Credito Pubblico.

UNA Nazione che prende a prestito, aliena una porzione della sua rendita per un capitale ch'ella spende; ciò che la rende più povera che non era prima di questa operazione. Quindi il credito, che per un Negoziante è un mezzo per arricchire, per gli Stati è un mezzo per impoverire. Gli antichi, i quali in tempo di pace ragunavano un tesoro che poi aprivasi in tempo di guerra, non conoscevano l'uso del Credito Pubblico. Ma dopo la scoperta del nuovo Mondo, gli Amministratori degl'Imperj avendo intraprese cose superiori ai popoli da sè governati, hanno contratto immensi debiti, de'quali hanno aggravate le generazioni venture. Questa sventura forse si stenderà su tutte le Nazioni, e non finirà se non coi secoli. Un popolo che possiede un terreno ricco, ben coltivato, tutta la cui rendita è libera, che non prova l'ambizione delle conquiste, e che sopra tutto ha sempre rispettati i suoi impegni, troverà del danaro a miglior prezzo, che uno Stato, il cui terreno è sterile, mal coltivato, carico di debiti, che intraprende oltre le sue forze, che ha ingannati i suoi creditori, o che è governato da un Principe dispotico. Vi sono, non v'ha dubbio, de'momenti critici, i quali esigono che la Na-

zione alieni una porzione delle pubbliche rendite; ma se gli Stati non fanno uso di questo mezzo come si usano i rimedj violenti, i quali non si prendono che ne' casi estremi, essi scavano a se stessi la tomba. Un prestito ne trarrà seco un altro, e in poco tempo i censi assorbiranno tutta la rendita, e si vedranno i Governi sciogliersi da' suoi impegni i più solenni con un vergognoso fallimento, il quale col tradire i diritti dei sudditi, e i giuramenti del Principe, farà perdere senza riparo la buona opinione del pubblico che è la base d'ogni Governo.

CAPO VIGESIMONONO.

Imposizioni.

L'Imposizione è il sacrificio d'una porzione della proprietà per la conservazione dell' altra: è una contribuzione per la pubblica difesa, la quale è necessaria alla conservazione della proprietà particolare. Il pacifico godimento delle rendite e delle terre esige una forza che le difenda dall'invasione, una polizia che assicuri la libertà di farle produrre: tutto ciò che si paga per quest'ordine pubblico, è di diritto e di giustizia; ciò che si leva di più, e un' estorsione. Una Nazione che possiede delle ricchezze non può difendere le sue frontiere o le sue Provincie se non con delle forze, le quali suppongono una rendita per mantenerle.

le. I Cittadini occupati a procurare il pubblico bene, devono essere alimentati da quelli, di cui essi difendono le possessioni. Perchè giusta sia l'imposizione, essa dev'essere necessaria, proporzionata ai bisogni reali del Governo, e non alle fantasie e ai capricci d'un Despoto, il quale disponendo dei frutti d'un campo a suo piacere, necessariamente ne diviene il proprietario. Altre volte i popoli si tassavano da se medesimi, si deliberava qualunque volta trattavasi d'un sussidio. Questa costumanza è cessata: ma il diritto di proprietà è scritto in Cielo, e Dio ha dato la terra agli uomini acciò la posseggano, la lavorino, e godano delle sue produzioni. Lungi da noi queste massime esecrabili, che tutto appartiene al Principe, e niente a' suoi sudditi, e ch' egli ad essi fa grazia di quanto lascia loro godere. Se vi fosse un paese, in cui avessero luogo tali massime, vi si vedrebbe la Nobiltà non servire se non per ottenere uno stipendio, il Magistrato non giudicare se non per ricevere il salario, e i Negozianti abbandonar una Patria ove non sarebbevi più veruna sicurezza. L'agricoltura sarebbe negletta da' schiavi che non potrebbero mai sperare una vera proprietà. I popoli non essendo più di nessun conto, diverrebbero indifferenti pel loro Sovrano, altri nemici non vedrebbero che i loro padroni, non aspettarebbero la propria felicità che da una rivoluzione, e la propria tranquillità che da un rovesciamento totale di Governo. Osservate

ciò

ciò ch' è avvenuto in Polonia, ove il popolo, schiavo dei Grandi, senza terre, senza armi, s'è lasciato tagliare a pezzi dai Russi, e arrolare dai Prussiani. Esso non ha nè sentimento nè vigore: crede che basti esser Cristiano; e resta neutrale tra i Palatini e i suoi vicini.

La tassa non deve mai esser posta sopra le derrate di primiera necessità. Prima dell'esistenza delle politiche Società l'uomo avea diritto di sussistere. Vendere al popolo i frutti della terra ad un prezzo eccessivo, è un rapirglieli; questo è fare d'un uomo povero un uom mendico, d'uno sventurato uno scellerato, e condurre al patibolo un famelico a motivo della sua miseria. Porre dei diritti e degli aggravj sopra le produzioni dell'industria, che si vendono agli stranieri, è un dir loro: Comprate minor copia delle nostre merci, e raccogliete presso di voi degli artefici miserabili, a' quali noi non possiamo somministar ciò che basti al loro mantenimento. Allorchè la moltitudine degli aggravj fa inalzare il prezzo de' viveri, l'artefice, il quale per mantenersi deve spendere oltre il suo guadagno, abbandona le fabbriche e le botteghe, e porta la sua industria a qualche popolo che gli fa un trattamento più vantaggioso.

Chiunque ha fatto un poco di riflessione sopra la natura delle imposizioni, accorderà che tutte le ricchezze si riducono in ultima analisi alle produzioni della terra: Dunque su le terre soltanto, se ciò fosse possibile nello stato attua-

tuale delle cose, converrebbe mettere imposizioni a norma della loro estensione e fertilità.
„ In una Repubblica, dice un moderno Politi-
„ co, sarebbe assurdo il far valere le distinzio-
„ ni che si sono ricevute da' Maggiori, per
„ dispensarsi dal contribuire ai pesi della Socie-
„ tà. Qual cosa han di comune le imposizio-
„ ni coi ranghi, coi titoli, colla nascita? Esse
„ non cadono che sopra le rendite; e queste
„ rendite sono dello Stato, poichè son neces-
„ sarie alla sua difesa. E che? La Repubbli-
„ ca, perchè voi siete d' una nascita illustre,
„ vi onora della sua confidenza, vi conferisce
„ onori che recan guadagno, Governi, e so-
„ vente pensioni di cui non avete bisogno; e
„ voi pretenderete inoltre di non esser debito-
„ re allo Stato di parte alcuna delle rendite
„ delle vostre terre? Il popolo somministra i
„ soldati per difender la Patria: dovrà per av-
„ ventura oltre di ciò pagar egli solo tutte le
„ imposizioni? Vi sono de' Paesi, ove i Gran-
„ di anticamente mantenevano truppe a pro-
„ prie spese; e questo era l'aggravio, che pa-
„ gavano al Sovrano pei terreni che possede-
„ vano. Essendosi ora il Governo assunto il
„ mantenimento delle armate, i Nobili non
„ hanno più alcun pretesto ragionevole (alme-
„ no in uno Stato Repubblicano) di ricusare
„ d'essere a parte dei pesi pubblici a propor-
„ zione dell' estensione, e della fertilità dei lo-
„ ro fondi. " Ma il celebre Montesquieu ris-

guar-

guarda i privilegj dei Nobili come la base d' uno Stato Monarchico.

Nel Governo Feudale non vi furono imposizioni. I Romani fecero la conquista del Mondo senza quasi nessun soccorso dalla parte del fisco. Il pubblico servizio fu fatto con disinteresse ne' più floridi giorni della Grecia; l'onore fece le veci d'imposizione. „ Quelli che servivano la Patria, dice un Politico, non si credevano in diritto di divorarla. La tassa che Aristide fu costretto a porre sopra tutta la Grecia per sostener la guerra contro i Persiani, fu tanto moderata, che fu chiamata *la felice sorte della Grecia*. I Nobili pagarono senza dolersi, e non venne loro neppur in pensiero, di doverne essere dispensati a motivo de' servigi che prestarono alla Patria difendendola contro i nemici. Queste ragioni non avrebbero fatto fortuna presso popoli, che facevano maggior conto del merito personale che della nascita. “

Essendo necessarie maggiori spese nella guerra che nella pace, gli antichi popoli provedevano a questo bisogno con dei risparmj che facevano in tempo di tranquillità. Alcuni Politici moderni pensano, che il metodo di accumulare in tal guisa i metalli sia pregiudicievole alla cir-

(a) Queste Massime son buone in una Repubblica (dice un altro Scrittore) ma i privilegj dei Nobili si devono riguardare come essenziali alle Monarchie.

circolazione, e che sia più vantaggioso l'aver ricorso alle imposizioni straordinarie. Ma la diminuzione, o anche la cessazione del commercio in tempo di guerra permette forse un accrescimento d'imposizioni? D'altra parte, i metalli, che l'Europa trae annualmente dall' America, e che è pericoloso render troppo comuni, non richiedono forse che i Principi facciano delle riserve, per essere poi in istato di sostener la guerra senza accrescere i pubblici aggravj? A Costantinopoli il Sultano, il quale può ogni cosa, eccetto che accrescere le sue rendite, abbandona lo Stato alle vessazioni de' suoi Delegati, che da esso vengono in seguito spogliati delle lor prede. Vi sono degli altri Paesi, ove potrebbesi sovente recar sollievo al popolo, se si costringessero coloro, i quali col rubare al Principe o ai sudditi si sono formate quelle fortune scandalose che sembrano insultare la miseria pubblica, a restituire la metà di quello che ingiustamente hanno acquistato.

Enrico il grande avendo conquistato un Regno che nessuno avea diritto di contendergli, trovò le molle dello Stato senza elaterio, ed esausti tutti i mezzi più grandi per far danaro: le pubbliche rendite soggette a debiti enormi, e un'agricoltura agonizzante. In queste critiche circostanze Sully, sordo alle private pretese, tutto inteso al ben pubblico, e non temendo di offender gl'interessi di alcuni per assicurar gl'interessi di tutti, ispirò al suo Padrone una parsimonia austera. Questo Principe

per-

persuaso, che il solo ristabilimento dell'agricoltura poteva equivalere a tutti gli altri mezzi d'arricchire, scemò le imposizioni sopra le terre. La proporzione di questa imposizione colle rendite delle terre, e la sua moderazione, han segnalato la saggezza di questo Re, e han fatto la felicità e la gloria del suo Regno. Questo incoraggiamento avendo cagionata l'abbondanza delle derrate, nè ribassò il prezzo, accrebbe il commercio interno, e fece trionfar il commercio esterno pel concorso de' compratori, che la bontà e il buon prezzo delle nostre derrate non poteva a meno di non trar seco. Una rendita moderata, risultante da una saggia imposizione, combinata con una grande abbondanza del prodotto delle terre, e un' economia rigorosa, sembrarono a Sully il solo principio della pubblica prosperità, e un mezzo sufficiente per estinguere il debito della Nazione: non si potranno mai conciliar insieme, almeno per un lungo tempo, queste due cose inconciliabili, una grande imposizione sopra le terre, e una grande abbondanza dei loro prodotti. La total libertà del commercio de' grani al di fuori, dice un moderno Scrittore, non sembra un incoraggiamento sufficiente per ristabilire l'agricoltura: sarebbe a temere, che la carestia non opprimesse la coltura delle terre degli ignobili, non calpestasse il commercio delle manifatture, non raddoppiasse le spese del Principe per arricchire alquanti appaltatori. Frattanto siccome

me le cose umane sono soggette a molte rivoluzioni, e che il prezzo delle biade non potrebbe sempre aumentarsi, allorchè fosse arrivato al suo *massimo*, che è quel punto oltre il quale non si può andare, si formerebbe una specie d'equilibrio tra il prodotto della terra, e il denaro che il padrone ne deve ritrarre; allora i profitti degli appaltatori cesserebbero di aumentarsi, e divenendo, con la dovuta proporzione, piccoli come erano prima del rincarimento delle biade, l'agricoltura correrebbe rischio di decadere, se il Principe non rendesse minore l'aggravio imposto sopra le terre.

Il sistema di Colbert fondavasi esso pure sopra una florida agricoltura; ma sembrava escluderne il trasporto fuori del Regno, il qual trasporto entrava nel piano di Sully. Ma amendue son degni egualmente d'elogio per aver saputo minorare i diritti del Principe sopra il consumo d'ogni specie, per accrescerne il prodotto. „ Politica semplice e benefica, la quale agevolando all'agricoltura e al commercio il modo di dilatarsi, moltiplica le sue sorgenti, e innalza la pubblica Fortuna sul fondamento, non già su le ruine delle fortune particolari. „ Per decidere qual sia il migliore tra questi due sistemi immaginati da due uomini sommi, bisognerebbe conoscere da una parte la quantità di biade che si possono far uscire del Regno, il prezzo che si potrebbe ricavarne, esser sicuri dell'esito (imperciocchè se i nostri vicini ne avessero in abbondanza, non

ne

ne comprarebbero certamente) e dall'altra parte l'accrescimento del prezzo delle merci lavorate cagionato dalla vendita delle biade fuori del Regno, la diminuzione del consumo interno ed esterno, e la diminuzione del commercio che ne è una necessaria conseguenza; sarebbe inoltre ottima cosa il calcolare l'accrescimento della popolazione che può risultare nelle campagne dall'accrescimento successivo del prezzo delle biade, accrescimento per altro, che non potrebbe aver luogo che per un tempo assai breve; imperciocchè osto che il prezzo fosse giunto al suo più alto punto d'aumento, i pesi, che il Principe sarebbe obbligato ad accrescere, sarebbero un ostacolo ad una maggiore popolazione. Si paragonarebbe a questo risultato la diminuzione della popolazione nelle Città, che potrebbe derivare dalla diminuzione del commercio esterno. Chi risolvesse questo problema, meno difficile del problema dei *tre corpi*, il cui rigoroso scioglimento i Geometri da molti anni cercano indarno, porrebbe i Politici in istato di decidere tra Sully e Colbert. Il sistema di quest'ultimo accrebbe la popolazione delle Città e delle campagne, fece passare nel Regno immense ricchezze, che posero Luigi XIV. in istato di mantener delle armate eguali in numero alle armate di tutte le Potenze dell'Europa, e di coprir nel tempo medesimo il mare di navi. Ma avendo le guerre mutilate le braccia dell' agricoltura e delle manifatture, ed essendo sta-

te

te occasione, a motivo degli immensi prestiti che richiedevano, di esorbitanti imposizioni sopra le terre, i loro prodotti scemarono, e l' agricoltura non si è ancora ristabilita: ma questo non è difetto di Colbert: il suo sistema esigeva una florida agricoltura, e senza questo ajuto i suoi stabilimenti non avrebbero mai trionfato nè presso i Nazionali, nè presso gli stranieri di quanto opponevasi al loro felice riuscimento. Egli per avventura temeva, che lasciando una intera libertà al commercio de' grani, gli stranieri non s'impadronissero dei nostri raccolti sul far del Verno, per rivenderli poi a noi stessi in Primavera; oppure che dei millionarj (che non bisogna confondere coi veri negozianti, i quali vendono le loro merci quanto più presto il possono, contentandosi d' un guadagno onesto, il quale divien considerabile, perchè è giornaliero) non s' impadronissero delle biade, e facessero quindi nascere la penuria in mezzo all'abbondanza. Ma non si può scusarlo di non aver facilitata la comunicazione tra una Provincia e l'altra; senza la qual comunicazione, per difetto di esito andrebbe in ruina ben presto l' agricoltore, e rimarrebbe distrutta l' agricoltura. Checchè ne sia, bisogna confessare, che questo Ministro sembra non aver preveduto, che le ricchezze, e il lusso, ch' esse traggono seco, potrebbero presto o tardi avvilir la Nazione, farla degenerare, e darle dei ceppi. Il di lui piano era brillante; più saggio era quello di Sully. Francia, coraggio,

apri il tuo cuore alla letizia, un nuovo secolo d'oro ti si prepara: un altro Enrico IV. e un altro Sully travagliano alla tua felicità; già il commercio e le arti respirano l' aria benefica della libertà; il popolo comincia a sentire d' esser considerato come Cittadino, e benedice l'autore d'una felicità, la quale non aveva esso coraggio di pretendere.

Finchè le imposizioni furono moderate, le Nazioni le pagarono senza lamentarsi; anzi prevennero i bisogni del Principe. „ Sappi o „ figliuolo, (diceva Francesco I. il giorno in„ nanzi la sua morte ad Enrico II.) ch'io ti „ lascio un bel Regno, ripieno dei migliori „ popoli che abitino la terra: non solo essi „ non mi hanno mai ricusato nulla, ma sem„ pre hanno prevenuti i miei bisogni: ma sap„ pi altresì, che io non ho mai loro chiesto „ nulla che non fosse giusto, e che non so d' „ aver mai fatto violenza a veruno. Imper„ ciocchè sappi, o figliuol mio, che non il „ gran numero delle truppe, non le tue arma„ te formidabili ti renderanno temuto a' tuoi „ nemici, ma soltanto l'amore che i tuoi sud„ diti avranno per te: oltre questo vantaggio, „ ti servirà di gran consolazione allorchè avrai „ da comparire dinanzi a Dio, come dovrò io „ fare trappoco, di non aver operato che il „ giusto. " Le rendite di questo buon Principe non ascendevano che a 16. millioni, i quali veracemente valevano più dei 320. millioni d' oggidì a motivo della differenza di prezzo ne'

lavo-

lavori, nelle merci, e nelle derrate: un paio di scarpe valeva cinque soldi; il più robusto giornaliero non guadagnava che cinque o sei denari, e il formento, a misura di Parigi, non valeva che diciotto o venti soldi; il che fa vedere, che l' accrescimento di prezzo nelle derrate, e l'abbondanza del denaro non hanno resi nè i popoli più felici, nè i Sovrani più ricchi: imperciocchè Francesco I. ha sostenuto una guerra ostinata per trent' anni contro Carlo V. e Ferdinando suo Fratello, ha fatto fabbricare superbi Palagi, ha spese somme considerabili per trar nella Francia i più celebri Letterati, ha posto in mare due anni prima di morire (senza chieder soccorso alcuno a' suoi sudditi (una flotta di duecento vele, colla quale conquistò l' Isola di Witcht, e saccheggiò le coste dell' Inghilterra, malgrado gli sforzi di Enrico VIII. il più ricco, il più possente, e il più dispotico tra i Re della Gran Bretagna. Dopo tante guerre e tante spese egli lasciò quattro millioni, i quali, seguendo la differenza de' prezzi nelle derrate e nelle merci, in oggi corrisponderebbero a ottanta millioni. E' vero che in allora le armate erano meno numerose; ma il loro mantenimento non costava meno; un uomo d'arme aveva una paga capace a nutrir due Cavalieri e due cavalli. Questi Cavalieri servivano d' ajuto nei combattimenti. Un fantaccino aveva sotto di se un famiglio. Nessuno era costretto ad arruolarsi; ma venivano scielti i Soldati tra quelli che liberamente si presentavano.

Sully non fu contento di moderar le imposizioni sopra le terre; fece inoltre comprendere al suo Sovrano, ch'ei non poteva render felice la Nazione se non facendo passar i tributi immediatamente dalle mani del popolo in quelle del Principe. Questo progetto essendo stato portato al Consiglio, tutti quelli che lo componevano esclamarono, che dei pazzi soltanto erano capaci d'immaginare una tal riforma. *Signori*, rispose il Re, *voi che siete tutti savissimi, mi avete ruinato: voglio vedere, se i pazzi mi arricchiranno*. Ognuno sa che Sully essendosi addossate le finanze, pagò duecento millioni di debiti, fece rinascere l'opulenza nelle Provincie, depositò trenta millioni pei bisogni non preveduti, e fece vivere Enrico IV. da Re di Francia. Ma la morte di questo buon Principe immerse di nuovo lo Stato nelle disgrazie, dalle quali era appena uscito.

CAPO TRENTESIMO.

Delle Rendite di uno Stato.

LE Rendite di uno Stato non si devono misurare da ciò che il popolo può somministrare, ma da ciò ch'egli deve contribuire. Bisogna bilanciare con somma prudenza la porzione che si leva, con quella che si lascia al suddito. La povertà fa nascere la disperazione, e fa cercare la felicità nell'infingardaggine. Se un potere arbitrario toglie la sussistenza che la

terra

terra accorda alle fatiche del colono, che perde il gusto pel travaglio, e l'inazione gli sembra il solo bene.

In que' luoghi, ove i coloni sono schiavi dei Signori, il Governo non deve porre il tributo immediatamente sopra i primi; altrimenti il padrone, e quelli che raccolgono le rendite pubbliche, useranno a vicenda delle vessazioni sopra lo schiavo fin tanto che egli o muoja di miseria, o sen fugga nelle foreste. In questo caso sarà bene l'adottare la massima della Russia: il Nobile leva la tassa sopra i coloni, e la paga al Governo: se il numero di quelli è minore, egli paga non ostante lo stesso; ma se il numero si accresce, ei non paga davvantaggio. Quindi è suo interesse non usar vessazioni.

Negli Stati, ove tutti i sudditi sono Cittadini, ove ciascuno possiede col suo dominio ciò che il Principe possiede col suo impero, si possono mettere delle imposizioni su le persone, su le terre, e su le merci. (a) Nell'imposizione sopra le persone sarebbe ingiusta quella proporzione che esattamente si ragguagliasse ai beni. In Atene quelli che raccoglievano cinquecento misure di frutti liquidi o secchi, pagavano un talento, o sia sessanta mine; quelli che raccoglievano trecento misure, davano trenta mine; quelli che duecento misure raccoglievano,

T 3

(a) Forse sarebbe meglio non mettere imposizioni che sopra i beni. Vedi il Cap. 29.

vano, non davano che dieci mine; quelli che raccoglievano al di sotto delle duecento misure, non pagavano nulla. Questa imposizione era ragguagliata coi bisogni. Stimavasi, che ogni uomo avesse un bisogno fisico, che non dovevasi aggravare; e che dopo di quello veniva l'utile, che dovevasi aggravare, ma sempre meno del superfluo; e che una imposizione gravosa sopra il superfluo, lo impediva.

Presso i Romani i principali Cittadini portavano tutti gli aggravj dello Stato, e il minuto popolo non pagava nulla. (*a*) Se nella tassa delle terre non si lascia al popolo se non ciò che rigorosamente gli è necessario, la più piccola sproporzione lo renderà miserabile.

I diritti sopra le merci il popolo li sente meno d'ogni altra cosa, perchè non gli si dimandano direttamente: possono essere imposti in modo, ch'egli quasi non s'avvegga di pagarli; per la qual cosa è d'uopo che quello il qual vende le merci li paghi; ma sarà tolta l'illusione, se sopra una merce di poco valore venga posto un aggravio eccessivo e sproporzionato: allora il popolo vedrà chiaramente d'esser guidato in un modo non ragionevole; e in tal caso sentirà la sua schiavitù in sommo grado.

La frode essendo in questa materia di gran guadagno, la pena naturale, quella che vuol la ragione, cioè la confiscazion delle merci, non

(*a*) Vedi l'Autore dello Spirito delle Leggi, lib. 22. cap. 22.

non può arreſtarla: dunque biſogna ricorrere a pene ſimili a quelle che s'impongono pei maggiori delitti; il che è contrario allo ſpirito del Governo moderato. Aggiungaſi a ciò, che quanto più ſomminiſtraſi occaſione al popolo di frodare il finanziere, tanto più queſti divien ricco, e il popolo impoveriſce. Per arreſtar la frode biſogna concedere al finanziere dei mezzi ſtraordinarj di veſſazione, e tutto è perduto.

Le impoſizioni ſopra le diverſe claſſi di contratti civili, eſigono molte cognizioni, eſſendo queſte coſe ſoggette a ſottili diſcuſſioni. Allora il finanziere interpreta i Regolamenti del Principe, ed eſercita un potere diſpotico ſopra le fortune de' Cittadini. Un' impoſizione ſopra la carta, ſu la quale deeſi ſcrivere il contratto, è ſoggetta a minori inconvenienti.

Ne' Governi diſpotici devono eſſer leggeri; perchè altrimenti chi vorrebbe prenderſi la pena di coltivar le terre? D'altra parte come mai potrebbeſi pagare gravi impoſizioni in un Governo che in nulla ſuppliſce a ciò che i ſudditi contribuiſcono? Negli Stati, ove il popolo è tanto debole, e il Principe sì poſſente, non vi dev' eſſere equivoco ſu nulla. Una porzione dei frutti della terra, una taſſa per teſta, un tanto per cento ſu le merci, ſono le ſole coſe convenienti. In queſta guiſa l'impoſizione non può eſſere nè accreſciuta, nè diminuita da quelli che la raccolgono. E' bene che in queſti Governi i Mercatanti abbiano una ſalvaguardia perſonale, e che ſiano riſpettati; ſenza di ciò

farebbero troppo deboli nelle contese che possono avere cogli Ufficiali del Principe. E' inoltre indispensabile, che le merci non siano soggette ad essere confiscate; altrimenti i Giudici assegnati a dir sentenza sopra le frodi, diverrebbero essi medesimi gli oppressori. In Turchia non pagasi che un sol diritto d'ingresso, e dopo ciò tutto il paese è aperto alle merci. Nel Mogol la frode è punita col doppio pagamento dei diritti. E' vero che nel Giappone la frode nel commercio è trattata come delitto capitale; ma ciò deriva dacchè la comunicazione cogli stranieri (*a*) è considerata colà come pericolosa; e quindi la frode è piuttosto una contravvenzione alle leggi emanate per la sicurezza dello Stato, che alle leggi del commercio.

Si possono accrescere i tributi nella maggior parte delle Repubbliche, perchè il Cittadino ha ordinariamente il potere di pagarli a motivo della natura del Governo. Si possono accrescere ne' Governi Monarchici allorchè la moderazion del Governo vi procura delle ricchezze. Questa si è come la ricompensa del Principe che rispetta le leggi. (*b*) Non si possono

(*a*) Si può avere un commercio cogli stranieri senza comunicar con essi. I Giapponesi hanno scielti gl'Olandesi pel loro commercio d'Europa, e i Cinesi per quello d'Asia. Essi tengono gli agenti, e i marinaj in una specie di prigione per tutto quel tempo che restano nel loro paese.

(*b*) Le imposizioni e il modo di raccoglierle deve

no accrescere negli Stati dispotici, perchè l' estrema servitù non ammette aumento. E' una regola generale, che si possono imporre maggiori tributi a proporzione della libertà de' sudditi, e che è necessario moderarli a proporzione che la servitù si accresce. Questa è una regola tratta dalla natura, che non varia mai. Trovasi essa ovunque, in Inghilterra, in Olanda, e in tutti i Governi, ove la libertà va degradando, fino alla Turchia. Ciò nulla ostante gli Svizzeri vi derogano; e ciò nasce perchè

---

ve avere un certo rapporto non solo colle rendite de' particolari, come facilmente ognun vede, ma ancora colla quantità di danaro che circola nello Stato. Imperciocchè è agevole a comprendere, che se il Principe esiga che gli si paghi il tributo in troppo breve tempo, come in tre o quattro mesi, non resterà più bastante danaro pel commercio, il quale ne proverà sensibil danno fin tanto che le spese del Principe l'abbian rifuso ne' sudditi.

Il modo di raccoglier le gravezze è pesantissimo pei contadini, perchè sono esposti a male spese, e a sequestri che li ruinano. Sembra che raccogliendo le gravezze in derrate, e sotto la forma di decime, potrebbero essi venir meno oppressi. Allorchè fosse stato determinato qual porzione nelle derrate debba toccar al Principe, niente sarebbe più facile che l'averla. Quindi a quest' oggetto potrebbesi appaltare per un certo tempo più o meno breve, ciascheduna Provincia ad un Appaltator generale, che avesse sotto di se persone che esigessero la porzione del Principe, la quale verrebbe raccolta come le decime del Clero. In questo modo le rendite del Principe, gli giugnerebbero più immediatamente, e senza tante male spese, e il popolo non soffrirebbe tante vessazioni.

chè in quelle sterili montagne i viveri sono à sì alto prezzo, e il paese è sì popolato, che uno Svizzero paga più alla natura di quello che un Maomettano al Gran Signore: non è possibile raccoglier sussidj considerabili da popoli che abitano un paese tanto ingrato, ove il commercio è tanto difficile, quanto penosa è l'agricoltura.

In alcune Monarchie d' Europa vi sono delle Provincie, le quali per la natura del loro Governo Politico godono d'una sorte più felice delle altre; voglio dire i Paesi di Stato. Gli Stati sono capacissimi di conoscere la natura delle produzioni della Provincia, di favoreggiare il commercio, di stabilire delle manifatture e proteggerle, di impor gravezze in un modo meno oneroso al popolo, e più vantaggioso alla Provincia. Dunque i Paesi di Stato sono a proporzione piu ricchi, e capaci di pagare imposizioni più considerabili che quelli i quali non godono de medesimi vantaggi.

I grandi vantaggi della libertà han prodotto l'abuso. Perchè il Governo moderato ha posti i popoli in caso di pagar grandi tributi, si è voluto esigerne di eccessivi: ma l'effetto di questi eccessivi tributi si è di produr a vicenda la servitù, e la servitù produce la diminuzione dei tributi.

I tributi eccessivi diedero a' Maomettani tanta facilità di far le loro conquiste. I popoli, in vece di quella serie non interrotta di vessazioni che l'avarizia degli Imperatori aveano

in-

inventate, si videro obbligati ad un tributo semplice pagato e riscosso facilmente; più felici di ubbidire ad una barbara Nazione, che di vivere sotto un Governo corrotto, nel quale, senza godere la libertà provavano tutti gli orrori della schiavitu.

CAPO TRENTESIMOPRIMO.

Dell' Amministrazione dei tributi.

L'*Amministrazione de' tributi*, dice l'Autor dello Spirito delle Leggi, *è l'amministrazione d'un buon padre di famiglia, il quale raccoglie da se medesimo, e con economia le sue rendite*. Questa tale amministrazione produce de' buoni effetti, risparmia al Principe molte cattive leggi, che i Finanzieri sempre esigono da esso, mostrandogli un vantaggio presente nel far dei regolamenti che sono funesti per l'avvenire. (*a*) Inoltre essa ris-

---

(*a*) Noi parliamo qui in generale per tutti i Governi che sono noti; e se questa proposizione non è vera per tutti, lo è almeno per la maggior parte; il che non impedisce, che non vi possano essere de' Governi, ove quest'amministrazione sarebbe forse più pregiudicievole degli stessi Finanzieri, i quali possono esser tenuti in freno con buone leggi; „ mentre è molto difficile, dice un moderno Scrittore, il metter „ freno alle ragioni di coloro che fossero incaricati di „ raccoglier le imposizioni in uno Stato, che avesse „ perduti i suoi costumi, e le sue virtù. " In Francia

risparmia allo Stato gli immensi profitti dei Finanzieri che lo riducono in povertà, e lo spettacolo di quelle improvvise e grandi fortune che cagionano tanta tristezza nel popolo. Finalmente essa fa passare il denaro per poche mani, e più facilmente quello arriva al Principe, e ritorna più direttamente ai sudditi; e quindi può il Principe accellerare o ritardare la raccolta delle imposizioni, a norma de' suoi bisogni, o di quelli del popolo.

Nelle Repubbliche, dice un celebre Scrittore, le pubbliche rendite sono quasi sempre amministrate per conto del Principe. Un sistema contrario produsse mali immensi presso i Romani. Ne' Governi dispotici, ove è stabilita la suddetta amministrazione, i popoli sono molto più felici; come sono i Cinesi e i Persiani; I più infelici sono quelli, ove il Principe dà in appalto le sue Città di commercio, e i suoi Porti di mare.

C A-

cia il Finanziere è più d'ogni altro informato della ricchezza o miseria d'una Parocchia o d'una Città; egli ne giudica dal consumo del Sale e del Tabacco: quando il popolo è miserabile, il consumo diminuisce, e cresce allorchè egli è in abbondanza: quindi il Finanziere è interessato a proteggere con tutte le sue forze il popolo.

CAPO TRENTESIMOSECONDO.

Dell' accordo delle Leggi.

LO spirito di moderazione dev' essere lo spirito del Legislatore: il bene politico sempre sta tra questi due limiti. Le formalità della giustizia sono necessarie alla libertà; ma potrebbe essere sì grande il numero, che offendesse questa stessa libertà. Gli accusatori non avrebbero il modo di convincere, nè gli accusati quello di giustificarsi. La proprietà de' beni rimarrebbe incerta: le parti anderebbero in ruina a forza di esami. Ma se non vi fossero formalità, si darebbero all' uno i beni dell' altro senza esame. Dunque sono necessarie le formalità, ma non devono esser in numero eccessivo. (*a*).

Non

(*a*) Allorchè il Sole permise a Fetonte di condurre il suo Carro, gli disse; „ Se tu troppo alto „ ascenderai, brucierai il cielo, se discenderai troppo „ in giù, ridurrai la terra in cenere. Non andar troppo a man ritta, altrimenti cadrai nella costellazione del serpente; nè andar troppo a sinistra per non „ cader in quella dell' altare: tienti in mezzo tra esse."

Nec preme, nec summum molire per athera currum.
Altius egressus, cœlestia tecta cremabis;
Inferius terras: medio tutissimus ibis.
Neu te dexterior, tortum declinet ad anguem,
Neve sinisterior pressam rota ducat ad aram;
Inter utrumque tene. Ovid. Metam. lib. II.

Non si può decretare con leggi umane ciò che deve esser deciso dalle leggi della Religione, e reciprocamente. Essendo il poter legislativo una emanazione della Divinità, le leggi contrarie alla vera Religione, o alla legge naturale, non possono esser buone leggi. Se uno schiavo, dice Platone, (*a*) si difende, ed uccide un uom libero, egli dev'essere trattato come un parricida. Ecco una legge civile, la quale è contraria alla difesa naturale, e perciò è ingiusta. La legge che sotto Enrico VIII. condannava un uomo senza ammettere il confronto de' testimoni, era contraria alla difesa naturale. Infatti perchè si possa condannar un uomo, bisogna che i testimonj possano dire, che quel tal uomo ha commesso il tal delitto; e che quel tal uomo possa dire, non son io quello di cui parlate. La legge di Recessuindo (*b*) permetteva ai figliuoli della donna adultera, o a quelli di suo marito, di accusarla, e di porre alla tortura gli schiavi di casa: Legge iniqua e detestabile, la quale per mantenere i costumi, rovesciava la natura, dalla quale i costumi traggono la loro origine.

Una legge d'Atene voleva, che quando la Città era assediata, si facessero morire le persone inutili. Era questa una detestabile legge politica, la qual traeva la sua origine da un abbominevole diritto delle genti. Presso i Greci gli

(*a*) Lib. 9. delle Leggi.
(*b*) Vedi il Codice de' Visigoti, lib. 3. T. 4. §. 13.

gli abitanti d'una Città conquistata, erano venduti come schiavi: temevasi dunque sommamente il cader tra le mani de' nimici; e fu questo timore senza dubbio che fece nascere questa legge orribile.

Le leggi saranno stabili, se saranno conformi ai principj della legge naturale. (*a*) In caso contrario la ragione reclamerà sempre contro la loro esecuzione. Il potere legislativo altro non è in sostanza, che il potere di fare delle buone leggi positive, cioè delle leggi conformi all'ordine naturale ed essenziale delle Società. Lo stile delle leggi dev' esser conciso. Le leggi delle dodici tavole sono un modello di precisione. I fanciulli le imparavano a memoria. Lo stile delle leggi dev' esser semplice; allorchè egli è gonfio, vien risguardato come un'opera d'ostentazione. Le leggi debbono esser chiare, il senso dev'esserne determinato, non devono servirsi di parole vaghe, equivoche, e suscettibili d'interpretazioni. La legge d'Onorio puniva di morte colui che comprava come servo un uomo libero, o che avea voluto inquietarlo. Non bisognava servirsi d' un' espressione tanto vaga: l'inquietudine che può cagionarsi in

---

(*a*) Ne' paesi ove la Legge rivelata è conosciuta, le Leggi Civili e Politiche non devono stabilir nulla che sia contrario a questa legge; altrimenti si porrebbe il Cittadino nella necessità di disubbidire al Principe per ubbidire a Dio, o viceversa di disubbidire a Dio per ubbidire al Principe.

in un altro, dipende dal grado di sua sensibilità. Nell' Editto Criminale di Luigi XIV. dopo l'esatta enumerazione dei Casi Regj vi si aggiungono queste parole: *e quelli, che in ogni tempo dai Giudici Regj furono giudicati*; le quali voci riconducono a quell' arbitraria, da cui volevasi uscire.

Le leggi devono fissar le idee in maniera che il Giudice abbia una regola evidente; imperciocchè se gli si permette di presumere, le sentenze diverranno arbitrarie.

CAPO TRENTESIMOTERZO.

Del Governo delle Donne.

NON è irragionevole che le donne governino un Impero. Esse ordinariamente hanno maggior dolcezza e moderazione degli uomini; e ciò può produrre una buona amministrazione piuttosto che la durezza e la ferocia. Nelle Indie il Governo delle donne non è meno amato di quello degli uomini; e vi è decretato, che se i maschj non sono nati da una madre del medesimo sangue, le femmine nate da una madre di sangue regio, succedano nel Governo. Vengono ad esse assegnate alcune persone acciocchè le ajutino a portar il peso della pubblica amministrazione. Se a ciò aggiugneremo gli esempj dell' Ungheria, della Russia, e dell' Inghilterra, si vedrà che possono riuscire nel Governo moderato, come nel Governo dispotico.

Per

Per la Costituzione di Napoli la Regina può entrar nel Consiglio, esporvi il suo parere, e darvi il suo voto. Augusto non proponeva nessuna cosa al Senato senza averla prima deliberata con Livia, ch'esso avea come associata all' Impero. S. Luigi, prigioniero presso i Saraceni, non volle trattar della sua libertà se non dopo aver consultata la Regina. Sotto il Regno di Ferdinando la Spagna fu debitrice della sua prosperità e delle sue conquiste alla prudenza, ed al coraggio d'Isabella. Molte donne, dice l' immortal Ganganelli, le quali non figurano all' esterno se non perchè sono le spose di un tal Principe, o di un tal Ambasciatore, e che neppur citate sono nelle Storie, furono sovente la cagione delle più belle imprese. Prevalse il loro consiglio, fu seguito, e i mariti riportarono tutto l'onore d'un'impresa, ch'essi dovevano alla sola sagacità delle loro mogli. Semiramide superò tutti gli Eroi del suo tempo. L'Asia non ebbe neppur un Re, al quale essa non togliesse lo scettro e il diadema. Gli orti pensili di Babilonia, e le sue mura tanto famose per la materia e pel lavoro, furono di lei opera. Volendo essa far inalzare una statua in un luogo, ove aveva guadagnata una battaglia, fece scarpellare una montagna in figura umana sedente in trono, e la sommità fu lavorata con tanta arte, che rappresentava sei guardie. (*a*) Bousinga trionfò in

(*a*) Nino essendo entrato nella Battriana con una possente armata, facilmente s'impadronì di quasi tutte

in più incontri dell' aquile Romane, e poco mancò che non le sloggiasse dall' Inghilterra. Zenobia, quella coraggiosa Regina, la qual non temeva di affrontarsi nelle caccie coi leoni, e colle

---

te le Piazze; ma la Capitale fece una vigorosa resistenza; e si pretende, che la sua impresa non avrebbe avuto alcun esito favorevole, se Semiramide, la quale alle sollecitazioni di Menosio suo marito venne allora nel campo, non avesse avuto il coraggio di entrar nella Piazza sormontando un'ertissima rupe. Dopo la morte di Menosio i suoi vezzi e il suo valore la collocarono sul Trono al fianco di Nino il quale essendo morto nel ritorno delle sue spedizioni, e non avendo che un figlio assai tenero, lasciò l'amministrazione del Regno alla bella Semiramide. Essa aggiunse nuove conquiste a quelle del marito, vinse Stabrobate Re delle Indie, passò il fiume Indo, entrò in Egitto, sottomise la Libia e l'Etiopia, e penetrò fin nel Tempio di Giove Ammone. Dopo un Regno glorioso di quarantadue anni ella rimise, al riferir degli Storici più degni di fede, le redini del Governo nelle mani del suo figliuolo, morì pacificamente nel suo Palazzo, e in seguito fu onorata da' suoi popoli come una Divinità.

Non si dee confondere questa Principessa con Atossa, unica figlia di Belocco, ultimo Sovrano della Stirpe di Nino: avendo suo Padre conosciuto il talento e le virtù di questa Principessa l'associò all'Impero; ed ella vi si diportò in modo da giustificare la scielta del Re; e per la saggezza de' suoi consigli, pel coraggio delle sue intraprese, pel successo delle sue spedizioni, per l'estensione delle sue conquiste, questa Principessa meritò, dice uno Storico, d'esser confusa con la prima Semiramide. Dopo la morte di Belocco, Atossa sposò Belaparè, proseguì a governar saviamente col marito, con esso visse trenta anni; e avea già regnato dodici anni col Padre.

colle tigri, sconfisse più volte i Romani in Egitto e in Persia. Pretendono molti, che il famoso Ciro restasse vinto da Tomiri Regina degli Sciti; e che gli Sciti stessi fossero poi vinti dalle Amazoni. Teodolinda Regina de' Longobardi, mostrò tanta intelligenza nel maneggio degli affari, che si guadagnò l'approvazione di tutti gli Ordini, in modo che dopo la morte di Autaro suo marito trapassato senza figliuoli, le fu deferita la Corona solennemente con un potere assoluto, e una sovranità senza restrizione. L'Infanta Isabella di Spagna, Arciduchessa de' Paesi Bassi, ha reso celebre il suo Governo: Essa era intraprendente, coraggiosa, amante della fatica, sovente dava udienza, non lasciava indietro gli affari, e il suo gabinetto era sempre aperto a' suoi Officiali. Essa faceva i dispacci più difficili e più importanti. „ Appena, dice Pietro di Moyne, Essa ebbe de„ liberato l'assedio di Breda, che servì per sì „ lungo tempo di esercizio e di spettacolo a „ tutta l'Europa, e che prima dell'assedio del„ la Rocelle, era l'idea e il capo d'opera della „ scienza militare, scrisse di proprio pugno a „ tutti i Principi alleati della sua Casa, per „ gli opportuni soccorsi; a tutte le Comunità „ del suo Paese per le contribuzioni e i con„ vogli, a tutti i Capi delle sue truppe per le „ commissioni e per gli ordini; e si può dire, „ che le principali macchine di questa famosa „ impresa, ricevettero dalla sua voce, dalla „ sua mano, e dalle sue viste uno spirito d'au-

„ torità, che loro comunicò vigore, e fecele ope-
„ rare con felice esito. " Margarita d'Austria
governò i Paesi Bassi con molta saviezza; essa
ebbe l'accortezza e la politica di Carlo V. suo
padre; e se Filippo avesse lasciato ad essa il
Governo della Fiandra, come lo consigliava
il Duca di Feria, la Repubblica d'Olanda sarebbe
ancora una Repubblica ideale. La Reggenza
di Bianca fu utilissima alla Francia; e
Pulcheria non governò con minor saviezza e
prosperità sotto Teodosio e sotto Marciano.
Se le donne venissero ammaestrate nell'arte
della guerra e della politica, esse diverrebbero
eccellenti egualmente che gli uomini: ma siccome
nella maggior parte degl' Imperj si teme
la loro influenza negli affari, quindi esse trascurano
di perfezionarsi in una scienza che sarebbe
loro inutile. (*a*)

CA-

(*a*) Le donne sono capacissime delle virtù militari,
e d'un amore pei loro mariti, che può arrivare
fino all'entusiasmo, e sovente anche fino al fanatismo.
Margarita d'Angiò, Regina d'Inghilterra, s'espose
ad ogni genere di pericoli per trar suo marito dalla
carcere. Essa si pose alla testa d'un'armata, sconfisse
i ribelli, e procurò la libertà al suo Sposo. Giovanna
di Fiandra, Contessa di Manfort e Duchessa di Bretagna,
combattè contro i Francesi in terra e in mare
con coraggio e con successo; e dopo molte Vittorie,
pose il diadema sul capo di suo figliuolo.

Nessuno ignora le imprese di Giovanna d'Arco, e i
servigi che prestò alla Francia. Che direm noi di
Francesca di Cezely, la quale difese Leucate contro
le armi della Lega, e preferì piuttosto veder perire

uno

CAPO TRENTESIMOQUARTO.

Svantaggi del Dispotismo arbitrario; Vantaggi del Dispotismo legale.

NEL Capo XIV. di questa Opera abbiam parlato di alcuni svantaggi del Governo dispotico; ma ora ne parleremo più particolarmente.

V 3 Il

uno Sposo teneramente amato, ch'era prigioniero fra le armi de' suoi nemici, che mancar di fedeltà al suo Re cedendo vilmente la Città? Il Governo di questa Piazza fu dato a questa eroina, la quale ne godè per ventisette anni, quantunque i Cortigiani rappresentassero ad Enrico IV. che una Piazza di tanta importanza non era sicura nelle mani di una donna. Ma questo generoso Principe rispose, che avea maggior fiducia in essa, che nel più valente uomo del suo Regno, e che non conosceva nessuno che gli volesse dare una sì generosa anticipazione, e pegni così preziosi della sua fede, come avea fatto quella valorosa donna. Catterina Lissa scacciò i Fiaminghi da Amiens, e strappò loro dalle mani la vittoria colle Città che aveano prese. In tempo delle turbolenze che agitavano la Francia, le Dame di Beauvais rispinsero i Protestanti che volevano impadronirsi della Città. Durante l'assedio di Cambrai, la Marescialla di Balagny mostrò un coraggio sorprendente: essa visitò i corpi di guardia, e le sentinelle, essa arringò sopra i bastioni; sarebbesi detto ch'essa era stata educata in mezzo alle armate, e che in tutta la sua vita erasi occupata nell'arte militare. Sotto il Regno di Maometto II. essendo i Turchi discesi a Stilimene, intrapresero l'assedio di Coccin, Città principale dell'Isola, e guadagna-

gna.

il Dispotismo non ha bisogno del Despoto, come il Despoto ha bisogno del Dispotismo; e la forza che sostiene il Dispotismo può, senza cangiar la natura del Governo, sacrificar a' suoi

---

gnarono una Porta, sulla quale fu ostinatissimo il combattimento. Avendovi il Comandante perduto la vita, la di lui figlia Marulla, la quale era sul terrapieno con altre donne pronte a ricevere il nimico, non perdè punto della sua prudenza, nè del suo coraggio. Essa prontamente discese, penetrò tra il ferro e il fuoco fino al cadavere di suo padre, prese il di lui scudo e la spada, attaccò i Mussulmani, rispinse gli uni, rovesciò gli altri, perseguitò i nimici fino alle loro galere, e li costrinse a rimbarcarsi. Il giorno dopo, il General Veneto credendo giugnere pel combattimento, si vide in mezzo alle allegrezze. Il popolo e i Magistrati gli condussero in trionfo la loro liberatrice; alla quale egli profuse ogni maniera d'elogio, e in presenza dell'armata disposta in ordine di battaglia sul lido, comandò ad ogni soldato di fargli un dono, e gli offrì per marito quello fra gli Ufficiali ch'essa bramasse, promettendogli d'interessarsi presso il Senato, affinchè ella fosse adottata dalla Signoria, e che la sua dote le sarebbe somministrata dal pubblico tesoro. Ma questa donzella egualmente saggia che coraggiosa, ringraziò il Generale delle sue offerte, e ricusò di accettarle. „ Sarebbe per me la cosa più gio-
„ conda del Mondo, gli disse, il ricevere un marito
„ dalla mano d'un uomo d'un coraggio e d'un meri-
„ to assai noto; ma v'è una gran differenza tra le
„ virtù del campo, e quelle del governo d'una fami-
„ glia: un eccellente Ufficiale può essere un pessimo
„ padre di famiglia, e troppo rischio correrebbesi nel-
„ la scielta d'uno sposo sotto l'armi e nel campo. "
Questa risposta diede un nuovo lustro alla vittoria di Marulla, e d'indi in poi fu risguardata non solamente

come

suoi capricci la stessa persona del Despoto. Moltissimi sono gli esempi che dimostrano, che queste violazioni sono facili. E come non sarebbe così? La forza che serve di base all' autori-

V 4 tori-

---

come un' Amazone simile a quelle dei tempi favolosi, ma inoltre come una filosofessa.

Abbiam detto che le donne sono capaci d'un amore che può andare fino all'entusiasmo, e sovente anche fino al fanatismo pei loro mariti: ma queste non fanno consistere tutto il loro onore nella fedeltà e costanza, ch' esse risguardano come una virtù di gran prezzo, e come la qualità essenziale delle prudenti: quindi la Storia ci ha conservati i nomi di un gran numero di donne, che non hanno voluto sopravvivere a' loro sposi. Io citerò in primo luogo la famosa Porcia, figliuola di Catone, e moglie del famoso Bruto, che può chiamarsi l'ultimo de' Romani: era esso abbastanza filosofo ed onesto per pensare che una donna doveva aver un luogo nel gabinetto di suo marito, come lo avea nel suo talamo, alla sua mensa, e ne' suoi affari. Questo Celebre Stoico non ebbe difficoltà di farla entrare nella congiura che fece perire il Dittatore perpetuo; e dopo che il partito della Repubblica fu sconfitto a' Filippi dalle armate di Ottaviano e Antonio, questa coraggiosa sposa non volendo sopravvivere al marito e alla libertà della Patria, si diede la morte col porsi un carbone ardente entro la bocca, e terminò una vita filosofica con una morte, che gli Scrittori Pagani hanno celebrato egualmente che quella di Catone suo Padre. Arria si immerse il pugnale nel seno per dar coraggio a Peto suo marito, a preferir una morte volontaria all' infamia di perder la vita per mano d'un carnefice. Pantea si uccise sul corpo insanguinato di Abradate suo sposo. Paulina volle morire nel modo stesso che suo marito Seneca, e si fece aprir le vene. Evadne si lanciò nel rogo del suo sposo. La bella Camma, Princi-

pessa

torità del Despoto non è che una forza presa ad imprestito, di cui egli non può disporre malgrado ad essa, mentre può essa suo malgrado disporne. Non è il Despoto che un simu-

---

pessa di Galazia, vendicò la morte di suo marito Sinnate, assassinato da Sinnorix, che avea commesso un tal delitto per isposarla: il giorno stabilito per la cirimonia essa prese una coppa piena d'un liquore avvelenato, e bevutane una porzione, diede il restante a Sinnorix, ed ebbe in tal guisa la soddisfazione di vedere morir questo perfido prima di se. Noti sono ad ognuno i superbi monumenti che Artemisia fece inalzare alla memoria di Mausolo suo sposo, di cui volle inghiottir le ceneri, come se avesse voluto servirgli di sepolcro.

Le donne adeguarono, e forse superarono gli uomini in magnificenza. Il Mausoleo esaurì la scienza di tutti gli architetti e di tutti gli scultori della Grecia. Le più alte e le più belle piramidi dell'Egitto furono opera d'una donna, come pure gli orti pensili di Babilonia, e le sue mura tanto celebrate. Era questa Città situata sopra l'Eufrate, che la divideva in due parti; essa avea sette leghe di lunghezza, sei di larghezza, e ventiquattro di circuito: le sue mura aveano dodici pertiche e mezzo di larghezza, e cinquanta di altezza. Dopo aver terminata un'opera cotanto sorprendente, Semiramide ne fece delle altre, che in bellezza non le cedevano; per esempio il superbo Palazzo, i magnifici Giardini ch'essa fece fabbricare presso a Chaone, Città della Media, sopra una rupe d'una prodigiosa altezza ed estensione. Vi si possono aggiungere inoltre le montagne ch'essa fece tagliare per aprirvi comode strade, o per farvi passar le acque, come fece per la Città di Ecbatane. Questa Principessa protesse le arti, e fece fiorir il commercio.

E' vero che le donne vengono accusate di lusso, d'incostanza, e di debolezza; ma i vizj sono delle persone,

mulacro, il qual si muove a capriccio di questa forza, della quale esso non può far senza, mentre all'opposto può essa far senza di lui.

Quantunque il Despoto sembri governar tutto a suo talento e secondo la sua fantasia, pure egli è lo schiavo di tutto ciò che ad esso ubbidisce, ed è suddito de' suoi Ministri, e i suoi Ministri sono schiavi de' proprj schiavi, vale a dire de' loro dipendenti, delle loro amanti ec. Ai Despoti si può con ragione indirizzare questo discorso di Gian-Jacopo Rousseau: (a)
„ Prendete tutto, usurpate tutto, e poi ver-
„ sate a piena mano il denaro, inalzate delle
„ batterie di canoni, dei patiboli e delle ruo-
„ te, fatte delle leggi e degli editti, moltipli-
„ cate le spie, i soldati, i carnefici, le prigio-
„ ni, le catene; miseri omicciatoli, a che vi
„ servirà tutto questo? Voi non sarete nè me-
„ glio serviti, nè meno ingannati, nè più dis-
„ potici. Voi direte sempre, *Noi vogliamo*,
„ e fa-

---

sone, e non del sesso; e se consultiamo gli annali dell'Universo, troveremo maggior numero di Principi malvagi, che di malvagie Principesse. Acabbo non era gran fatto migliore di Gezabella, nè Manasse di Atalia: Tiberio e Caligola non erano migliori di Cleopatra e Messalina; e alcune ore della vita di Nerone furono più funeste al Romano Impero di tutta la vita di Agrippina, eccettuata la notte ch'essa lo concepì, e il giorno che il diede alla luce. Certamente Zenobia, Pulcheria, Isabella di Castiglia, Elisabetta, Maria Teresa, Cattarina seconda saranno sempre poste nel rango degli uomini più celebri.

(a) Emilio Tom. I.

„ e farete fempre ciò che vorranno gli al-
„ tri. “

Nell'ultimo ftato dell'Impero Romano effendofi il Difpotifmo arbitrario impadronito del Governo, fi vide una ferie d'Imperatori facrificati ai capricci della loro armata ribellatafi, o al furore d'un piccol numero di congiurati, nei quali il tradimento facea le veci della forza. Quefti pretefi padroni sì grandi non erano che gli fchiavi d'una Potenza arbitraria, che non preftava ad effi il fuo braccio, che per renderli fervili ftrumenti di fua ambizione. Dall'eccefsiva poffanza che dà il Difpotifmo, rifulta finalmente la debolezza e la fciagura dei Sovrani: fi penfa che ognuno adori un giogo, fotto cui tutto piega; quindi nafce una falfa ficurezza, in forza della quale il Sovrano s'abbandona alla mollezza, e prende ripofo fra le braccia dei piaceri; e tutto follecito in allontanare quanto potrebbe turbarne la dolcezza, chiude l'orecchio alla voce della prudenza, che indarno accenna la procella pronta a piombare ful capo dell'infenfibil tiranno.

La fpada, di cui fi vale il Defpoto per ferire, è la medefima, che fta da un filo fofpefa fopra il fuo capo. La forza che forma la fua poffanza è la fteffa che quella che lo fpoglia della fua autorità, e che ad ogni iftante minaccia la fua perfona. Gli annali degli Ottomani fon pieni di tragici avvenimenti, i quali provano, che fe il Difpotifmo è funefto ai fudditi, lo è egualmente ai Principi.

I po-

I popoli che gemono sotto il Dispotismo arbitrario, non formano, a parlar propriamente, nessuna società; imperciocchè non si dà vera società senza diritti reciprochi; e non vi sono diritti ove non v'è proprietà. Non v'è dunque società ove la condotta d'un' autorità arbitraria distrugge la reciprocazione dei diritti e dei doveri.

Questa violenta situazione mette in pericolo la persona del Despoto arbitrario: essa può operare delle leghe che gli divengano funeste. Quanto più il Dispotismo stringer vuole i legami della schiavitù, tanto più cresce il desiderio di uscirne. Per convincersi quanto sia odiosa agli uomini la schiavitù, non è necessario consultar tempi rimoti; basta passare i mari per vedere quanto i padroni abbiano a temer dagli schiavi che han presa la risoluzione di uscire dall'oppressione. (a) Un secreto maneggio può facilmente perdere il Despoto. Ma v'è ancora di più. Il Dispotismo arbitrario sembra nato fatto per assicurar l'impunità di questi attentati. Infatti essendo la volontà del Despoto la

(a) A' nostri giorni Alì-Bei, suddito del Gran Signore, s'è impadronito dell' Egitto, ha spedito un' armata in Siria, la quale ha provati successi fortunatissimi. Ma il suo Generale ha ricondotta la sua armata in Egitto (senza il suo consenso, secondo tutte le apparenze) in tempo che poteva facilmente impadronirsi della Siria. Qualche tempo dopo, Alì-Bei vinto da questo medesimo Generale, suo Genero, fu costretto ad abbandonar l'Egitto. Disfatto in una seconda battaglia, è morto dalle sue ferite.

la legge suprema, e annullandosi questa colla di lui morte, il punire un tal misfatto dipende unicamente dalla volontà del Successore; il quale essendo egli pure colpevole, non ha nessuna legge da temere contro di se.

Ma noi, i cui costumi, e la cui Religione non permettono neppur pensare a simili eccessi, noi i cui Principi trovano la lor sicurezza nell' amore de' sudditi, e nella sacra autorità delle leggi, ritiriamo i nostri sguardi da questi orribili oggetti, e contentiamoci di scorrer rapidamente gli effetti del Dispotismo ne' rapporti d' interesse che si trovano tra il Despoto e i suoi popoli.

Il Dispotismo arbitrario distruggendo il diritto di proprietà, estingue l'attività e l' industria, e disecca la sorgente delle ricchezze e dell' abbondanza in tutta l' estensione del suo dominio. Il prodotto delle terre divien meno considerabile di quello che potrebbe essere. Le rendite del Despoto in proporzione si diminuiscono, come pure la popolazione; (*a*) e tutto ciò che concorre a costruire la forza politica. Dico che le rendite in proporzione si diminuiscono, perchè le gravezze per ultima analisi non possono essere somministrate che dai prodot-

---

(*a*) La Cina è un Paese popolatissimo, quantunque il Governo vi sia dispotico; ma ciò deriva dacchè i Cinesi f. 10 d'una fecondità straordinaria, la quale è maggiore del Dispotismo.

dotti della terra; (a) e vi è una misura naturale, che nessuna potenza umana può oltrepassare se non con pregiudizio della stessa imposizione che vorrebbesi accrescere. Ma per non lasciar nessun dubbio sopra questa materia, supponiamo che un proprietario ritragga da' suoi beni, negli anni comuni, 1200. libre di rendita; che sia obbligato a pagarne al Principe pel testatico, tributi ec. 400. che la spesa assolutamente necessaria pel suo mantenimento e per quello della famiglia, sia di 400. lire, e che sia obbligato a spenderne altre 400. pei lavori dell' agricoltura. Se vengano accresciute le imposizioni, in guisa che in vece di 400. libre sia tenuto pagarne 500. non potrà più impiegarne che 300. pei lavori dell' agricolotura dunque il raccolto sarà più scarso. Supponiamo ch' egli abbia un valore di 1000. lire di annua rendita: di queste ne dà 500. per le imposizioni; la spesa del suo mantenimento ne richiede 400. dunque non gli rimangono che 100. libre per le spese dell' agricoltura; che però il raccolto seguente sarà minore del precedente. Se poi la sua rendita sarà di libre 900. le imposizioni e le spese necessarie al suo mantenimento assorbiranno tutta la di lui renditte Dunque il proprietario non potra più fare nessun lavoro alle sue terre, che resteranno incolte, e il Principe non potrà più ritrarne nessun

van-

(a) Col nome di prodotti della terra si devono intendere anche i prodotti delle acque.

vantaggio. Dunque bisognerà necessariamente che le imposizioni vengano diminuite. V' è dunque una misura, oltre la quale non si può accrescer l'imposizione senza pregiudizio della medesima.

Quanto più il Despoto abusa del suo potere, altrettanto egli snerva le sue rendite per l'ostacolo ch'egli pone alla riproduzione. Allora il disgusto si accresce a proporzione che si indebolisce la riproduzione. Allora il Despoto ha bisogno di una forza maggiore per appoggiare la sua autorità; ma allora appunto è meno in caso di stipendiarla.

Il Despoto ha ancora un grande svantaggio, che non ha il Monarca. Questi godendo della pubblica fiducia, fondata sulle leggi nazionali, e sopra un corpo che veglia alla loro conservazione, e che è per così dire la cauzione dello Stato, può in una urgentissima circostanza trovar quanto danaro gli abbisogna. Ma chi avrà coraggio di affidare le sue fortune alle mani d'un Despoto? Se il Gran Signore avesse bisogno di trenta millioni, vogliam noi credere ch'egli ritrovasse chi gliene facesse l'imprestito? Qual sicurezza potrebbe egli dare a' suoi creditori? La sua buona fede, voi direte, la sua probità. Ma s'egli muore prima di aver pagato, a che gioverà questa buona fede? Il suo Successore si crederà egli tenuto a pagare i di lui debiti?

E' facile per tanto il formare la giusta stima del Dispotismo: esso distrugge se medesimo distrug-

ſtruggendo la riproduzione; indeboliſce lo Stato; non laſcia al Deſpoto che un potere ſenza conſiſtenza e ſenza ſicurezza. Dunque nel buon ordine ſoltanto, e nell' oſſervanza delle buone leggi poſſono i Principi ritrovar la felicità, le ricchezze, la gloria, la ſoda autorità. Quanto più un Principe vorrà governare per l' impreſſione della ſua autorità, tanto più farà inaridire la ſorgente delle ſue rendite, e tanto più diverrà egli ſteſſo debole; e quanto più ſarà temuto da' ſuoi ſudditi, tanto meno ſarà temuto dagli ſtranieri. All'oppoſto quanto più giuſto ſarà il ſuo Governo, e fondato ſull'oſſervanza delle leggi, ſarà egli più ricco, più poſſente, più amato da' ſuoi ſudditi, e più temuto da' ſuoi nimici.

Perchè mai dunque tanti Principi aſpirano al Diſpotiſmo? Non è già ch' eſſi ignorino gli abuſi che ſi può fare del potere arbitrario; ma ciaſcuno ſi luſinga, che un tal potere non avrà nelle ſue mani niente di pericoloſo, che anzi ne uſerà in vantaggio e proſperità de' ſuoi ſudditi. Ma i lor ſucceſſori non ne abuſeranno eglino? Non ſi penſa a coſe tanto rimote, e ſi penſa ſoltanto al preſente. Il piacere di contentare le proprie fantaſie attuali ſenza ritrovar neſſun oſtacolo, ha tanta forza, che è aſſai difficile ritrovar molti Principi contenti d' un poter ragionevole e ſubordinato alle leggi.

Il Diſpotiſmo naturale, il ſolo ragionevole, il ſolo che poſſa convenire ai ſudditi, al Principe, ad uomini, è il *Diſpotiſmo legale*. Io in-

intendo per Dispotismo legale il potere di governare col mezzo di leggi conformi all'ordine essenziale e naturale delle Società. Se le leggi sono conseguenze evidenti di quest'ordine, esse trarranno la loro autorità dall' evidenza di quest' ordine, ed esse diverranno dispotiche, come dispotica è l'evidenza, alla quale non si resiste. Allora la volontà del Sovrano sarà assoluta e dispotica, perchè non comanderà se non cose evidentemente giuste. Nessuno insorgerà giammai contro le sue volontà, perchè non si può insorgere contro l' evidenza. (a) L'ubbidienza la più piena, e la sicurezza la più assoluta acquisterà egli allora necessariamente e naturalmente per la sua persona in perpetuo. Un tal dispotismo colmerà il Principe di gloria e di prosperità, perchè egli resta nell'ordine, la cui evidenza lo illumina e lo persuade, che il migliore stato possibile dei popoli (stato, che le sole leggi, conformi all'ordine naturale ed essenziale delle Società, possono procurare) è il migliore stato possibile dei Sovrani.

CA-

(a) Si può insorgere contro l' evidenza allorchè questa non si conosce: ma chi impedisce di far conoscere questa evidenza quando ella esiste?

CAPO TRENTESIMOQUINTO.

Breve esposizione del piano d' una Società politica ben ordinata.

Lo stato naturale dell'uomo essendo di vivere in società, (*a*) dunque vi sono delle leggi costitutive dell'ordine sociale, leggi immutabili ed eterne, (*b*) dall'osservanza delle quali deve dipender la felicità degli uomini nel tempo di lor dimora sulla terra. La ragione ci dice, esser possibile che gli uomini siano felici in società, e che in vista di questa felicità essi si sono insieme raccolti. Esiste dunque un ordine naturale pel governo delle Società, un ordine che ci assicura tutta la felicità temporale, di cui possiamo naturalmente godere in questa terra. Quest'ordine è evidente, semplice, facile ad esser compreso, facile a mettersi in pratica, facile a perpetuarsi.

Per iscoprire quest'ordine, io suppongo ch' esistano uomini dispersi nelle foreste, viventi

X tra

(*a*) Vedi il Capo XII. di quest' Opera.

(*b*) Queste leggi si chiamano eterne nel senso, che da tutta l'eternità fu vero, che supponendo che gli uomini si raccolgano in società, avranno tali e tali doveri da adempiere tra di se, e risguardo al Sovrano; e reciprocamente che il Sovrano avrà dei doveri da adempiere risguardo ai sudditi: per esempio, che il Sovrano sarà tenuto a proteggerli, ad impedire, che sia loro fatta ingiustizia ec.

tra di se senza nessuna società politica, a' quali altra legge non è nota che la legge naturale. In questa supposizione ciascuno di questi uomini comprende esser giusto e necessario il potersi liberamente procurar quelle cose, delle quali abbisogna per la sua conservazione. Comprende parimenti, che la libertà d' acquistare sarebbe vana ed inutile s' egli non avesse anche la libertà di conservare. Ma se egli comprende che sarebbe ingiusto verso di se chiunque molestasse questo diritto ch' egli ha di acquistare e di conservare; comprende egualmente, che gli altri uomini hanno lo stesso diritto, e ch' egli non deve molestarli nel godimento di esso. In una parola, ognuno è pienamente convinto, esser egli obbligato a non fare ad altri ciò che non vorrebbe fatto a se stesso, e che sarebbe egli ingiusto se violasse la proprietà personale, perpetua o temporanea degli altri uomini.

Nondimeno sa ognuno di poter venir molestato nel godimento di questi diritti, e che molto importa a se che ciò non avvenga. Il mezzo, il solo mezzo che si possa adoprare per assicurare ad ognuno la proprietà della sua persona, e de' suoi beni, è l' unione in una società politica.

Il motivo di questa unione essendo di consolidare il diritto di proprietà, il comune interesse richiede, che la società sia garante, per quanto ciò è possibile, a ciascuno de' suoi membri, del godimento di questi diritti, in tutta la pienezza, in tutta l' estensione ch' egli avea

avan-

avanti che si pensasse ad unire insieme una società politica.

Quindi *proprietà*, *sicurezza*, *libertà*, ecco tutto ciò che gli uomini, di cui parliamo, cercano nell'unirsi in società. A queste cose pertanto devono aver risguardo principalmente le instituzioni che costituiranno la forma essenziale della lor società.

La prima di queste instituzioni è la *legislazione positiva*. Ma cosa è questa legislazione? E' l'esposizione dei doveri e dei diritti reciprochi che gli uomini naturalmente e necessariamente hanno tra di se. In questi diritti sta rinchiusa la libertà di trarre da' suoi diritti di proprietà i maggiori vantaggi possibili senza offendere i diritti di proprietà degli altri uomini; imperciocchè questo dovere è quello che assicura il diritto.

Dunque le leggi che risguardano la proprietà, sono già tutte fatte; esse non possono essere che atti dichiarativi dei doveri e dei diritti naturali e reciprochi che sono compresi nella proprietà. Tutto ciò ch'esse possono aggiungervi, è lo stabilir delle pene e delle compensazioni, alle quali è evidentemente giusto l'assoggettare il disprezzo di questi doveri, e la violazione dei diritti altrui. Le leggi positive, delle quali abbiam parlato, non possono aver nulla d'arbitrario. Siccome non v'ha mezzo tra l'esser favorevole o pregiudiciale alla libertà, quindi se esse sono conformi al diritto di proprietà, sono giuste; ma sono ingiuste, se sono contrarie a questo diritto.

Il diritto di proprietà rinchiude quello di moltiplicare e perfezionar le cose, di cui ciascuno è venditore, affin di poter acquistar quelle che gli altri uomini possono dargli in cambio. Il diritto di proprietà rinchiude inoltre quello di vendere e di comprare al prezzo più vantaggioso. Quindi ne risulta la libertà del commercio, che sarà una delle instituzioni della nostra società :(*a*) di là pure ne viene la proibizione del monopolio, perchè il monopolio è contrario a questa libertà.

Siccome la moltiplicazione degli uomini presto li ridurrebbe a mancare di sussistenza, se non coltivassero la terra : quindi saranno obbligati a coltivarla. Ma per preparar le terre alla coltura sono necessarie diverse spese, le quali non possono essere più separate dalle terre così preparate ; dunque è giusto che la proprietà di queste terre resti a quello che ha fatte tali spese. Da ciò nasce il diritto di proprietà delle terre ; e da questo diritto deriva evidentemente la proprietà delle lor produzioni.

Nondimeno, se quelli a' quali le terre appartengono, non potendo gli anni seguenti continuar la coltura, vogliono ceder questa coltura

(*a*) „ Nondimeno, dice un moderno Scrittore, „ se trattasi d'un commercio straniero, questa libertà „ deve forse avere i suoi limiti: imperciocchè se una „ Nazione ci vendesse molte merci senza prender le „ nostre in cambio, ben presto restaremmo senza danaro. Quindi in tal caso vorrebbe il ben pubblico, „ che i privati rinunciassero alla libertà di acquistar „ tali merci. "

tura a persone capaci di far le spese necessarie, è giusto che questi abbiano parte nelle produzioni col proprietario che fece le prime spese, e però facciano tra di se un contratto con eque condizioni per amendue le parti. Consideriamo frattanto una terza classe d'uomini, i quali non sono nè proprietarj perpetui, nè coltivatori. L'instituzione della proprietà perpetua sembra contraria al diritto di proprietà degli uomini; infatti eccoli privi della libertà di approfittarsi delle spontanee produzioni che cresceranno sulle terre coltivate. Ma convien riflettere, che queste produzioni spontanee non sarebbero sufficienti, e inoltre sarebbe ognuno obbligato di andarle a cercare col rischio di non ritrovarle; laddove la coltura mette la terra in istato di somministrar le produzioni sufficienti per la sussistenza di tutti quelli che costituiscono la società. Ma in qual maniera quelli che non sono nè coltivatori, nè proprietarj, potranno eglino procurarsi le produzioni necessarie alla lor sussistenza? Un agente della classe industriosa sarà perfettamente libero, pel suo diritto di proprietà, a cambiare i suoi lavori colla maggior quantità possibile di produzioni; e di preferir quello che gli darà un cambio più vantaggioso; siccome il proprietario delle produzioni della terra ha diritto di cambiare più vantaggiosamente che può le sue produzioni con quelle dell' industria. Questa doppia concorrenza farà, che i proprietarj sì delle produzioni della terra, come delle produzioni dell'industria, trarranno i

maggiori vantaggi possibili dal lor diritto di proprietà.

Ciò supposto, i coltivatori, e gl' industriosi operaj faranno i maggiori sforzi, quelli per moltiplicare le produzioni della terra, questi per moltiplicar le produzioni dell'industria. Quindi ne risulterà un grand' esito, una gran riproduzione, una gran popolazione. Tali sono i vincoli, di cui siam debitori alla libertà; ma non v'è libertà senza sicurezza.

V' è forse bisogno d' un genio trascendente per comprendere, che dei doveri, e dei diritti sono incompatibili coll' arbitraria? Che il diritto di proprietà e l' arbitraria sono cose contraddittorie? Dunque dal diritto di proprietà per giusta e necessaria conseguenza ne segue, che ogni volta che insorgeranno pretese contrarie le une alle altre, nessuna delle parti interessate potrà decidere la controversia, altrimenti il diritto di proprietà dell' altra parte sarebbe in pericolo di esser leso. Dunque è necessario stabilir Magistrati, che colla pluralità de' voti decida o le quistioni de privati, siano gli organi della legge, e ne manifestino le decisioni dopo aver con un diligente esame verificato il rapporto e la convenienza tra i fatti e la legge.

Ciò che abbiam detto circa la necessità della pluralità dei Magistrati, non è che una conseguenza naturale dell'obbligo di mantener il diritto di proprietà in tutta quella estensione ch' esso deve avere: imperciocchè i Magistrati non han-

hanno a giudicare che sopra cose incerte, le quali non possono venir determinate se non dal maggior numero d'opinioni; essendo il maggior numero la sola guida che si possa avere in mancanza d'evidenza. Dunque è necessario che i giudizj seguano colla pluralità de' voti.

Ma allorchè la giustizia non è evidente, non è possibile giudicar rettamente senza esame, perchè la mancanza d'esame espone a pericolo di far torto all'una delle parti. Quindi ne segue la necessità di assoggettar i Magistrati ad alcune formalità, quali non permettono ad essi il giudicare se non dopo aver dissipato, per quanto è possibile, l'oscurità de' fatti, sopra de' quali devono far parlare la legge. La violazione di queste formalità sarebbe una manifesta ingiustizia. Ora una tale ingiustizia non si dee temere; e se mai avvenisse un tal caso, la parte offesa potrebbe ricorrere al Sovrano, il quale rimetterebbe l'affare ad un altro corpo di Magistrati, e dichiarerebbe che la legge non ha giudicato, perchè non ha potuto giudicare.

Perchè i Magistrati non possano abusare del lor potere violando le formalità della legge, è necessario che vi sia un Sovrano, il qual possa reprimer l'abuso ch' essi potrebbero fare della loro autorità; un Sovrano, il quale abbia il diritto di comandare, congiunto al poter fisico di farsi ubbidire. Quindi lo stabilimento della Sovranità. Ma in qual modo poi impedire il Sovrano d'abusare del suo potere? Il più sicuro per avventura è l'evidenza del diritto di

proprietà, e dei vantaggi che ne derivano allo stesso Sovrano. Sarà dunque necessario diffonder questa evidenza, erigendo Scuole, nelle quali i giovani possano nell'età fresca instruirsi dei primi principj del Governo. Tutta la Nazione ben presto vedrà apertamente in che consista la natura d'una buona costituzione. Essendo tanto diffusa l'evidenza dell'ordine, i Magistrati non oseranno far ingiustizie manifeste, nè il Sovrano, che dobbiam supporre instrutto, abuserà del suo potere in suo proprio danno; imperciocchè allora egli resisterebbe alla pubblica evidenza, e al lamento di tutta la Nazione; ciò che non può supporsi in un uomo sensato.

La nostra società dunque creerà un Sovrano, il quale dal proprio vantaggio sarà determinato a procurare al diritto di proprietà la sicurezza civile e politica. Ma un tale stabilimento richiede delle spese; tutti quelli che contribuiscono a questa sicurezza, devono esser pagati. Dunque converrà stabilire una rendita pubblica ed annua destinata ad un annuo consumo. Siccome poi questa pubblica rendita non può venir riprodotta annualmente che col mezzo delle terre, così deve consistere in una porzione del valore, o delle produzioni, che le terre somministrano annualmente. Ma siccome tutti quelli che non sono proprietarj non sono che semplici salariati col prodotto delle terre, quindi i soli proprietarj devono contribuire alla pubblica rendita. Dopo ciò nessuna imposizione

so-

ſopra quelli che per appalto imprendono a coltivar la terra, nè ſopra quegli uomini, de'quali abbiſognano per queſta profeſſione; impoſizioni che ſminuiſcono la maſſa delle ricchezze produtrici, cagionano un gran pregiudicio alla riproduzione, ruinano ſovente il commercio, diſtruggono le ricchezze d'una Nazione, la ricchezza del Sovrano, e la popolazione: neſſuna impoſizione ſopra gli operaj d'induſtria, nè ſopra le coſe commerciabili; impoſizioni che arreſtano i progreſſi dell' induſtria, ſcemano il conſumo, e per conſeguenza la riproduzione; impoſizioni che in fine cadono ſopra i proprietarj e ſopra il Sovrano, che in breve ſpazio impoveriſcono in vece di arricchire, e che con rapido progreſſo conducono alla diſtruzione delle ricchezze, degli uomini, e di tutto ciò che concorre a formar la potenza politica dello Stato. Tali ſono i mali che la noſtra Società eviterà, finchè ſarà riſpettato, quanto dev'eſſerlo, il diritto di proprietà.

Per formare la pubblica rendita biſognerà divider le rendite delle terre tra i proprietarj e il Sovrano. Ma queſta diviſione non può eſſere arbitraria dalla parte dei proprietarj; altrimenti potrebbero ritenerſi una porzione di queſta pubblica rendita, la qual dev'eſſere una ricchezza comune inſerviente alla comune utilità di tutta la Società. Queſta ſteſſa diviſione non può eſſer arbitraria neppur per parte del Sovrano; imperciocchè allora la proprietà ſarebbe illuſoria, e ſeparata da quella dei prodotti. A queſto prez-

prezzo nessuno sarebbe sollecito di divenir proprietario, e le terre restarebbero incolte; e allora non vi sarebbero nè private nè pubbliche rendite, anzi non vi sarebbe nè Società, nè Sovrano. Le proprietà non si formano e non si mantengono che con molte spese. E'giusto pertanto, che la divisione sia tale, che al proprietario restino almeno tante produzioni, onde poter ritrar quel vantaggio che trarrebbe dal suo danaro, se facesse altro impiego con esso invece di coltivar le terre. Inoltre si deve aver risguardo in questa divisione agli anni sterili. La faccenda caminerà assai meglio, se la divisione sarà più favorevole ai proprietarj; imperciocchè allora la Nazione sarà più ricca, e in caso di necessità ritroverà il Sovrano fonti copiose ne' suoi sudditi (*a*).

Regolate le cose in tal guisa, importa sommamente al Sovrano, che il prodotto delle terre si multiplichi per i proprietarj, acciocchè più generosa sia la parte proporzionale che ad esso è dovuta.

La nostra Società non solo stabilirà un Sovrano, ma renderà ereditaria la Sovranità; imperciocchè l'instituzione d'una tale Sovranità è as-

(*a*) Ma quali sono i confini, oltre i quali l'imposizione diviene ingiusta? Lo scioglimento di questo problema non è tanto difficile, quanto sembra al primo aspetto. Esaminando con un poco d'attenzione le viste dei popoli che hanno scielti i Principi acciò li governino, si comprende facilmente, che il Sovrano non ha diritto di chiedere, se non quanto fa mestieri per le spese necessarie, non già per le arbitrarie della Sovranità.

è assai favorevole alla sicurezza del diritto di proprietà. Questo diritto non avrà in allora più nulla a temere. Tutto ciò che potrebbe in qualche maniera offenderlo, sarebbe necessariamente un disordine evidente, che non si deve supporre essere nelle intenzioni di un Capo, i cui interessi sono inseparabili da quelli della Sovranità. La pubblicità di questa evidenza è una contro-forza naturale, sulla quale può il Sovrano calcolar molto in que' casi, ne' quali fosse alcuno giunto ad ingannarlo, o avesse ottenuto ordini o leggi contrarie a' suoi veri interessi.

Se le cose son tali quali le abbiam supposte, i membri della nostra Società saran felici quanto è possibile esserlo; goderà ciascuno de' suoi diritti di proprietà; sarà ciascuno assicurato, che i frutti de' suoi travagli non gli saranno rapiti, e che ne ritrarrà dalle sue fatiche i maggiori vantaggi possibili. Quindi i proprietarj avranno interesse in moltiplicar le produzioni della terra, e gli artefici in moltiplicar le opere d'industria. Dunque ciascuno accrescerà la somma della comune felicità, accrescendo la felicità sua propria e personale. Niuno allora può godere o arricchirsi a spese degli altri, e non si ode più parlare di quelle smisurate fortune che devono la loro origine alla miseria di molti. Se in questo stato vi sono degli sventurati e degl' infelici, il numero ne sarà assai piccolo, e sì grande sarà il numero dei felici, che non ci vorrà gran fatica a trovar gli ajuti necessarj onde soccorrerli.

Uno

Uno de' gran vantaggi dell'ordine che abbiamo stabilito si è, che il lusso, quel perfido tiranno, il quale sotto il velo ingannevole della prosperità nasconde i cadaveri di quegl' infelici ch'egli sacrifica a se medesimo, non può se non assai difficilmente penetrare in una Società fondata sul diritto di proprietà; e questo vantaggio durerà fin tanto che non daremo in mano a qualche Cittadino un titolo per rovinarne altri, e arricchirsi colle loro spoglie. L'ordine regnerà nelle spese in modo, che col mezzo della circolazione i valori che escono dalla classe produtrice, vi ritorneranno annualmente per servir di germe alla riproduzione che deve renderli perpetui nella circolazione. E' molto difficile che s'introduca il lusso in una tal Società (*a*).

Consideriamo ora la nostra Società rispetto alle altre. Io osservo subitamente che la pace è lo stato naturale delle Nazioni; imperciocchè la guerra tra due Nazioni è uno stato violento, pericoloso, dispiacevole per l'una e per l'altra. Tutte le Nazioni possono esser considerate come componenti una gran Società; e la legge della proprietà è una legge comune a tutte le classi di questa Società; dunque è evidente che una Società non può senza ingiustizia turbare i diritti di proprietà delle altre Nazioni. (*b*) Da ciò

(*a*) In una Società così ben ordinata, ove l'evidenza dell'ordine è tanto diffusa, il lusso sarebbe un evidente disordine, e però da non temersi. Per altro, potrebbero le leggi opporsi a questo disordine.

(*b*) Nello stato attuale delle cose, ciò si deve intendere colle restrizioni che abbiamo indicate nel Cap. VII.

ciò risulta, che sarebbe utile che le Nazioni facessero tra di se un accordo, col mezzo del quale si garantissero vicendevolmente i proprj beni, e riguardassero come nemico comune quel popolo, che volesse ingrandirsi a spese d'un altro. Quanto al commercio tra Nazione e Nazione, ciascuno ha diritto di circoscriverlo, o di lasciargli una intiera libertà. Questa è una conseguenza del suo diritto di libertà. Ma meglio sarebbe per avventura che tutte le Nazioni della terra considerandosi come componenti una Società universale, non impedissero in nessunà maniera la total libertà del commercio.

Quanto alle altre leggi civili, quelle onde avrà bisogno la nostra Società, saranno pochissime; imperciocchè è *sociabilmente* impossibile, che uomini soggetti ad un ordine, la cui base è la giustizia, e i grandi vantaggi de' quali sono evidenti, non siano gli uomini i più virtuosi. Uomini di tal carattere non possono corrompersi se non dopo esser precipitati in una somma ignoranza, la quale è facile prevenire perpetuando l'evidenza dell' ordine colla pubblica istruzione, affinchè tutti i membri del Corpo sociale possano esserne partecipi.

Tra le virtù sociali e l'ordine v'è questa differenza, che l'ordine non può mai esistere senza le virtù; laddove possono le virtù per breve tratto esistere senza l'ordine. L'ordine altro non è che la pratica delle virtù, ma instituito dopo l'evidenza della loro necessità, della loro giustizia, dell'interesse che il corpo sociale e ciascun

cun de' suoi membri hanno di non mai separarsene. Dunque allora ogni Cittadino vede, che il suo migliore stato possibile è di non abbandonarne mai la pratica; dunque ogni Cittadino allora è in una specie di necessità sociale d' essere virtuoso.

Virtù grandi brillarono per qualche tempo in Roma, in Cartagine, in Atene, in Lacedemone, presso i Persiani, e presso gli Egizj; ma non essendo state appoggiate, nè sostenute dall' evidenza dell' ordine essenziale delle Società, si ecclissarono. Allorchè presso i Persiani e gli Egizj i Principi erano virtuosi, la saggezza del loro Governo faceva fiorire il loro Impero; ma colla lor morte la prosperità veniva sepolta colle loro virtù. Nelle Repubbliche dianzi mentovate era affatto ignoto l' ordine essenziale delle Società: imperciocchè Lacedemone teneva gli Iloti nella schiavitù, e le tre altre Repubbliche furono conquistatrici. Esse non rispettavano la legge di proprietà, la quale è come la base dell' ordine naturale delle Società politiche.

Voi vedete come semplice sia l' ordine delle Società, come sia sensibile la sua evidenza, come sia naturale e facile a mettersi in pratica e a perpetuarsi. Quest' ordine richiede lo stabilimento del dispotismo legale e personale, il qual non è altro che quello di questa medesima evidenza, col mezzo del quale tutte le volontà particolari, tutti gl' interessi vengono a riunirsi all' interesse, e alla volontà del Sovrano, e quindi a formare una mirabile armonia, che può considerare-

fiderarfi come l' opera della Divinità, la qual vuole che gli uomini durante il loro foggiorno fu quefta terra fiano felici, quanto *focialmente* è poffibile efferlo.

Mi fi dirà per avventura, che quefte fpeculazioni fon belle, ma che non fi ridurranno alla pratica. Ne provo difpiacere.

CAPO TRENTESIMOSESTO.

Dell' Educazione dei Principi.

NOI prendiam tanta parte alla felicità degli uomini, e quefta felicità ha tanta coneffione coll' educazione dei Principi, che ci crediam in dovere di deftinar un Capitolo intiero ad una materia tanto importante.

Dopo aver ammaeftrato un giovane Principe fopra i principj della Religione, della Storia, e della Geografia; dopo avergli fatto imparare alcune lingue più o meno neceffarie fecondo che il permetterà la fua memoria; dopo aver impiegati i primi dodici anni di fua vita nel moftrargli le differenti cofe che fi può e fi deve infegnargli in quella età, io vorrei che gli fi moftraffero gli elementi di Matematica, feguiti dagli elementi di Filofofia. Per elementi di Filofofia non intendo quella fcienza barbara, armata di fofifmi e diftinzioni, fcienza tanto diletta agli antichi Scolaftici, e ad un gran numero di moderni, e tanto comoda per coloro che vogliono eludere la forza delle prove le

più

più evidenti. La Filosofia, di cui io parlo, instruisce l'uomo ricreandolo, e lo tiene occupato mentre lo inonda di delizie.

Gli elementi di Matematica sono nati fatti per raddrizzar la mente, e formar un buon criterio. Senza l'ajuto di questa bella scienza non è possibile intendere la Fisica celeste, conoscer il moto de' Pianeti e delle Comete, nè quella parte di Fisica, la qual tratta del moto, della luce, della natura e causa dei colori, dei telescopj, dei microscopj, e degli occhiali. Nè sono men necessarie le Matematiche per intendere la Meccanica, l'Idrostatica, e l'Idraulica. La fisica sperimentale deve accompagnar la teorica, e colle sperienze confermar i raziocinj della teoria. Ma la fisica sperimentale sola e senza teoria è uno spettacolo poco utile, più atto a ricreare che ad istruire.

Allorchè la facoltà di ragionare sarà sviluppata a dovere coll' ajuto delle Matematiche e della Filosofia, sarà tempo d'ammaestrare il nostro giovane Principe sopra i veri principj del Governo.

L'arte di regnare consiste in gran parte nel guadagnare i cuori, e nel prender autorità sugli animi dei sudditi. In questa maniera il Sovrano sarà nel tempo medesimo amato e temuto. Acquistasi la benevolenza mostrando moderazione. Chi tratta i suoi sudditi da schiavi, ne ottiene una obbedienza sforzata, pronta in ogni istante a cangiarsi in ribellione. La liberalità è un possente mezzo per guadagnar i popoli;

poli; e i Regni meglio si conservano coi benefícj che colla forza.

Il Principe che bilancerà l'autorità colla moderazione, formerà dei sudditi felici. La vera grandezza dei Re consiste in voler tutto ciò che devono. E' una grande disgrazia per un Sovrano allorchè persuade a se medesimo di poter tutto ciò che gli piace.

L'avarizia è un gran difetto in un Principe: essa lo induce a ricusar la ricompensa a quelli che l'hanno comprata con lunghe fatiche. Ma la prodigalità lo fa esser duro col suo popolo per contentare i suoi favoriti, e per formar un felice a spese di cento mila miserabili.

Vi sono dei casi, ne' quali bisogna far tacere certe leggi politiche. Epaminonda è stato lodato per aver operato in tal guisa: ma l'inflessibil Catone espose la salute della Repubblica per restar troppo scrupolosamente attaccato alle leggi.

Un Sovrano deve sapere, che le virtù d'una Nazione non si sostengono senza appoggio, come quelle di un privato; ch'egli deve ricompensare le persone di merito, dar coraggio ai talenti, e accostarli al suo trono; che la natura in tutti i secoli, e in tutti i paesi produce uomini di sublime talento, e che spetta al Principe trarli dall'oscurità.

Il giovane Principe leggerà le Storie de' Sovrani che furono la delizia de' loro popoli; quali sono Tito, Luigi XII. Enrico IV. gli si farà riflettere, che dieci anni del Regno di En-

rico IV. han fatto sparire dinanzi a se, come la polvere, tutti que' Principi che non furono che conquistatori, o ingannatori. Gli si insegnerà, che un Principe non deve ingannare nè i suoi sudditi, nè i suoi nemici; che la fiducia è l'appoggio del trono, che un Sovrano dev' esser giusto, che non deve far la guerra se non quando non gli è possibile l'evitarla, e che i suoi Stati saranno sempre assai vasti allorchè egli avrà le qualità di un Re. Gli si farà comprendere quanto sia più dolce e più utile regnar per amore, che per terrore. I buoni Principi possono sperar tutto da' loro popoli. Osservate ciò che è avvenuto in Francia sul terminare dell' ultima guerra. Il nemico gonfio e superbo de' suoi successi, e cercando di compier la ruina della nostra marina, non proponeva la pace che a condizioni che non si potevano accettare. Luigi XV. aveva il cuor troppo grande per poterle sottoscrivere; ma parimenti troppo tenero per costringere i suoi sudditi già esausti, a somministrargli nuovi soccorsi. Questo buon Principe si contentò di far conoscere la sua situazione. Allora i Francesi obbliando le proprie disgrazie fanno nuovi sforzi, che mettono il Re in caso di riparare la sua marina.

Dipoi si verrà sviluppando al nostro giovine Principe l'ordine naturale ed essenziale delle Società politiche. Gli si farà vedere, che se i sudditi sono tenuti ad ubbidire ai Principi, ad amarli, a rispettarli come vive immagini della Divinità, i Principi parimenti devono amare i pro-

proprj sudditi, trattarli come figliuoli, e non come schiavi, governarli con leggi giuste, saggie, e moderate. Gli si farà vedere, che l'Ente Supremo confida i popoli al Principe perchè ne sia pastore e padre, perchè continuamente si occupi a renderli felici, e che un giorno chiederà ad esso ragione di tutti i mali che avrà permesso, o non avrà impedito allorchè sarà stato in suo potere impedirli. Gli si farà comprendere, che il motivo che ha indotto gli uomini a unirsi in Società, fu principalmente per godere sicurezza, libertà, e proprietà; (a) e che questa è la base delle instituzioni politiche; che vi è una

(a) Se consultiamo i lumi della ragione, confesseremo, che gli uomini non hanno acconsentito a perdere una porzione della lor proprietà, e della lor libertà, che per godere tranquillamente dell'altra. Ma qual è questa porzione di proprietà e libertà, di cui han voluto i sudditi spogliarsi in favore del Principe? Consultiamo la ragione, ed essa ci dirà, che hanno inteso di ceder quella porzione nè più nè meno, ch'era assolutamente necessaria per condurre una vita tranquilla; cioè che hanno inteso di rinunziare alla minor porzione possibile, per conservar la porzione più grande possibile. Hanno dunque inteso d'esser governati colle leggi le più saggie, le più benigne, le più moderate che fosse possibile immaginare, e non coi voleri capricciosi d'un Despoto, il qual calpestando i diritti sacri e imperscrittibili della sicurezza, e della proprietà naturale, sembra pensare, che gli altri uomini siano vermi della terra, che gli è permesso schiacciar co' piedi, che i suoi sudditi gli debbano tutto, e ch'egli nulla debba a' suoi sudditi. Da questo principio ne seguono molte verità, che non è qui luogo di sviluppare; ma tutte le azioni dei Sovrani contrarie a questo principio, sono contrarie allo spirito sociale, sono ingiuste e tiranniche.

misura naturale, oltre la quale non può il Principe accrescere la rendita pubblica se non con pregiudizio di questa stessa rendita; che la grandezza delle imposizioni non è utile nè ai sudditi, nè al Principe; che c'è un punto, oltre il quale l'imposizione cessa d'esser giusta, e divien tirannica: in una parola, gli si parlerà più di ciò che deve fare un Principe, che di ciò che può fare. Si procurerà sopra tutto d'inspirargli la dolcezza, la clemenza, la moderazione, virtù amabili, e che rendono un Principe sì caro a' suoi popoli: ma perchè gli uomini estremamente felici di rado sono umani, come può ognuno convincersene leggendo le Storie de' Conquistatori; e che un mescolamento di favorevole e avversa fortuna è nato fatto per instillar la moderazione; quindi sarà utile che il nostro giovine Principe gusti un poco di quest' ultima: (a) ecco come io la intendo.

Ver-

(a) „ Se il fisico (dice Rousseau nell' Emilio „ Tom. I.) va troppo bene, il morale si corrompe. L'uo„ mo, il quale non conoscesse dolore, non conoscerebbe „ nè la tenerezza dell'umanità, nè la dolcezza della „ commiserazione; il suo cuore non sarebbe mosso da „ nulla, egli non sarebbe socievole, sarebbe un mostro „ in mezzo a' suoi simili. " Siamo più portati a sollevare i mali degli altri allorchè li conosciamo per esperienza. Ecco perchè il popolo è più facile a compatire, che non i Grandi. Ma come mai quegli, che sempre sarà stato incensato, che sempre sarà stato inebriato di delizie, a cui nulla sarà mai stato negato, avrà egli compassione delle disgrazie degli uomini? Come mai comprenderà egli, che è bello e grande il sollevare i suoi simili, egli che forse considera se medesimo come

di

Verso l'età di sedici anni si farà viaggiare il Principe nelle diverse parti dello Stato ch'egli dovrà un giorno governare. La sua Corte sarà composta di poche persone. Tre o quattro soggetti di confidenza, e circa dodici domestici formeranno il suo seguito. Viaggierà egli a piccole giornate a cavallo, per poter meglio riconoscere la situazione de' luoghi, la natura del terreno, e avvezzarsi poco a poco alla fatica. Sarà vietato in tutte le Città e Borghi il mostrare di riconoscerlo, e rendergli onori. Si farà in maniera, di farlo dormire di quando in quando, senza mostrare affettazione, in cattivi alberghi, ove sarà costretto ad un cibo frugale, come accade qualche volta ai viaggiatori. S'egli si lamenta delle cattive vivande, gli si farà riflettere, che vi sono molti millioni d'uomini nel Regno, che la Providenza destina ad esso, i quali si stimerebbero assai felici d'esser trattati in tal guisa. Per fargli anche meglio sentire cosa sia l'essere infelice, si potranno disporre le cose in maniera, ch'egli si trovi obbligato a fermarsi in poveri villaggi, ove non ci sarà che poca paglia per letto, e solo pane oscuro, o qualche poco di latte per cibo. (*a*) Allora egli com-

di una natura diversa dal rimanente degli uomini? La continua prosperità indura il cuore; la sperienza della disgrazia rende l'uomo sensibile, benefico, generoso.

Non ignara mali, miseris succurrere disco

dice eloquentemente Didone in Virgilio.

(*a*) Se alcuno disapprovasse che si tratti così un giovane Principe, io lo pregherei a riflettere, che trat-

tasi

prenderà, quanto sia glorioso per un Principe il travagliare per render felici i suoi popoli; e quanto sia inumano lo strappare al povero agricoltore il pane che si è guadagnato col sudore della sua fronte; che è più dolce per un cuore sensibile l' essere il padre dei popoli, che il Conquistator della terra.

Si faranno conoscere al Principe le produzioni delle differenti Provincie, le manifatture, il commercio, i fiumi navigabili al commercio tanto vantaggiosi; il modo di render giustizia ai popoli, le vessazioni di coloro che esigono i diritti del Sovrano, e tutto ciò che può metterlo in istato di formarsi una giusta idea del genio, del carattere, dei costumi, e delle ricchezze dei popoli che un giorno dovrà egli governare. Sarà bene ch'egli faccia una specie di giornale, in cui raccolga quanto gli sarà sembrato degno di riflessione ne' suoi differenti viaggi, affine di poterne far uso nelle occasioni. Ritornato alla Corte egli s'occuperà ancora per uno o due anni a penetrare a fondo i principj d'un buon Governo. Si procurerà d'ispirargli gusto pei buoni libri che trattano di questa materia, ma sopra tutto pel Telemaco, Opera immortale, in cui il virtuoso Fenelon, l' amico dell' umanità, insegna ai Principi come sia dolce il far la felicità dei popoli, l'esser amato da' propri

---

tasi in tal guisa per poco tempo, e che non potrebbonsi mai adoperare troppi mezzi per inspirare sentimenti d' umanità ad un uomo, dal quale deve un giorno dipendere la felicità, o la sventura d'una intiera Nazione.

pri sudditi, il regnare sul loro cuore; che la loro potenza non consiste nè nel fasto della lor Corte, nè nella magnificenza delle loro Città, nè nell'estensione delle loro Provincie; ma bensì ne' copiosi armenti che coprono le campagne, (a) e ne' popoli che le coltivano; (b) che i Prin-

 cipi

(a) Il bue anticamente formava quasi tutta la ricchezza degli uomini, e anche al presente egli è la base della opulenza degli Stati, che non possono sostenersi e fiorire se non per la cultura delle terre e per l'abbondanza delle greggie, poichè questi sono i soli beni reali; tutti gli altri, anche l'oro e l argento, non essendo che beni arbitrarj, e segni, che non hanno valore se non in quanto il prodotto della terra glielo accorda. Gli antichi facevano sue delizie lo studio dell' agricoltura, e ponevano la propria gloria in lavorar la terra colle proprie mani, o almeno nel proteggere gli agricoltori e nell'alleviare le loro fatiche: e fra di noi quelli che godono più beni di questa terra son quelli appunto che fanno meno stimarli, meno incoraggirli, meno proteggere l'arte dell'agricoltura. Questi stessi uomini, dice il Signor Buffon, che ogni giorno da mane a sera gemono nel travaglio, e s' incurvano sull' aratro, non traggono dalla terra che un pane oscuro, e sono obbligati cedere ad altri il fior delle biade, e la sostanza del loro guadagno: per le loro fatiche, e non a loro profitto, le messi sono abbondanti; questi stessi uomini che custodiscono e moltiplicano le greggie, che continuamente sono occupati in governarle, non ardiscono godere i frutti di lor fatiche; la carne di questi animali è un cibo, l'uso del quale sono costretti vietare a sestessi; ridotti per necessità di lor condizione, per la durezza cioè degli altri uomini, a vivere come i cavalli, di orzo, di avena, o di grossi legumi, e di latte acido.

(b) Quanto più son popolati gl'Imperj, tanto sono più possenti. A non parlar che politicamente, ogni Stato che si spopola, è mal governato, e tende alla sua ruina.

cipi devono essere accessibili, amar la verità, e ricercar gli uomini che hanno bastante coraggio per loro manifestarla. Gli si farà comprendere, che v'è maggior grandezza d'animo in confessare un errore che in sostenerlo; e che è una ridicola vanità il voler far credere di non ingannarsi mai, come se i Sovrani non fossero, egualmente che i loro sudditi, deboli, esposti all'errore e alla seduzione.

In questo medesimo tempo il giovane Principe aprenderà i principj dell'arte della guerra: siccome egli ha già appresi gli elementi di Matematica, così non durerà molta fatica nel mettersi al fatto di ciò che risguarda le fortificazioni, l'architettura militare, e l'artiglieria. Queste scienze sono facili, non suppongono che leggiere nozioni delle Matematiche, e non hanno mestieri di certe Opere prolisse, difficili, nojose, più utili a quelli che le hanno composte, che necessarie a quelli che le apprendono. Gli si mostreranno in seguito i principj della Tattica, e le evoluzioni militari. Gli si insegnerà con quali mezzi un valente Capitano regola la marcia d'un'armata in maniera che le colonne non s'imbarazzino scambievolmente, che l'armata possa in caso di bisogno combattere senza arrestarsi, o prontamente fermarsi per ricevere con vantaggio il nemico; inoltre con quali mezzi si facciano sussister le truppe, in quali casi si debba accettare, scansare, o attaccare una battaglia, in quali circostanze sia necessario portar in lungo la guerra, ruinare il ne-

nemico con piccoli combattimenti, privarlo delle vettovaglie, e farlo perir di miseria; con quali mezzi si possano passare i fiumi, o impedir che il nemico non li traversi; con quali mezzi, e in quali casi si possa attaccar con successo un nemico trincierato nel suo campo. Gli si insegnerà come si abbia a trar profitto dalla vittoria, come debbasi fare la ritirata in faccia ad un nemico vittorioso, e con quali mezzi si possano riparare gli oltraggj della fortuna; come si debbano attaccar le piazze, e come difenderle allorchè sono cinte d'assedio ec. Non può il Principe utilmente apprendere l'arte militare se non paragonando le azioni e la condotta de' grandi Capitani moderni, come sono il gran Condè, Turenna, Montecucoli, Lussemburgo, Villars, Vendome, il Maresciallo di Noailles, Eugenio, Marlbourg, il Conte di Sassonia, il Re di Prussia, il General Daun, Broglio ec. con la condotta degli antichi Capitani Greci, Romani, Cartaginesi, Senofonte, Epaminonda, Filopemene, Alessandro, Pirro, Paulo Emilio, i due Scipioni, Sertorio, Cesare, (*a*) Amilcare, Annibale. Dev'egli rendersi famigliari gli stratagemmi differenti, che usarono gli antichi

e i

(*a*) Vi saranno forse alcuni Lettori, a' quali dispiacerà ch'io non ponga Pompeo nel catalogo de' Capitani celebri dell'antichità: io son persuaso, che quelli che possèggono l'arte militare, non lo riguardino come un gran Capitano; e la condotta ch' esso tenne con Sertorio e Cesare provano chiaramente ch'egli non merita questo titolo.

e i moderni, per impiegarli nell'occasione, o per impedire che non si adoprino contro di se. Ma non basta a un Capitano il saper far la guerra; bisogna inoltre ch' egli si acquisti l' amore delle truppe; e allora soltanto potrà egli contare sopra di esse. Si acquisterà egli quest' amore, se farà in guisa che al soldato non manchi nulla, che gli sia somministrato buon pane, e che di esso si abbia cura in caso d' infermità. Un Principe deve far punir rigorosamente le concussioni di coloro che lasciano mancare all'armata i viveri, e i rimedj agli Ospitali, o che somministrano pane, carne, e rimedj di cattiva qualità. Uomini tali dovrebbero esser trattati come gli assassini.

Se il Regno ha porti di mare, e una marina militare, sarà bene mettere il Principe al fatto dell' architettura navale, della navigazione, dei lavori dei vascelli, della Tattica navale, acciocchè sia egli in caso di giudicare del merito degli Ufficiali marittimi, e delle spese necessarie pel mantenimento della marina, per la fabbrica dei vascelli ec. Queste cognizioni non sono tanto difficili da acquistarsi come alcuno potrebbe pensare, e l'immensa utilità, che il Principe può ritrarne, deve impegnarlo a superare tutti gli ostacoli. (a)

Se

(a) Se queste scienze sembrano ancora complicate, è per avventura colpa del Governo che non fa dar coraggio alle persone capaci di trattarle con quella semplicità di cui sono suscettibili.

Se noi bramiamo che un Principe possegga tante cognizioni dell'arte militare, ciò non è affinchè egli divenga Conquistatore, e cerchi d'invadere gli Stati de' suoi vicini; ma solamente affinchè possa egli sostener la guerra con vantaggio in caso che un vicino ingiusto volesse rapirgli le sue Provincie.

Verso l'età di diciotto o venti anni si potrà far viaggiare il Principe in paesi stranieri. Il suo seguito sarà in allora un poco più numeroso; ma egli deve fuggire il fasto, e viaggiar incognito. Quelli che l'accompagneranno dovranno essere saggi e prudenti. Gli faranno osservare i difetti del Governo di que' differenti Stati pe' quali passeranno. Gli altrui esempj sono molto a proposito per instruirci, e per farci schivare i medesimi difetti. Gli si faranno conoscere i costumi dei popoli ch' esso visiterà. La cognizione degli uomini è utilissima ai Principi: il sublime dell'arte di regnare consiste in gran parte nell'impiegar gli uomini a proporzione del loro talento. Gli si farà riflettere, che gli Stati, ove le imposizioni sono le più moderate, sono anche i più popolati, i più ricchi, i più commercianti e i più potenti; e che quanto più tenue è la rendita del Sovrano, tanto più ricchi sono i suoi sudditi, e in istato di somministrargli grandi tesori allorchè i bisogni della guerra lo esigano. Infatti, quanto più son moderate le imposizioni, tanto più facilmente il popolo le paga, e quanto più sono a buon prezzo le derrate, tanto meno costano gli

gli operaj, e più sono in vigore le manifatture, e più fiorisce il commercio; perchè le merci essendo a miglior prezzo, gli stranieri ne comprano una maggior quantità.

Dopo questi viaggi si può considerar come finita l'educazione; nondimeno deve il Principe proseguire ad istruirsi, o colla lettura di buoni libri, o colla conversazione di uomini profondi nell'arte militare, nella Politica, nelle Finanze ec. affin di essere maggiormente in istato di ben governar i suoi popoli allorchè la Providenza l'avrà collocato sul trono de' suoi Maggiori.

Noi diamo le nostre idee per quel che vagliono; se vengono riputate vane, è facile non farne alcun uso. Noi non pretendiamo neppure di disapprovare la condotta di quelli che hanno seguito un altro piano, perchè quelli che instruiscono i Principi non sono sempre padroni di fare ciò che sembra loro più vantaggioso.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DEI CAPITOLI.

SEZIONE SECONDA.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Tommaso Maria Mascheroni* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *La Morale del Cittadino del Mondo MS.*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni Costumi: concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 29. Aprile 1778.

(*Piero Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*

(*Girolamo Grimani Rif.*

Registrato in Libro à carte 376. al num. 1261.

Davidde Marchesini Segr.

Addi 4. Maggio 1778.
Registrato nel Magistrato Eccell. contro la Bestemia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.